

Poeti Orientali

SALMODIA VOLGARE





ALLA BELL' ANIMA

DI

Maria Teresa Acquaroni

IL VEDOVO INCONSOLABIL MARITO

TOMMASO PANZIERI



Vede finalmente la luce la mia Salmodia Volgare, ed alla bell'anima Tua, o dolcissima mia compagna, viene da me fra le lagrime consagrata. Ed a chi altri, se non a Te, dovrei io giustamente offerirla? A Te che fosti testimonia soave di questa mia lunga fatica: a Te che piena l'anima d'ogni santa virtù, sorridevi sovente al mio travaglio, e mi porgevi i più cari conforti per affrettarne il suo compimento, a Te finalmente che uscita innanzi tempo da questo misero Mondo, e la-



sciato me, per la dipartenza tua, nella desolazione e nel pianto, ti godi ora, siccome spero, beata in Cielo di sempiterna allegrezza; e preghi certamente amorosa il Dio delle Misericordie perchè nel porto della salute a Te mi ricongiunga per sempre! Abbiti dunque, o anima bella, questa tenera offerta mia come pegno e sugello dell' affetto ardentissimo, che io ti portava, e della fede pura ed indissolubile, che ti serberò fino alla tomba.

PREFAZIONE.

Il libro della sapienza e della verità è la Bibbia. La sua eccellenza è intrinseca per le dottrine, che nel seno comprende, e colle quali, secondo mortale intelletto, si aggiunge alla conoscenza di Dio, e secondo uso delle grazie divine a conformare l'umana vita ai principj di una sana morale. La sua eccellenza è ancora intrinseca per la moltitudine, direi quasi universale, delle cose che contiene, e per la qualità, ed antichità degli autori che le scrissero. Per Lei si dichiara la vera Religione: si racconta la storia del mondo: si fa manifesta la politica dei Regnanti e delle loro contese: si addita l'origine delle arti, delle scienze, del commercio: tutto ciò in somma di che si genera, siccome è detto, la verità, e la sapienza è nella Bibbia mirabilmente ristretto. Il Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio, i libri di Giosuè, de' Giudici, di Ruth, de' Re, de' Paralipomeni, d'Esdra, di Tobia, di Giuditta, d'Ester, di Giobbe, i Proverbj, l'Ecclesiaste, il Cantico de' Cantici, il libro della Sapienza, l'Ecclesiastico, il Salterio, i libri de' Maccabei, e de' Profeti, gli Evangeli, e gli Atti degli Apostoli sono

perpetua fonte della dottrina, sono il campo sempre fiorito delle bellezze, sono il miracolo della ispirazione Divina.

Fino dal primo tempo della mia giovinezza, e fu mia fortuna, mi vennero messe innanzi per materia di lettura le sposizioni de' libri santi, e mi parve di conoscerne la eccellenza, e gustarne la dolcezza, per quanto il comportava la novella età, in che io mi era; e più che crescevano i miei anni, più mi allettava il desiderio di farmi ricco alla miniera di tante, e sì preziose dovizie.

Applicato però assai per tempo l'animo mio alle pubbliche, e secolaresche faccende, poco adatto (almeno al parere dei men saggj) sembrar io poteva a procacciarmi fama di bibblica erudizione. D'altronde conformato dalla natura a sentir vivamente le impressioni di quella gagliarda ed immaginosa potenza che spinge, infiamma, e fa scorto l'umano ingegno a gustare il linguaggio poetico; egli è quasi per naturale effetto addivenuto che fra le parti sublimissime delle sagre carte, quella principalmente dovessi io prediligere, che a poesia si appartiene, e che nella Bibbia si legge coi due cantici di Mosè, l'uno cioè dell'Esodo fatto al passaggio dell' Eritreo, l'altro del Deuteronomio dettato prima della sua morte, coll' intera Salmodia di David, coi Treni di Gere-

mia, col Cantico de' Cantici, col libro de' Proverbi (dal capo 10 in poi), e coi Cantici di Debora, di Baruc, di Anna, di Abacuc, e di altri Profeti. E che questi nella loro origine sieno stati scritti in vero metro poetico l'autorità di gravi, ed antichissimi autori ne fa ben fede. Ma lasciando stare quelle scientifiche, e letterarie quistioni insorte fino da tempi remotissimi, e sempre di poi raccese, rinvigorite, nè mai forse compiutamente giudicate intorno ad esservi o non esservi stato nella Poesia Ebraica metro, desinenza ritmica, rima, lo che non può esser materia di queste mie brevi proemiali parole; e chi desidera saperne, legga, fra gli altri, il discorso del dottissimo Francesco Pasqualino sull' antica poesia degli Ebrei, e il discorso preliminare dell' Abb. Giovanni Ragona; egli è certo che la poesia non è costituita dalla rima e dal metro, poichè se ciò fosse, troppi si direbbero poeti, che altro non sono, fuorchè facitori di mala e numerata prosa. La Poesia dimorando in quello stile, in quelle imagini, e in quel carattere di nobiltà, di eleganza, di forza, e di altezza, che muove, ed infiamma gli animi, e li persuade allettando, non è al mondo Poesia, che per tutti i pregi sopra toccati possa pareggiarsi a quella, che presenta la Bibbia. Sarebbe d'uopo non aver ragione per non

obbedire, nè anima per non esser infiammati, nè cuore per non esser mossi, nè intelletto per non esser persuasi, nè sentimento per non esser allettati. Si veramente, che la poesia biblica è il perfetto esempio di quest' arte divina, e rispetto a quella i Poeti più classici, i maestri più antichi, e basti per tutti il divino Alighieri, non possono considerarsi che come rivi tributarj di un fiume inesausto, reale, ed immensurabile. Il chiarissimo Vincenzo Monti in un elegante suo discorso intitolato ad Ennio Quirino Visconti dopo avere apertamente mostrata la sua bandiera di partito poetico a favore della poesia degli Ebrei (e chi è mai che possa avere altezza d'ingegno, e desiderio di gloria poetica senza seguitare uno stendardo, che sempre, e sopra ogni altro trionfa!) fa comparazione fra lo spirito poetico d'Omero, e quello di David, mettendo a fronte tra loro alcune immagini dell' uno e dell' altro. E dopo avere con varii tratti poetici d'ambedue maestrevolmente dimostrato la grande disparità, che è fra l'Iliade d'Omero, e i Salmi del Monarca ispirato, conchiude il suo ragionamento con le seguenti parole. „ Nell' Ilia-
„ de è l'uomo che scrive, ed inventa: l'imma-
„ ginazione è profana, i suoi sforzi non posso-
„ no occultarsi, e questi ne tradiscono la de-
„ bolezza. In David soffia immediatamente lo spi-

„ rito di Dio : la sua poesia è degna del Cielo medesimo, è impressa tutta dal conio di Colui che scherzava formando l'universo. Omero copia la natura, David scrive ciò che gli detta lo stesso autor della natura, ed esso è quello che dipinge per lui: David in somma è tanto superiore ad Omero, quanto la Cristiana idea del supremo Essere è più ragionevole, e più sublime in noi, che nei pagani.

Toccata brevemente la intrinseca perfezione della sacra Bibbia; dimostrato che la medesima contiene una poesia tutta Divina; palesata in genere la mia naturale inclinazione a quello studio, ed il mio amore all' arte de' versi, non farà maraviglia, se abbia posta io mano, e compiuto, qualunque siasi, un lavoro, che è tolto dalla Bibbia medesima, e che si mostra alla luce con vestimento poetico. E' questo una Salmodia Volgare, che contiene 150 argomenti a foggia d'Inni o di Salmi secondo la qualità della materia. Il numero di essi corrisponde al numero dei Davidici, non per altro che per mostrare il mio affetto a quel sopra umano cantore; e ho stimato perciò debito di devozione lo intitolare a lui stesso tre salmi, il primo cioè d'invocazione in sul prendere il mio cammino; il secondo, a metà del viaggio, di preghiera per

nuova lena ; e l'ultimo di rendimento di grazie per esser giunto al termine del mio proposto.

Ed anzi dirò apertamente, che fu mio primo pensiero di aggiugnere il mio nome a quello di tanti traduttori italiani del Salterio di David con un nuovo volgarizzamento ; ma pensai poscia da senno, che le mie forze eran poche, e che troppi erano coloro che mi avevano preceduto. Quanti Commenti, e quante Chiose e Parafrasi! Fra le quali mancherei a debito di coscienza se non facessi particolare menzione di quella veramente aurea del P. Lalemend della sempre chiarissima Compagnia di Gesù, che cento volte ho percorsa, e sempre più l'ho trovata ricolma di tanta dottrina, di tanta erudizione, e di tanto studio unita a tal semplicità, facilità, e chiarezza da rendermene innamorato. Quante illustrazioni, e note da tanti dotti lasciateci! E intorno a' volgarizzatori avevano forse già fatto, fra gli altri, i due chiarissimi Mattei quanto poteva farsi, ed attendersi per commendevole versione. Mi parve però miglior consiglio il dedicarmi piuttosto a nuovi argomenti morali a foggia d'Inni, o di Salmi senza il legame di una traduzione, non iscompagnandomi, secondo la mia possibilità, da quelle altissime idee concepite, da quei divini concetti insegnati, da quel biblico lin-

guaggio parlato da un Citarista Profeta, dagli Evangelisti, dai Padri, dalla bocca stessa della sapienza e della verità: da questo divisamento peraltro non mancava di sconfortarmi la considerazione del pondoroso tema, che troppo avrebbe gravato i miei omeri; più ancora me ne sconfortava il conoscere, che nessun altro aveva mai osato di pubblicare, e credo io bene di comporre una copiosa Salmodia Volgare, tranne i 30 Salmi che ci lasciò quel chiaro lume della toscana poesia, voglio dire Bernardo Tasso, il quale s'arrestò probabilmente dopo un numero così ristretto, per non dare a quelli le sembianze d'un Salterio novello; tantochè il mio ardimento poteva essere non senza ragione altamente ripreso. E poi il render l'opera di pubblico diritto dopo quell' unico esemplare di perfezione in questo genere, cioè il Davidico: e il pensare che quello fu ispirato da Dio, e che questo è dato in luce da sì poco ingegno, com'è il mio, furono considerazioni così gravi che mi tennero per molto tempo dubbioso prima di dare incominciamento all' immaginato lavoro. Se non che incoraggiato dai conforti di varj e dotti miei amici, che quì non ricordo per essermi troppo nota la modestia loro; benchè ad alcuno di essi debba io maggiori grazie, e perpetua riconoscenza,

tornai facilmente nel primo proposto, e non riguardando che quella natural disposizione, e quel mio divoto affetto alle Sagre Carte, che con tanto vigore mi spronava ad un impresa tutta in esse riposta, andava io così ragionando sugli ostacoli che potevano darmi guerra, e sui modi, onde poteva io difendermi da' miei riprensori.

Perchè appunto nessun altro scrittore Italiano ha trattato diffusamente questo genere di morale poesia, potrà il mio lavoro riescire meno disaggradevole, e non avrà almanco quei terribili confronti, che i Classici inarrivabili presentano ai moderni scrittori dell' Epica, della Lirica, della Didascalica, della Drammatica, e che so io. Dopo Omero, Pindaro, e Anacreonte, dopo Virgilio, Orazio, Tibullo, dopo Dante, Petrarca, Ariosto, e Tasso, dopo Sannazaro, e Chiabrera, dopo Alfieri, e Metastasio, chi mai non riconosce l'immenso spazio che diparte da esemplari così stupendi le imitazioni quantunque forbite e commendevoli de' loro seguaci? Tutti in somma gli alti seggi del nostro Parnasso hanno colassù il loro principe, e tutte le corone di perpetuo alloro hanno inghirlandata la fronte di qualche magnanimo. Se dunque i miei poveri versi non possono agognare nè a seggio, nè a corona, si guardano alme-

no, percorrendo un sentiero che non ha quasi orme Italiane, dall' audacia di paragonarsi a quei sommi ingegni che gli occupano, e che ne sono già gloriosi.

E molto meno per l'Ebraico Esemplare del gran Profeta parmi che possa rimproverarmisi un mal concetto ardimento. Ivi è lo spirito del Signore, che parla per bocca del servo suo: ivi è vaticinio e mistero: ivi non è l'Uomo, ma la Divinità, che nella legge della natura squarcia quei primi veli, che ascondevano l'epoca prodigiosa e fortunatissima della grazia. Questa per conseguente è degna opera della Dottrina Celeste, e della umana venerazione. Gl'Inni invece, che io scrivo, sono l'opera del circoscritto ingegno dell' uomo, parlano dei tesori della nuova legge di grazia; fanno pubblica testimonianza della mia ardentissima devozione al gran libro di David. E perchè appunto questo libro è un misto d'ispirazione, di profezia, di sagro entusiasmo, onde parla il Principe, il Profeta, il Guerriero, il Reggitore delle 12 Tribù d'Israele percorre necessariamente con la fantasia, e col suo immaginare penetra ne' regni celesti, terrestri, e infernali, e direi quasi in ogni salmo, ed in un salmo solo parla di guerre, ragiona di nemici, discorre de' troni, si pente de' falli, spera nel

Dio delle misericordie, esalta le virtù, canta le maraviglie del creato, glorifica il Creatore, si lagna de' persecutori, e spera, e teme, e s'allegra, e s'addolora, e il nome del vero Dio degli Ebrei è sempre nella sua lingua, e nel suo cuore. Qnesto libro, lo ripeto ancora, è divino, e non può avere imitazione e confronto. La mia Salmodia parla, è vero, delle medesime cose, ma con linguaggio semplice, umano, ed accomodato all' intelligenza di tutti, benchè tratto dai Libri Santi, e dai Padri della Chiesa, fra i quali è mia principale delizia quell' Agostino, che è il Principe de' Dottori. E quì prego la cortesia de' lettori a non volermi riprendere di quel frequente vestimento ebraico, in cui mi vedranno spesse volte comparire. E' vero che sono argomenti scritti da un Cristiano, e che dai Cristiani debbono esser letti; ma è vero altresì, che essendo stati scritti ad imitazione di un esemplare ebraico, e diretti a quel Dio medesimo, che come fu allora il vero Dio d'Israele è oggi ancora il vero Dio de' fortunati Cristiani, non potevano trascurare quelle impronte preziose, che caratterizzano questo genere di poesia, e che non recano oltraggio alcuno alla santità della Cattolica nostra Religione. E parlando per ultimo degli argomenti, e dei metri; dirò che ognuno degl' Inni ha un ar-

gomento, e tutti gli argomenti si accomodano ai tempi in cui viviamo, e trattano dei doveri che ha l'Uomo col Cielo, con la terra, e con se medesimo. Trattano di quella vera, santa, e soavissima Religione per la quale si aprono unicamente le porte della beata Gerusalemme. Non amore di parte, non fanatismo, non eccesso rettorico, non umano rispetto hanno consigliato i miei versi, o trattenuto il mio dire. Ho cercato di pensare scrivendo, e di scrivere pensieri, e verità, piucchè parole: il far mostra di Poesia non era e non è il suggetto del mio lavoro: i versi possono prender soltanto la parte minore dell' onesto diletto; e perciò non mi si accusi d'inequalità di stile, mentre lo stile ha seguito la natura degli argomenti: non si richiegga uniformità de' metri, poichè i metri hanno secondato alla qualità de' pensieri, e per tal modo che il più delle volte ho fissato il metro di ciascun Inno dopo il primo concetto dell' Inno stesso; e perciò sono quà e là diversi, svariati, e talora di nuova foggia, nè credo io che questa varietà possa nuocere, ma dilettare piuttosto. A tutti è dato di leggere il mio Libro senza distinzione di sesso, di età, e di stato dall' imo al sommo. Ogni uomo conosce Iddio, ogni Cristiano conosce il Dio della verità, e conosce le opere della sua mano, la

grandezza de' suoi attributi, l'incomprensibilità de' suoi misteri, la forza de' suoi castighi, la promessa de' suoi premj, l'immensità della sua gloria. I peccati, le virtù, i nemici spirituali, e temporali, le stagioni, le ore del giorno, i Sagramenti, i precetti, l'adempimento de' proprj doveri, cominciando dai Re e Signori fino all' ultimo servo, le tribolazioni, i gaudii, i cantici, sono a tutti comuni; dunque il mio lavoro è da tutti. Si abbia ad esso benigno riguardo non come a un saggio di studiata poesia, non come a un trattato di difficili scienze, non come a una leggenda di squisita locuzione; ma come a un opera di cristiana morale esposta in rime, e fatta a lodare il Creatore, a migliorare il costume, a soddisfare il buon zelo di chi la scrisse senza alcun fine di propria utilità o di mondana gloria. Le quali considerazioni spero certo, che mi procaccieranno indulgenza da tutti gli animi cortesi, e da tutti quegli eruditissimi ingegni, i quali sono stati sempre alla mia estimazione in altissimo pregio.

I.

Invocazione al Salmista reale.

Salve o fatidica ,
  Prole d'Isai !
  De' tuoi bei cantici
  M'inebrïai
  Fin dalla tenera
  Mia prima età.
Per man tu guidami
  Maestro e Duce ,
  Un raggio vivido
  Della tua luce
  Le folte tenebre
  Rischiarerà.
Infermo e povero
  Il mio lavoro
  Non tolse i numeri
  Dall' arpa d'oro ,
  Che Iddio dall' etere
  A te dettò.
Ma sol di tenero
  Amore ardente
  Pieno il mio spirito
  Piena la mente
  Inni al medesimo
  Tuo Dio cantò.

E fra il delirio
D'un secol rio
Se i canti s'ergono
Dovuti a Dio,
Benigno arridami
Il tuo favor.
Chi sa che a scuotere
I versi miei
Il cuor non giungano
Di tanti rei,
Che in folla corrono
Le vie d'error!
E' ver che ad ungermi
Re d'Israele
La man non videsi
Di Samuele
Fra il gregge e i pascoli
Trilustre ancor.
E' ver che a uccidere
L'alto gigante
Possente un Angelo
Non m'ebbi innante,
Che un dardo un fulmine
Temprasse allor.
E' ver che mordere
Cento Filisti
Per me la polvere
Mai non fur visti,
Nè immensi eserciti
Potei fugar.

E' ver che Principe ,
Pastor , guerriero
Di Giuda i popoli ,
D'Abram l'impero ,
Non valsi a reggere
D'Iddio l'altar.
Ma inerme , e debole
De' miei trascorsi
Su plettro flebile
Canto i rimorsi ;
Al Nume vindice
Chieggo pietà.
L'opre ammirabili
Canto di Lui ,
Canto gl' innumeri
Prodigi sui ;
La sua giustizia ,
La sua bontà.
Ai Regi , ai popoli
Franco io favello ,
Canto l'Altissimo
Dio d'Israello ,
Il vero e l'unico
Prence , e guerrier,
Tu dunque o d'Isai
Figlio discendi ,
Alle mie fervide
Preghiere intendi ,
Per man tu guidami
Nel tuo sentier.

II.

Meglio è nel mondo il patire che il godere.

Nel letto del dolor purgo i miei falli;
E non invidio Regi, e Imperatori,
Ch' hanno rocche, e guerrieri, armi, e cavalli;
Che d'esto mondo il gaudio, e i brevi onori
Non lascian del mortale alla partita
Null' altro ben del pentimento in fuori.
Come fumo o balen passa la vita;
E quei che lieto in mezzo ai fior la mena
Quando ne sugge il mel, tutta è fornita.
Ma se di spine, e triboli è ripiena
Oh come è bello, e saporoso il frutto!
E letizia succede a poca pena.
O Voi, che i giorni fra le ambascie e il lutto,
Genti fortunatissime, traete
In breve povertà col ciglio asciutto.
Voi sì, che liete e che beate siete,
Poichè l'eterno guiderdon vi attende,
E in eterno beate in Ciel sarete.
Dell' esiglio mondan l'alte vicende
A chi non ha virtù pajono strane,
Ma chi dritto ha il pensier facil le intende.
Di quà partite o anime profane,
Che di licenza rea vi fate un vanto,
E inebriatevi pur da sera a mane.

Dopo breve gioir comincia il pianto,
E troppo tardi v'avvedrete, o stolti
Che nuda illusïon v'era d'accanto.
Eppur son pochi i saggi, i folli molti,
Eppur l'uomo non mira, che al presente,
E al futuro i pensier mai non ha volti.
Apri, o Signore, al servo tuo la mente,
Gli alluma con tua luce lo intelletto,
Accendi il suo voler di brama ardente
D'esserti fido, e di seguirti abjetto,
Tal che riporti nel pugnar vittoria
Dei tre nemici con armato petto,
E n'abbia il guiderdon nella tua gloria.



III.

L'uomo non è che un nulla dinanzi a Dio.



Chi sono io mai, Signore, al tuo cospetto?
Un vilissimo insetto;
Ma neppure un insetto: un ombra, un punto,
E se in me tu ravvisi un punto espresso
E' perchè fui da un tutto
Per opra tua disgiunto,
E il tutto sei tu stesso
Signor che m'hai costrutto.



E se un ombra son io
E' sol perchè d'un corpo io mostro l'ombra,
E del corpo, e dell' ombra autore è Iddio.
Quant' altro poi m'ingombra
Questo misero frale
E' una larva, un deliro, un sogno, e sulla
Terra quanto è terreno, ed è mortale
Sembra a noi quel che sembra, eppure è nulla.
Ma se un nulla son' io
Innanzi a te, gran Dio,
Come mai posso osar di muover guerra
A Quei, che è tutto? E come aver desio
Del nulla, poichè nulla è questa terra?
Questo medesmo il mio nulla palesa,
Questo medesmo prova,
Che ogni cosa è in Te sol, gran Dio, compresa,
E ch'è un sogno quaggiù quanto si trova.

IV.

L'onnipotenza di Dio nella creazione del mondo.

Dovunque il guardo giro
La tua possanza io trovo,
La tua sapienza ammiro,
La tua bontade in me medesmo io provo

Immensa è in Te, Signore,
La bontà, la sapienza, ed il valore!
Son opra di tua mano
Gli astri, la luna, il sole,
La terra, e l'oceano
Fabbricasti col suon di tue parole
Immensa è in Te, Signore,
La bontà, la sapienza, ed il valore!
Di armenti, pesci, augelli
E' la schiera infinita:
Forti, guizzanti, e snelli
Ebbero in aria, in terra, in mar la vita
Immensa è in Te, Signore,
La bontà, la sapienza, ed il valore!
Ed erbe, e frutti, e fiori
Da Te ci furon dati,
E per Te vengon fuori
Le bionde spiche, e i pampani dorati.
Immensa è in Te, Signore,
La bontà, la sapienza, ed il valore!
Ed io, che vedo, e ascolto,
Ed io, che parlo, ed io
Che penso, e porto in volto
La stessa immagin tua sculta, gran Dio,
Mostro di Te, Signore,
La bontà, la sapienza, ed il valore.
O sole, o luna, o stelle,
O erbe, o fiori, o frutti,
Biade, e viti novelle,
E pesci, e augelli, e armenti, e terra, e flutti

Cantate del Signore
La bontà, la sapienza, ed il valore.
Ma l'Uomo, poichè tanto
Al suo Fattor somiglia,
L'Uomo gl' innalzi un canto
D'amor, di fedeltà, di meraviglia,
Canti del suo Signore
La bontà, la sapienza, ed il valore.

V.

Dell' altrui prodizione.

Sotto il velame d'amistà verace,
Stillando mel dall' attoscata bocca
Stendeva il traditor la man rapace
Man che uccide se tocca.
Umìle in atto, e pien d'ipocrisia
Con cento fraudi, come fà il vigliacco,
Mi traeva alla rete, e l'arca mia
Poneva a ruba e a sacco.
E poichè fu ricolma la misura,
E poichè m'ebbe a povertà ridutto
Più agnelletta non fu, ma lupa impura
Col pel lurido e brutto.
E rivolte le spalle immantinente,
Come avea l'uso il traditor vegliardo,

Insulta , a scranna d'abborrita gente ,
Al mio dolor ch'è tardo.
Lunge vanne da me : conta quell' oro ,
Ch'è sangue uscito nel ferir l'amico ,
Io per l'inganno tuo pel mio martoro
Non t'odio o maledico.
E di vendetta e di livore invece
Ti prego dal Signor pronto soccorso
E sentirai, se a Lui giunge la prece ,
Del tuo peccar rimorso.
Subito allor di tante scelleranze
A Lui dimanda con dolor perdono ,
Io non richieggo a te le mie sostanze ,
Con teco in pace io sono
Il tuo pentir mi basta ; e già t'ho assolto :
Chieggo a Dio sol de' danni miei l'ammenda,
E quello che l'inganno altrui m'ha tolto
Chi sà ch' Ei non mi renda !

VI.

Si prega il Signore , perchè trattenga il suo flagello.

Signor sospendi il fulmine,
Arresta per pietà la tua vendetta
Già sovra il capo strisciami
Signor , lo sento . . . . per pietade aspetta.

Sempre Tu sei terribile,
Ma nell' ira, o Signor, sei più possente:
Colui, che osò d'offenderti
Vilissimo offensor tardi si pente.
Giusto non puoi permettere,
Che senza pena l'offensor trascorra:
Di Te ancor si rammentano
Sodoma, Adama, Seboim, Gomorra.
E tanti Regni, e popoli
Furon dal braccio tuo arsi, e distrutti,
Dell' Eritreo sommergere
Cavalli, e Cavalier festi nei flutti;
Me pur potresti in polvere,
Che da polve fui tratto, oggi tornare:
Il tuo strale infallibile
Al mio petto, Signor, deh non vibrare!
Se tu lo scagli, ahi misero!
Opporti non poss' io corazza, e maglia,
Signor tu se' invincibile,
E trionfi tu sol nella battaglia.
Dunque, Signor, perdonami,
Che del lungo fallir perdon ti chieggio:
Pietà non merta l'empio,
Che conosce il suo meglio, e siegue il peggio;
Ma chi, Signor, convertesi
A Te, che Padre sei, con umil core
Merta perdono, e al figlio
Perdon giammai non nega il Genitore.
Allor frà gl' inni, e i cantici
Sarà per me la tua pietà palese,

E il peccator più barbaro
Perdon ti chiederà di tante offese.

VII.

Si domanda soccorso contro gli stimoli del senso.

Come la vampa estiva arde la terra ,
E l'erbe strugge , e i fiori
Del solar raggio in vergine , o leone ;
Tal del senso gli ardori
Struggon l'inferma carne ; e in aspra guerra
Vincono lo intelletto , e la ragione :
E poichè la ragion torce dal vero
Te non chiama , o Signore ;
E di rigido verno in mezzo al gelo
Intirizzisce il cuore ,
Talchè carne , e ragion d'aspro sentiero
Calcano l'orme , e lunge van dal Cielo.
Abbi , Signor , pietà de' miei deliri ,
E un grato venticello
Di fresco autunno estingua il duro foco ,
E come verde , e bello
Ritorna il campo a un zeffiro , che spiri
Fà , che la mia ragion rieda al suo loco.

Tiepid' auretta poi di primavera
  Desta tu col tuo fiato ,
  Che più dolci al tuo fiato escon le aurette,
  E scalda il cor gelato ,
  Perchè ritorni alla fede primiera
  Con tutte le virtù sante , e perfette.
Di carità divenga acceso foco ,
  Asilo di speranza ,
  E del più ardente amor viva fornace ,
  Sia d'umiltade stanza ,
  E di dolor , che asterge a poco a poco
  Larga fontana : che il dolor ti piace.

VIII.

*L' onnipotenza divina nell' ordine ,
e conservazione del creato.*

Chi dà luce , e settemplice colore
  Al gran pianeta , che rischiara il Mondo ?
  Chi con saver profondo
  Lo veste di prolifico calore ?
  Sei tu solo , o Signore !
Chi dell' argentea luna il disco avanza ,
  E poi ne scema il corno ? E chi di stelle
  Tante , lucenti , e belle

Trapunta il Cielo, e ne regge la danza?
E' l'eterna possanza!
Chi la terra sostien con immutabile
Centripeta centrifuga vertigine?
Grandin, pioggia, caligine,
Chi indura, chi dissolve, e rende labile?
E' un fabbro inimitabile!
Chi nell' immenso letto il mar governa
Obbediente all' assegnate sponde,
Chi lo muove, e dell' onde
Modera il flusso, ed il riflusso alterna?
E' una mente superna!
Chi nelle valli i vario-pinti, e gai
Fiorellini colora? E chi l'annosa
Quercia rende frondosa?
Chi la spica del Sol fa bionda ai rai?
Tutto, Signor, tu fai,
Chi l'esca ad infiniti augei dispensa?
E chi i pesci alimenta in mezzo all' acque?
D'ogn' insetto, che nacque
Chi al famelico stuol para la mensa?
E' la tua mano immensa!
Chi primavera, state, autunno, e verno
Come figlie per man chiama, e conduce?
Chi la notte, e la luce
Diffonde sul creato in giro alterno?
E' il braccio dell' Eterno!
E chi la mondïal machina ingente
Quasi su gli omer regge: e l'armonia
D'ogni cosa, che pria,

E dopo fu creata ha ognor presente?
E' un Nume onnipotente!
E chi d'ossa, e di nervi, arterie, e vene
E di pelle, e di muscoli, e di carne
Seppe un uomo formarne,
E l'ordine, e la vita ne sostiene?
E' l'increato Bene!
E chi informò d'un anima sottile
Invisibile, libera, immortale
La debil carne, e frale
Dell' uom per farla al suo Fattor simile?
Un Dio non l'ebbe a vile!
Dunque, Signor, son io la tua fattura,
Dunque a te stesso io rassomiglio! Dunque
Volga i lumi dovunque
Ritrovo nell' arcana architettura
L'autor della natura!
O eccelsa mente, o eterno fabbro, o braccio
Immenso, incomprensibile di Dio!
Per Te fu il Mondo, ed io
Sono per Te: mi umilio, e mi compiaccio . . .
T'amo, t'adoro, e taccio!

IX.

S' implora l' ajuto divino per campare dalla corruttela del mondo.

Signore sul capo mi stringi la mano,
Che io vivo in un mondo perverso, e profano;
In secolo io vivo di nera empietà.
Signore il tuo spirto al core d'intorno
In guardia s'aggiri la notte ed il giorno,
Che senza il tuo spirto più scampo non v'ha.
Quest' occhio da tante bruttezze è già stanco,
Al destro mi suonano orecchio, ed al manco
Bestemmie, spergiuri, parole d'orror.
Dovunque il pensiero, dovunque la mente
Io volgo, ritrovo sacrilega gente
Che pare inebriata d'insano furor.
La colpa è impunita, giustizia si vende,
Furtiva rapace la mano si stende
Sull' Arca del patto la legge a violar.
Ma tremi l'audace, che d'Oza lo scempio
Ricorda, che il Nume estermina l'empio,
Che l'Arca del patto ardisce toccar.
Al servo si nega d'un pan la mercede,
Invan dell' offesa l'ammenda si chiede,
Tradita è innocenza, bandita è la fè.
In mezzo ad un mondo corrotto, e protervo,

Signore m'aita : che fia del tuo servo
Se solo un' istante va lunge da Te ?
Il braccio di bronzo che il Cielo ha formato,
Il braccio di bronzo che l'uomo ha creato,
Il braccio di bronzo mio scampo sarà.
Al braccio possente del Nume terribile
Al braccio possente del Nume invincibile
Chi mai frà quegl' empj d'opporsi oserà !
Vedranno confusi, vedranno furenti
Il giusto sottrarsi dall' ugne, dai denti
Di tigri rabbiose, d'ingordi leon;
Vedranno che tutto non vale l'Averno
A vincere un solo che in guardia ha l'Eterno,
Che ignudo sul campo discende a tenzon.

X.

Gl' inganni del mondo.

Siccome il Cacciatore
Con barbaro diletto
Il misero augelletto
Aguata al laccio fra l'erbetta, e i fior :
E poscia il traditore
Lo serra in cruda gabbia
Perchè sciolto non abbia
Ad iscoprire agli altri augei l'error.

Così l'ingrato mondo
  La pania sua mi tese,
  E così pur me prese
  Nelle reti d'insana voluttà.
E in carcere profondo
  Stretto così mi tiene,
  Che delle mie catene
  A Te solo, o Signor, chieggo pietà.
Tu sol conosci, e vedi
  Signore, il mio servaggio,
  Sai pur di quant' oltraggio
  Colpevole son fatto innanzi a Te.
Signor, se tu non riedi
  Colla tua santa grazia,
  L'ira non fia mai sazia
  Del nemico crudel contro di me:
Egli mi tiene avvinto
  Il senso, e la ragione;
  Egli di me dispone
  Egli mi attosca col più rio velen.
Dai lacci suoi discinto
  Deh per pietà mi rendi,
  Al mio pregare intendi
  Pria che per tanto strazio io venga men.
Se tu mi salvi, il pianto
  Più non cadrà dagli occhi,
  Signor, se tu mi tocchi
  La fune spezzerai che mi legò.
Se tu mi salvi, un canto
  Io t'ergerò di lode,

E alla terra, che m'ode
La tua bontà per sempre io narrerò.

XI.

Dio è presente a tutto.

Io so, gran Dio, che Tu conosci, e sai
Tutte l'opre dell' uomo: ogni suo detto
So che ascolti, e che mai
Non può l'nomo fuggir dal tuo cospetto
Se per tutto tu stai.
Io so, gran Dio, che vedi il mio pensiero
E gli affetti, e le voglie, il cor, la mente:
Se il labbro è menzognero
Conosci la menzogna, e sei presente
Ognora al falso, e al vero.
E mentre tutto vedi, e tutto ascolti,
E mentre ogni pensiero è a Te palese,
Siamo noi così stolti
Di recarti, o Signor, cotante offese,
Al mal oprar rivolti?
E vi fossero pure antri, e caverne
Alto dirupo, e sotterraneo speco,
Che dalle luci eterne
Involassero l'uomo, e fosser seco
Solo le voglie interne!

Ma no, Signor, che nulla è a Te celato;
E ad uno ad un conosci i falli miei
Dal dì che al mondo nato,
Fanciullo ancor, la grazia tua perdei,
Signor, col mio peccato.
Folle, folle io peccava, e il fallo mio
Sperai, che dell' orror fra le tenèbre
Tu ignorassi, gran Dio,
Ma aperte su di me le tue palpèbre
Ne minacciavi il fio.
E già mi avresti in cenere ridutto
Se la tua grazia non mi dava aita;
Or per serbarne il frutto
Sempre rammenterò nella mia vita
Che sei, gran Dio, per tutto.

XII.

Il peccatore è tormentato alla vista tanto de' giusti, quanto degli empj.

Tutti da me fuggite: a capo basso
D'atra cenere asperso, e stretto al fianco
Da una ruvida fune, in ermo bosco
Solitario m'assido a un duro sasso.
Piango, e dal pianto non sarò mai stanco,

Poichè l'uomo del pianto in me conosco;
E quando all' uomo Iddio non è più accanto
Ch'altro è mai l'uomo, se non l'uom del pianto!
Tutti da me fuggite: agli occhi miei
Troppo degli empj la presenza è fiera,
E troppo io soffro nel mirarli in faccia:
L'istessa colpa mia veggo ne' rei,
E veggo del Signor l'ira severa
Che li stringe, l'incalza, e li minaccia:
E come incalza quei, me pure incalza;
Fuggite per pietà, che il cor mi balza.
Tutti da me fuggite: i giusti in volto
Rimirar non poss' io senz' aspra pena,
Poichè traspare in lor quel gaudio eletto,
Che dall' anima mia la colpa ha tolto:
Era pur la mia guancia un dì serena,
E pur soave un dì era il mio aspetto:
Oggi la carne mia consunta e trista
Più si consuma agl' innocenti in vista.
Dunque fuggite per pietà: da tutti
Separato, obliato, oppresso, e solo
Piangerò notte e giorno il fallo mio,
E quando gli occhi diverranno asciutti,
Se cessa il pianto per estremo duolo,
Per gli occhi verserò di sangue un rio,
Che col sangue talor s'asterge, e lava
Ogni macchia del cor lurida, e prava.



XIII.

Il mattino.

Già l'aurora al balcone d'Orïente
S'affaccia , e lieta il suo Signor saluta,
Già la schiera pennuta
Gorgheggia dolcemente ,
E col suo matutin canto canoro
Par che dica = Ecco il Sol = Signor, ti adoro.
Bela la pecorella , e al suo belato
Risponde col belar tutto l'armento :
Il Dio del firmamento
E' in quel belar laudato ;
Alzano i fiori il capo , e il nuovo sole
Salutan gigli e rose , erbe e viole.
Destasi la natura : io pur mi desto ,
Vuote lasciando l'ozïose piume ,
Gli occhi dischiudo al lume ,
E in faccia al sol m'arresto ,
Ma in faccia al suo splendor , debile e losco
Mi abbasso , e in lui , Signor , Te riconosco.
Sei Tu , Signor , che il sol vesti di raggi
Perchè all' opre del dì rieda natura ,
Perchè la creatura
Ritorni a farti omaggi ,
Sei Tu , che l'uom richiami al nuovo giorno
A offrirti sacrifici all' are intorno.

Eccomi a Te, Signor, se dal mio sonno
(Ch'è immagine di morte) apersi i rai
Sol per Te mi destai:
Se le mie membra or ponno
Vigorose affrontar dura fatica
Venne il vigor dalla tua mano amica.
Che Tu, Signor, sii dunque benedetto
Per tutto questo dì dalla mia bocca:
Come neve che fiocca
Scenda dentro al mio petto
Il bel tesor della tua santa grazia,
Che questo è il solo ben, che l'alma sazia.
Danne oggi pure il pane quotidiano,
Che ogni uopo del mio corpo è a Te palese;
Perdonami le offese
Che ti feci da insano,
Ed io perdonerò le offese, e l'onte
Al mio nemico, e bacierollo in fronte.
Tienmi teco, Signor, lunge da colpe
Per tutto questo dì: sai quanto è astuta
Benchè nascosta, e muta
Più di serpe e di volpe
La gran belva d'Inferno; or Tu la infrena,
Onde a me più non dia travaglio, e pena.

XIV.

Il mezzogiorno.

Presso al meriggio è il sol : l'aria già ferve
E a brieve tregua invita ogni mortale
Dopo il travaglio del mattin ; ma intanto
Con le voglie proterve
Il senso rio m'assale
Per ottener sulla ragione il vanto.
Tu lo frena , o Signor , fa che in quest' ora
Non sia la carne alla ragion nemica ,
Macchiandosi di colpe al tuo cospetto ;
Le mie forze avvalora
A novella fatica ,
E il cuor mi purga da lascivo affetto.
Sia pur quest' ora al corpo mio di pace ,
Ma poi non sia di dura guerra all' alma
Con ozio vil , che genera l'errore.
Dammi , se pur ti piace ,
Dolce conforto e calma ,
Ma la calma da Te venga , e il vigore.
Apparecchiami Tu , Signor , la mensa ,
Ch' io ti benedirò nel nel tuo alimento
A gloria tua pascendomi di quello ;
Che la tua man dispensa
Provvida il nutrimento
A ogni armento, a ogni pesce, ad ogni augello ;

E poichè le mie membra avran ripreso,
L'usata forza, ed il vigor primiero
Torneranno al travaglio, e alla fatica
In fino a che disteso
Il vel sull' emisfero
Di nuovo il labbro allor ti benedica.

XV.

La notte.

Ecco la notte: il Ciel tutto si copre
D'alte tenèbre: orror, silenzio, e pace
Al tumulto succedono, ed all' opre:
La natura si tace,
E l'uom col sonno invita
A cercar nuove forze, e nuova vita.
In mezzo all' ombre della notte bruna
Sorgon le stelle intanto a nuova danza,
E superba frà lor passa la luna:
Nella romita stanza
Solitario son io . . . .
Ma tu sei meco, e teco io son, gran Dio!
E coll' arcane tue voci secrete
Già mi favelli dolcemente al core,
Già mi cerchi se in mezzo alla quïete
Potrà d'alcuno errore
Il gelido rimorso
Troncar de' sonni a mezza notte il corso.

Io tremo, eterno Dio, come una foglia
Trema dell' arbuscello, al tuo cospetto!
Chi colpevol non è d'impura voglia,
D'un pensier, d'un affetto?
E chi può mai, Signore,
Scevro chiamarsi da qualunque errore!
Lo confesso, perdonami, peccai,
Che solo il tuo perdon lieta fa l'alma,
Ma senza il tuo perdon gli stanchi rai
Non troverian la calma;
Che i sensi, e i rai non ponno
Trovar, se irato sei, conforto, e sonno.
Perdonami, Signor, pria che sugli occhi
Scenda un denso sopor: guai se in quel punto
Il dardo punitor sull' uom tu scocchi!
Egli a un tratto è consunto,
E passa il vile, e il forte
Dal sonno della vita a quel di morte.
Così sopito nelle voglie impure
Più il sol non vide il misero Oloferne,
Nè il colpo intese dell' orrenda scure
Passando all' ombre eterne,
Quando con mano invitta
Troncogli il capo intrepida Giuditta.
Ahimè Signore! Innanzi a te protesto
Che se impuro fantasma, o affetto rio
Fosse nel sonno alla ragion molesto
Fin d'ora il voler mio
Lungi da se il discaccia:
Che il sonno allor la libertade impaccia.

Ma invece io voglio ancor nel dolce oblio
De' sensi miei lodar tacitamente
Le tue glorie, il tuo nome, eterno Dio;
E tu che sei presente
All' uom da mane a sera
Nel sonno accogli ancor la mia preghiera.



XVI.

Il sole immagine di Dio.

In faccia al Sol non puote
L'uomo fissar lo sguardo,
Che troppo è il raggio suo vivo, e gagliardo:
Ma il raggio suo benefico
Con una forza arcana
Riscalda, ed alimenta
Illumina, e risana.
E' di Te vera immagine
Quel sole, eterno Dio,
Cui non posso fissar lo sguardo mio
Finchè dal duro impaccio
Di questo ferreo laccio
Che l'anima imprigiona
Teco non abbia in Ciel palma, e corona.
Che se la tua vaghezza
La immensa tua grandezza

L'eterno tuo potere
Potesse in parte occhio mortal vedere,
In estasi rapito, e in quella assorto
Non so se vivo rimarrebbe o morto.
Ma mentre se' invisibile
A queste inferme luci
So, che mi scaldi l'anima,
So, che tu sol m' illumini,
E so che mi risani
Dal rio contagio de' delitti insani.
O vero Sole eterno,
Se nel Sole creasti
Debil scintilla della tua figura;
E se la tua scintilla io ben non scerno,
Perchè non ho valor che a tanto basti,
Che saria nel veder la tua natura
Increata, infinita, onnipotente?...
Sbigottisce il pensier, manca la mente!

XVII.

Maledizione Divina contro il peccatore.

Poichè l'Eterno di nequizia il sacco
Vide colmo dal Ciel tuonò sull' empio:
Guerra volesti? Or ben vieni all' attacco.
Tu del tuo Dio contaminasti il Tempio,

Agl' idoli bugiardi offristi il culto,
Festi dell' Are sacrilegio, e scempio.
Mai dal nemico non partisti inulto,
E agli orfani, e alle vedove suggesti
Il sangue ancor col tradimento occulto.
E a lascivie, adulterii, a stupri, e incesti
O coll' oro, o coi vezzi, o colla forza
Le matrone e le vergini traesti:
Ogni delitto impresso hai sulla scorza,
E seco a trarti l'Angel del peccato,
S'io lo consento, a gran desio si sforza.
Or bene in sua balìa ti lascio ingrato,
E con te la tua stirpe maledetta;
Caggia morto il tuo corpo, e inonorato,
La gregge tua per dura scabbia infetta
Sia dannata a perir: sovra il tuo campo
Il fulmine passeggi, e la saetta:
Da notturno ladron non abbia scampo
L'arca de' tuoi tesori, ed il tuo stesso
Nome perisca al balenar d'un lampo.
Così l'Eterno: fulminato, e oppresso
Io vidi il peccator misero, e solo
Morir senza sepolcro, e senza amplesso.
E la vedova sua piena di duolo
Per folgore, gragnuola, e pestilenza
D'armento orbata, di tugurio, e suolo;
E insiem con Ella tutta la semenza
Dei figli, e dei nepoti in duro bando
Coperti d'ignominia, e macilenza.
Così, gran Dio, terribile è il tuo brando!

Così nel tuo furor l'empio flagelli !
Così tristo è il suo fine, e miserando !
Ahi che i polsi mi tremano, e i capelli
Ritti ho sul capo: ov'è scampo se l'ira
Oggi contro di me tu rinovelli !
Aspettami, o Signor: geme, e sospira
Quest' alma per lo duol d'averti offeso,
E amaro pianto sul mio ciglio or mira.
Hanno i miei orecchi il tuo ruggito inteso,
Io vidi il tuo trionfo, arsi, e gelai:
Deh rallenta, o Signor, l'arco, ch' hai teso.
Ch' or t'amerò per quanto io t'oltraggiai.

XVIII.

Benedizione di Dio all' uomo giusto.

Colui, che del Signor calca la via
E' nel tempo beato;
E quando al termin de' suoi giorni fia.
S'assiderà al suo lato.
Intanto il campo suo bello, e fiorito
La grandine non teme,
Sempre bionde ha le spiche, e saporito
Dell' uve il licor preme.
Figliano le caprette, e fan ricolmi

Ampi secchi di latte;
E le olive, e le quercie, e i gelsi, e gli olmi
Son da fulmine intatti.
Loda il giusto il Signor nella fatica,
Gli offre i travagli sui,
E gli arbori, e la gregge, e 'l vin, la spica
Riconosce da Lui.
Assiso al focolar si vede attorno
Schiera di figli immensa;
E quando in seno al mar tramonta il giorno
Sempre dolce è la mensa.
Ma pria di dare al corpo util ristoro
Ciascun sommesso, e pio
Il quotidiano intuona inno canoro
Di lodi, e grazie a Dio.
Fida e accorta compagna a lui vicina
Il grembo ha ognor ripieno,
E doppia per nudrir prole bambina
Di latte ha colmo il seno.
Vede adulti i figliuoli, e de' suoi figli
Vede i figli, e i nepoti
Tutti scevri da mali, e da perigli
Al padre, e a Dio devoti.
Piove sul capo suo la santa grazia:
E nel sepolcro scende
La salma alfin per lunga età già sazia,
E a Dio lo spirto rende.
Oh beato colui, che del Signore
Calca quaggiù la via:

Vita ha lunga e felice, e quando muore
L'alma nel Ciel s'india.



XIX.

Ricorso a Dio sdegnato e ritorno vicendevole alla colpa.



Quando, Signor, mi tocchi
Colla tua ferrea verga
Si curvano le terga,
Si piegano i ginocchi,
E a Te del mio fallir chieggo pietà.
Confesso il mio peccato,
Lo piango, e lo detesto,
Da più peccar mi arresto
Per non provarti irato,
Poichè dall' ira tua scampo non v'ha.
Tu cui son grati i prieghi
Anche de' cuor più rei,
Tu che benigno sei,
Tu che pietà non neghi
A chi si volge umilemente a Te.
Al mio pregare intendi,
Speri il pregar verace,
Meco ritorni in pace,

E quel flagel sospendi,
Che minacciava il tuo furor sù me.
Ma appena io veggo scendere
Sul capo mio la pace,
Di pria fatto più audace
Ti ritorno ad offendere,
Ti sfido a guerra, e sprezzo il tuo furor.
Cresce allora il tuo sdegno,
Alzi di nuovo il braccio:
Io per timore agghiaccio,
E di perdono indeguo
Mi copro palpitando di rossor.
Gemo curvato e prono,
Chieder pietà non oso;
Ma tu che sei pietoso
M' accordi il tno perdono,
Che a un labro muto ancor sai perdonar.
La sferza abbassi: io pecco
Allor la terza fiata,
E la tua destra irata
Tutta m' è sopra, ed ecco
Mali, angoscie, sospiri, e lamentar.
Oh quanto mai, gran Dio
La tua bontà è infinita!
Ma sì corta è la vita,
Sì lungo è il fallir mio,
Che alla colpa il perdon mancar potrà!
Deh in questo dì non manchi,
Nè più sarò ribelle:
Livida ho già la pelle,

Indeboliti i fianchi ,
E più l'illusïon forza non ha.

XX.

Dio è Signore degli eserciti e della vittoria.

Ecco il Dio degli eserciti :
Ha seco innumerabili
Legion di Cherubini ,
Schiere di Serafini,
Troni , Dominazioni , e Podestà.
Ecco il Dio degli eserciti :
E d'Angeli , e d'Arcangeli
Lo sieguono le squadre,
E come a duce e padre
Giurano obbedïenza e fedeltà.
Ecco il Dio degli eserciti :
Sommessi i Ciel si curvano
Sotto de' piedi sui ,
E obbedïente a lui
Tornerebbe il creato al caos primier.
Ecco il Dio degli eserciti :
I quattro venti spiegano
Rapidi in cerchio l'ale ;
Egli in trono vi sale ,
E invisibil discorre ogni sentier.

Ecco il Dio degli eserciti :
I tuoni, i lampi, i fulmini
Le pioggie, e le procelle
Come devote ancelle
Aspettano il suo cenno al suo passar.
Ecco il Dio degli eserciti :
Qual cera si dileguano
I monti al suo passaggio ;
Spande di luce un raggio,
E la terra risplende, e il Cielo, e il mar.
Ecco il Dio degli eserciti ;
I suoi nemici tremano,
Il suo fulgor li abbaglia,
Un punto è una battaglia ....
Caggiono al suol : Dio solo è il vincitor.
Ecco il Dio degli eserciti :
Van le falangi in polvere,
L'umana forza è un lampo,
Rosso di sangue è il campo,
Tutto è stragge, è spavento, è morte, è orror.
Ecco il Dio degli eserciti :
E a un Dio così terribile
Chi fia cotanto audace
Che umìl non offra pace,
E lo disfidi a singolar tenzon ?
Ecco il Dio degli eserciti :
A un Dio sì formidabile
L'Universo si prostri,
Nè in guerra mai si mostri,
Che dell' armi non regge al paragon.

XXI.

Si prega Dio a migliorare il nostro cuore.

Gemeva il popol tuo per sete ardente
Là nel deserto un giorno :
Ti pregava dolente
Che un fonte, un rio scorresse a lui d'intorno.
Alza la verga il condottiero , e tocca
La petrosa montagna ,
E da quel sasso sbocca
Larga fontana , che disseta , e bagna.
Gran Dio ! dai sassi ancor quando tu vuoi
Zampilla il fresco umore :
Son paghi i figli tuoi ,
Israello ringrazia il suo Signore.
Oggi , gran Dio , rinnova il tuo portento
Sopra il mio cuor di sasso ,
Ascolta il mio lamento ,
Che per sete di duol fatto son lasso.
Toccami per pietà con la tua verga ,
Perchè in pianto mi stempre ;
Fa che di pianto asperga
Tutto me stesso, e fa ch' io pianga sempre :
Che il pianto sol potrà lavar la colpa
Del corpo arido , e macro
Gli ossi , non che la polpa
Hanno d'uopo , Signor , d'ampio lavacro.

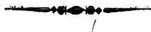
Allor mondato d'ogni macchia impura,
Il cuor candido e bello
Avrà la tua fattura;
E ti benedirà con Israello.

XXII.

S'implora lunga vita per servire a Dio.

Del mortal veneranda è la canizie,
E a chi vita il Signor lunga concede
E' di virtù mercede;
Come la morte rapida
Sovente è in pena all'uom di sue nequizie.
Se rimembro, o Signor, le mie peccata,
Temo che al termin suo sia la mia vita,
Benchè in età fiorita
Già le mie forze mancano,
E già la testa ho sovra il sen curvata.
Ahi dunque innanzi tempo andrò sotterra
Pasto immaturo di schifosi vermi;
Questi miei lumi infermi
Più non vedranno il fulgido
Raggio del sol, che illumina la terra?
Ahi dunque i labbri miei più non potranno
Le tue lodi cantar? Che nella tomba

Più non s'ode, e rimbomba
Il tuo nome santissimo,
E in eterno silenzio i morti stanno!
No no, Signor, tu che benigno sei
Serbami in vita, non perch' io t'offenda,
Ma perchè vivo attenda
A insegnar le tue glorie,
Il tuo nome, il tuo culto ai figli miei.
Larga prole mi desti, e nello scabro
Sentier di questa vita incerta corre:
E chi potriala torre
Da duri lacci, e insidie
Se non che il Padre con la verga, e il labro?
Dammi vita, o Signor, vedrai che tutto
Oprar saprò per farti util semenza,
La vera sapïenza
Saprò nell' alma infondere
De' figli miei, e tu vedraine il frutto.
Dunque non già per me, ch' io non lo merto,
Ma per color che mi verranno appresso,
O Signor, per te stesso
Benigno i dì prolungami,
E il nome tuo fia allor laudato, e aperto.



XXIII.

Si descrive la forza de' mali che si sperimentano.

Il mio corpo è a tal ridotto
Che rizzarmi in piè non posso,
La mia faccia è pelle ed osso,
Ogni senso illanguidì.
Sembro un legno che corroso
Fu da un foco impetuoso
Sembro fieno - sul terreno
Che per ghiaccio inaridì.
Come il gufo e il pellicano,
Sempre tristi e sempre incerti,
Cerco gli antri ed i deserti
Per potermi rintanar.
Cerco ogni angolo profondo
Della casa, e là m'ascondo,
Che all' aspetto - d'ogni oggetto
Sento l'anima agghiacciar.
La tristezza in fronte ho scritta,
La paura ho in mezzo agli occhi,
Temo un aura, che mi tocchi,
Mi fa un ombra abbrividir.
La bevanda e il cibo abborro,
Nel digiuno i dì trascorro,
Conto l'ore - del dolore,
Conto i mesi dei sospir.

Quando il Sol tramonta in mare,
Quando tace la natura
Cresce allor la mia sciagura,
Il mio affanno è piu crudel.
Che i miei sensi un dolce sonno
Ritrovar giammai non ponno;
Sempre aperta - sempre incerta
La pupilla innalzo al Ciel.
Mio Signor ti chiamo invano,
Tu non odi i miei lamenti,
E se m'odi, e se li senti
Non ti muovono a pietà.
Ahi che forse il pregar mio
Tu non odi, o sommo Iddio,
Perchè sei - da' falli miei
Fatto sordo a ogni bontà.
N'hai ben d'onde: io lo confesso:
Fui con teco un folle, un empio;
Ma è sì barbaro il mio scempio,
Che detesto il lungo error.
E se un cuor veracemente
Delle colpe alfin si pente,
Hai tu stesso - a noi promesso
Che avrà fine il tuo furor.
Io mi pento, io piango, io gemo,
Io perdono a Te dimando,
Tu, Signor, riponi il brando,
Tu mi porgi amica man.
Che se mai più folle, e ingrato
Io tornassi al mio peccato,

Del tuo sdegno - io fia ben degno,
E il mio pianto allor fia van.

XXIV.

Si chiede ajuto da Dio contro i nemici.

Quanti nemici e quanti
Io veggo a me dinanti,
Che affilano la spada
Perchè trafitto io cada
Vittima al loro piè:
Se non mi porgi ajuto,
Signore, io son perduto:
E' grande il lor furore;
Capace il mio valore
Di vincerli non è.
Chi vibra il colpo in fronte,
Chi al sen fa oltraggio ed onte,
Chi mi ferisce il fianco,
Chi al lato destro e al manco,
Chi agli omeri mi vien.
Guarda, Signor, son vinto...
Guarda già cado estinto...
Il mio avversario esulta,
Presso a morir m'insulta,
L'ira non ha più fren.

Ma già la mia preghiera
  Salì di sfera in sfera,
  Il mio Signor l'ha intesa,
  Già scende in mia difesa
  Armato di furor.
Vibra saette ultrici,
  Fuggono i miei nemici . . .
  Eccoli al suol curvati
  Confusi e disarmati,
  Coperti di rossor.
Tremate, impallidite,
  Prostratevi, fuggite:
  Ma tutto è morte e inciampo,
  Per voi non v'ha più scampo;
  Iddio mi vendicò.
Guai se de' Santi il Santo
  Scende con l'ira accanto,
  Guai se minaccia, e guai
  Solo se volge i rai
  Torbido a chi peccò.
Ov' è l'orgoglio antico,
  Io chieggo al mio nemico,
  Ov'è la tua possanza?
  Ov'è la tua baldanza?
  Il tuo valor sparì.
Il mio Signor dall' alto
  Vide il tremendo assalto,
  Venne di sdegno acceso,
  E del suo servo offeso
  Volle serbare i dì.

Volle col suo portento,
Come la nebbia al vento,
I perfidi dissolvere,
Tutti ridurli in polvere,
Struggerli, incenerir.
Oh mio Signor, Tu sei
Vero flagel dei rei:
Dall' opre tue stupende
Solo, Signor, dipende
Il vincere, o il morir.

XXV.

Della Divina giustizia che talvolta punisce, e talvolta perdona il peccatore.

Se giunge a penetrar occhio profano
Nell' immenso volume
Scritto per man del Nume,
Che squarcia il vel d'ogni più oscuro arcano,
Oggi dal labro mio cose stupende
Udrete, e guai per chi ben non le intende.
D'un primo fallo l'ultima vendetta
Fa sovente il Signore,
E uccide il peccatore;
E dopo mille colpe un altro aspetta

Dello stesso Signor l'alta clemenza
A far delle sue colpe penitenza.
E lo perchè di questo arcan confonde
Il nostro intendimento,
Che non rimira a drento
All' opre del Signor che un velo asconde,
E rimesso vorrebbe un sol peccato,
E il reo di mille al foco condannato.
Ma poichè quell' altissimo consiglio
La grazia all' uom concede
Più o men quant' Egli crede,
Come d'eredità fa il padre al figlio;
Forse per quanta grazia ebbesi in dono
Ottiensi, o no dal peccator perdono.
Però colui che tanta grazia s'ebbe
Da non peccar giammai,
Guai se una volta guai
Di Babilonia al rio calice bebbe:
Schiantar può al primo tarlo il frutto acerbo
Come fece a Lucifero superbo.
E Dio medesmo per la sua giustizia
Se minor grazia ha dato
Forse d'un sol peccato,
Subito non punisce la malizia,
E attende a condannar la creatura
Lorchè soltanto è colma la misura.
Certo punisce Iddio più tardi o meno
Della giustizia all' orma
E di sua grazia a forma
Se per uno o per mille il sacco è pieno,

E prima o poi la grazia sua dispensa
Giusta l'arbitrio d'una mente immensa.
E qnanta mai, Signor, sarà la grazia
Che a me finor donasti?
Forse farai che basti,
O la bontà d'Iddio non sarà sazia?
Io so ben che peccai sei volte, e diece
Ma non so se il perdon sperar più lece!
Chi sa chi sa che al primo mio delitto
Non sia ricolmo il sacco,
O di mie colpe stracco
Non sia da Te fra i reprobi proscritto!
Chi sa se resta spazio alla mia vita,
O se la grazia tua meco è fornita!
Questo pensier, mio Dio, tanto è tremendo
Che di terror mi agghiaccia,
Che mi scolora in faccia,
Che mentre io parlo altrui, me non intendo;
Deh fa, Signor, che il sacco non trabocchi
O che della tua grazia ancor mi tocchi!

XXVI.

Si domanda a Dio la sua grazia.

Come dirotta grandine
E pioggia impetuosa

Dell' arbor prosperosa
Secca i fiori, e le frutta
Che sembra a un punto solo arsa e distrutta.
Così di mille colpe il grave peso
Ha bagnato ed offeso
Il candido mantel di mia inncenza,
Senza virtude, e senza
Opre degne di te, la tua fattura
Giace nel bujo d'una notte oscura.
Ajutami, Signore, e fa che un iride
Spunti per me della tua santa grazia,
Che disperde ogni nembo, e l'alma sazia.
Sorga il Sole di pace, e asciughi, e scaldi
E riconforti, e illumini
La mia ragione, e i sensi miei ribaldi.
Se più offrirti, mio Dio,
Misero non poss' io
La stola d'innocenza:
Ruvido sajo almen di penitenza
Mi cuopra e mi difenda
Da grandine e da pioggia
Di nuove colpe, ond' io più non t'offenda.



XXVII.

Fede.

Signor credo, e confesso
Quanto tu insegni, e vuoi,
Quanto da te fu espresso
Alla tua Chiesa, e dalla Chiesa a noi.
Credo, che tre persone
In un sol Dio s'uniro
Distinte, eguali, e buone
Il Genitore, il Figlio, e il Santo Spiro.
E che il Figliuol discese
Per opra del beato
Spirito, e carne prese
Della Vergin nel ventre immacolato.
E che morì per noi
Trafitto in duro legno;
E che risorto poi
De' Cieli ascese trionfante al Regno.
Da dove il dì finale,
In cui sarem risorti,
Verrà con lance uguale
I vivi tutti a giudicare e i morti.
E darà gloria al giusto,
Ponendolo al suo lato;
E dal foco combusto
Sarà per sempre il peccator dannato:

Però credo e confesso
  Quanto Signor tu vuoi,
  Quanto da te fu espresso
  Alla tua Chiesa, e dalla Chiesa a noi.

XXVIII.

Speranza.

Poichè siete, o Signor, così clemente,
  Così buono, e pietoso,
  Poichè siete, o Signore, onnipotente
Spero venir fra la beata gente
  Dopo l'umano esiglio,
  Che per noi morto è in croce il vostro Figlio.
Nè vano è il mio pregare, o ardimentoso,
  Giacchè, Signor, voi stesso
  Avete in Cielo il guiderdon promesso
A chi nella virtude, e obbedïente
  A Voi vivrà la vita
  Com'io vivrò, se mi darete aita.

XXIX.

Carità.

Perchè siete, o Signore, immenso bene,
Perchè siete perfetto
V'amo, o Signor, col più sincero affetto.
E pria di farvi offese
Tutte del mondo patirei le pene,
E perderei ogni più caro oggetto.
E perchè d'ora innante
Il mio amor sia palese
Sarò per Voi de' miei fratelli amante;
E li amerò costante
E da lunge, o d'appresso
Come amo Voi, ed amo pur me stesso.

XXX.

Contrizione.

Signor, per esser voi somma bontade
V'ama tutto il cuor mio;
Mi pento, o eterno Dio

Col più vivo dolore
D'avervi offeso nel mio cieco errore.
Deh la vostra pietade,
Signor, mi porga aita,
Che in tutta la mia vita
V'obbedirò, nè più peccar vogl' io.
Vel prometto, o Signore,
E d'ogni antico errore
Da me l'occasïon si fuggirà,
Purchè mi aiti la vostra pietà.



XXXI.

La milizia di Cristo, e la milizia del mondo.



Ecco schierati in campo, ecco sull' armi
Due poderosi eserciti,
Io pur deggio arruolarmi
O dell' uno o dell' altro alle bandiere:
Già la tromba suonò; sfilan le schiere.
Sventola l'uno il suo stendardo, e in esso
Del sangue coi caratteri
Un erto monte è impresso,
E stanno di quel monte in sul confine
Una croce, una lancia, e chiovi, e spine.
Innalza l'altro il suo vessillo, e mostra

Di rose un campo florido
Che la rugiada innostra ;
E cento grazie intanto e cento amori
Scherzan nudi sull' erbe e tra quei fiori.
Del primo il condottier tutto è ripieno
Di vivo sangue , e carico
Ha di ferite il seno ;
Sprezza i perigli , ed ogni suo seguace
Soffre la vampa , il gel , la morte in pace.
D'oro vestito è del secondo il duce ,
Prode in mezzo alle tenebre ,
Vile del dì alla luce ,
Colle lusinghe assolda i suoi campioni
Fra i conviti gli amori i canti e i suoni ,
Siegue la zuffa , ed in un punto solo
Vanno costoro in polvere
Fra la vergogna e il duolo ,
Trionfa l'altro esercito ; e una gloria
Eterna è il guiderdon della vittoria.
Gran Dio, gran Dio conosco i due stendardi ,
Conosco il doppio esercito
Dei vili , e dei gagliardi ,
Conosco i condottieri , e ben ravviso
Cristo , il Mondo, l'Inferno , e il Paradiso.
Tu mostri a tuoi seguaci e spina e croce ,
A seguirti ci stimoli
Col sangue , e con la voce ;
E dopo breve battagliar prometti
La corona del Cielo ai tuoi diletti.
Ingannator presenta il mondo i fiori ,

Colle dovizie abbaglia,
Lega coi folli amori;
Ma del piacer trascorsi i pochi istanti
Sono eterne le angoscie, eterni i pianti.
Non più, gran Dio, non più; la tua bandiera
Seguo con alma intrepida
Eccomi alla tua schiera,
Allo squillo guerrier l'Angel dia fiato,
Della croce son io fatto soldato.

XXXII.

Iddio è sommamente grande, potente, e formidabile.

O Dio, Padre de' nostri parenti
Dio d'Abramo, d'Isacco, e Giacobbe,
Dio d'ognun che per Dio ti conobbe;
O Dio, Padre del nostro Signor;
Tu sei Padre di tutti i viventi
Del Creato Increato Fattor.
Curvo il capo, ed inchino il ginocchio
Al gran nome del Santo de' Santi,
Io l'ascolto fra gl' inni fra i canti
Ma il mio labro non l'osa ridir:
Sette schiere hai d'intorno al tuo cocchio,
E ogni schiera ti sa benedir.

Di celesti, terrestri, infernali
Ogni lingua t'adora e confessa,
Il tuo amore, la prole tua stessa
L'Uno il Trino non vedo che in Te;
Tutti i Cieli ricuopri coll' ali,
L'Orbe è un punto che schiacci col piè.
Hai sul capo un cimiero di smalto,
Hai di bronzo e d'acciajo la maglia,
Sei di Giuda il Lione in battaglia,
Per ferire hai di ferro la man:
Debellasti Asmodeo nell' assalto,
Nè di Sara il pregare fu van.
Tu salvasti Danielo dai mostri,
Tu i fanciulli nell' ampia fornace
Liberasti da un foco vorace
Che un tuo soffio all' istante smorzò.
La tua spada se affili se giostri
Centomila in un punto svenò.
L'alte torri dirocchi, e fracassi,
Le montagne rovesci sul piano,
L'onda audace del vasto Oceàno
Del tuo capo s'arretra a un crollar:
E la folgore ardente se passi
Viene umìle il tuo manto a baciar.
Sei tu solo l'invitto ed il forte,
Sei tu solo il guerriero il gigante,
Sei tu solo l'immenso il tuonante,
Sei quel Dio che in eterno sarà;
Sei tu sol che la vita la morte
Sempre avrai nella tua potestà.

O Dio : Padre de' nostri parenti
Dio d'Abramo, d'Isacco, e Giacobbe,
Dio d'ognun che per Dio ti conobbe.
O Dio : Padre del nostro Signor :
Tu sei Padre di tutti i viventi
Del Creato Increato Fattor.

XXXIII.

Dio vincitore de' nostri nemici.

Dardi acuti d'insulto avventa, e scocca
La faretra dell' empio al giusto in onta;
E contro il giusto la calunnia è pronta
Di menzognera bocca.
Ma quei che pura ha l'anima, ed è scarco
Di rea nequizia l'avversario sprezza,
E col silenzio suo delude, e spezza
Dardi, faretra, ed arco.
Teme Dio solo, ed a lui sol ragione
Rende d'ogn' opra sua, d'ogni pensiero;
E Dio che vede a un guardo il falso e il vero
Ai nemici si oppone :
Tacete mentitor : grida dall' alto :
Io proteggo il mio servo, io lo difendo;
Il fin del vostro tradimento intendo :
E' vano il vostro assalto.

La vostra bocca fetida ed impura
E' peggior d'un sepolcro : il vostro cuore
Ricolmo di delitti, e di rancore
Odia la mia fattura,
Ma a guisa della nebbia in faccia al Sole
Io che son Dio. dissiperò gl' insulti,
Nè i miei figliuoli resteranno inulti
Dalle vostre parole.
L'offesa ricadrà sopra di voi,
E dal livor consunti infino all' ossa
Voi stessi piomberete nella fossa
Scavata per altrui.
Io pugnerò del fulmine coll' armi . . .
Basta, basta, Signore . . . ecco già muta
E' la lingua degli empi : han già perduta
La forza d'insultarmi.
Grazie, Signor, vi rende il vostro servo,
E se voi mi sarete usbergo, e scudo
I dardi incontrerò col petto ignudo
Anche del più protervo.

XXXIV.

L'anima traviata che sente la voce del Signore.

Basta basta: ho inteso ho inteso
Voi mio Dio parlaste al cor :

Tutto quanto io provo il peso
D'un giustissimo furor.
Della colpa il duro laccio
Io non seppi mai spezzar ;
Cento volte il vostro braccio
Fu pietoso in flagellar.
Or nel letto dell' affanno
Io provai crudi martir ;
Or con uno , e un' altro danno
Mi traeste a impoverir.
Or l'amico il più fedele
Vidi morto in un sol dì ;
Or di morte più crudele
Il più caro a me morì.
Quelle morti così atroci ,
I dolor , la povertà
Eran dardi , erano voci
Di flagello , e di bontà.
Ma trascorso appena un giorno
D'un rimorso menzogner
Al cammin feci ritorno
Del delitto e del piacer.
Era colma la misura
E l'Eterno minacciò
D'annientar la creatura
Che ribelle si mostrò ;
Ma l'irata sua potenza
Non finì di pronunziar ,
Che l'amore , e la clemenza
Venne l'ira a disarmar ;

E fu allor che il mio riposo
Volse in guerra, e il cibo in fiel,
E per esser più pietoso
Meco apparve più crudel.
Si fu allor che un telo ardente
Del mio cor disciolse il gel,
Si fu allor che dalla mente
Diradossi un denso vel.
Basta basta, ho inteso ho inteso
Voi mio Dio parlaste al cor:
Tutto quanto io provo il peso
D'un giustissimo rigor.

XXXV.

Tradimenti nel mondo degli amici più cari.

Quei che giurommi un amistà verace,
Quei che più volte mi baciava in fronte
Guerra mi ordiva, simulando pace,
Oltraggi, ed onte.
Ogni sentiero del mio cor gli apersi,
Le mie pene il mio gaudio in lui versai,
Di lacrime più volte il sen gli aspersi,
Forte io l'amai.
Quando, non visto, ahi che lo vidi aseranna

Co' miei nemici, e contro me brandia
Ferro di morte con la man tiranna
Mano d'arpia.
Arsi, tremai d'orror, s'accese il sangue
Tutto d'intorno al cor, gelai di pena
Scorgendo che al mio sen nutriva un angue
Che mi avvelena!
Dunque l'amico più fedel ti offende,
Dunque ti uccide chi amistà ti giura,
Dunque la man d'un traditor t'attende
Armata e impura?
Questa dell' uom, Signor, questa è la fede
Così nel mondo securtà si trova!...
No, che da un fango vile altra mercede
Sperar non giova.
Tu solo, o mio Signor, fermo immancabile
Sei nelle tue promesse: ogni altra speme
E' fallace nell'uom; Dio sempre stabile
La fè mantiene:
Fuggite, o mentitor, dal mio cospetto,
L'amistà fra i mortali invan si cerca,
Sotto la scorza del più dolce affetto
L'odio si merca.
Tutto nel mio Signor spero e m'affido,
Egli la notte e il dì stassi al mio lato,
Il tradimento altrui sprezzo; e mi rido
Di un core ingrato.



XXXVI.

Si prega il Signore a flagellare nel tempo anzichè nella Eternità.

Versa, Signor, sulla mia testa il carico
De' più crudi flagelli in questa vita,
Che tutto io soffrirò senza rammarico
Prima di far partita.
Bastami sol che l'alma mia disciolgasi
Bianca e mondata del terrestre velo,
Bastami sol che in una nube avvolgasi
De' tuoi beati in Cielo.
Quì nel tempo, o Signor, con verga orribile
Mi percuoti, mi strazia, e mi flagella,
Mostrati pur nell' ira tua terribile
Ira sempre novella.
Secami, se tu vuoi, l'ossa e le arterie,
Con rovente carbon brucia la pelle,
Mai non abbi pietà di mie miserie,
Troppo il frale è ribelle;
Ma quando poi sarò consunto e macero
Dalle percosse tue, quando il mio dorso
Sarà per le ferite aperto, e lacero
Dammi allora soccorso.
Allor la spada tua si vegga pendere
Come di tregua in atto; allor ti piaccia
A me la destra tua pietoso stendere,
Serenando la faccia.

E lo spirito mio agil più ch' aura
Salirà volerà nel tuo consesso,
Laddove eternamente si restaura
D'ogni dolor l'eccesso.
E benedetto canterò lo strazio
Che diemmi il mio Signore in questa vita
Per farmi poi delle sue glorie sazio
Con mercede infinita.



XXXVII.

Al punto della morte ben si conosce
quanto sia fugace la vita.



Quando in Cielo la mano suprema
Batterà di mia vita l'estrema
Ora incerta al mio sguardo e fatal.
Offuscate le inferme pupille,
Arso il labbro, e poi mille e poi mille
Soffrirà crude ambascie il mio fral;
Il vigor del mio corpo, il sereno,
Come fior che per vento vien meno,
Abbattuto oscurato sarà.
All' oppresso agghiacciato mio core
Della morte che avanza l'orrore
Strazio orrendo in quel punto darà.

Dell' infanzia i trastulli innocenti,
I piaceri, i bei giorni ridenti
Ove son della mia gioventù?
Dell' età più matura i consigli,
Di vecchiezza i cessati perigli
Ove son? Quel che fu non è più.
Feste canti solazzi ed amori
Merti plausi dovizie ed allori
Pace amica fra gli agi dov' è?
Delle ancelle dov'è l'ampio stuolo?
La mia donna, i miei figli? son solo! . . .
Tutto il mondo disparve con me.
La memoria ricorda il peccato,
Guata indietro, e assomiglia il passato
Ai fantasmi di un sogno leggier.
Senza fine un sentier vede aperto,
Timoroso s'avvanza ed incerto,
Che non sa dove mena il sentier.
Sol conosce ch'è eterno, che adduce
Dell' averno all' orrore, o alla luce
Che del Trino circonda l'altar.
Ma non sa colla morte d'accanto
Se alla luce, o alla casa del pianto
Deve il volo in eterno drizzar.
Anche al trono del prence più forte
Batterà l'ora estrema di morte,
Anche ai troni ora incerta e fatal.
Non più fasto di reggia e di soglio,
Non più scettro d'impero e d'orgoglio,
Non più manto e diadema regal.

Degli armati possenti le schiere,
Gli stendardi i trofei le bandiere
Come polve cadranno sul suol.
L'ardue rocche, le ville beate,
Le Provincie col sangue acquistate
Non saranno che oggetti di duol.
E la guerra, l'orribile guerra
Tante volte intimata alla terra
Se fu ingiusta di strazio sarà
In quell' ora al monarca possente,
Che la guerra tornata alla mente
D'ogni guerra il suo conto darà!

XXXVIII.

Dell' assistenza amorosa del nostro Angelo Tutelare.

Stavo col piè sull' orlo
D'un precipizio orrendo,
Quando mi scuoto, e intendo
Una voce che grida: io vado a torlo
Dal suo misero fin.
Io, se il consenti o Nume,
Gli presterò soccorso,
Io mi apporrò nel corso,

Io gli darò fralle tenèbre un lume,
L'afferrerò pel crin.
Vanne pur vanne, io voglio
L'anima sua pentita,
L'anima colla vita
Perderebbe, se urtasse in tanto scoglio
Misero peccator.
Desti, Signor, l'assenso
L'Angel dal Ciel discese:
Colla destra mi prese,
E colla manca diradò del senso
Sugli occhi miei l'orror.
Allor conobbi appieno
Ogni miseria mia,
Vidi che sulla via
Ero di morte, e senza aver più freno
Potea precipitar.
Angelo mio diletto
Scorta verace e fida,
Mia salvezza, mia guida;
Sempre il Dio d'Israel sia benedetto
Nell' Angel tutelar!
Se tu non eri, al fondo
Dell' orribil caverna
Nella prigione eterna
Io già mi troverei sotto il gran pondo
D'ogni mia reità.
Deh non lasciarmi in questa
Valle d'amaro pianto,
Sieguimi ognor d'accanto,

E se torcessi dal sentier, m'arresta,
Guidami per pietà.

XXXIX.

*Non è meraviglia se nel tempo
il peccatore gode, e il giusto pena.*

L'empio talor si vede
D'ogni dovizia onusto:
Talor si vede il giusto
Di cento mali erede
In dura povertà.
Il reo fra' gli agj esulta,
E all' innocente oppresso
Barbaramente insulta
Col più spietato eccesso
Di nera crudeltà.
Un grido allor si sente
Contro di te, Signore;
Punisci il peccatore,
Solleva l'innocente,
Ascolta i suoi sospir.
Non può la tua giustizia
Dar la mercede all' empio,
Che colla sua malizia

D'ogni virtù fa scempio ,
E il giusto fa languir :
Ma tu , Signor , tu ridi
Delle querele umane ;
Son le tue leggi arcane ,
I detti tuoi son fidi ,
Errore in te non ha.
Sai che del reo la sorte
S'invola al par del vento ,
Sai che un orrenda morte
Distrugge in un momento
La sua felicità ,
E se lo colmi in vita
De' beneficii tuoi
E' perchè senta poi
L'eterna ed infinita
Soma del tuo rigor.
Ma se del giusto , amaro
Tu rendi il breve corso,
Egli è perchè t'è caro
Tenergli in bocca il morso ,
Sottrarlo dall' error.
E quanto più soffrio
Strazj , tormenti , e pene
Tanto maggior quel bene ,
Che tutto è accolto in Dio ,
Nella tua gloria avrà.
All' alto tuo consiglio
E' un punto , un gioco il mondo ,
A un sol girar di ciglio

Penètri nel profondo
Sen della eternità.
L'uom, ch'è di fragil creta
Più fragile fattura
Mal dalla sua natura
Conoscer può la meta
Del duolo e del piacer:
Ma quando poi fia scarco
D'ogni terreno impaccio,
Quando fia giunto al varco,
Quando fia rotto il laccio
Gli sarà aperto il ver.



XL.

Si domanda soccorso pei molti e prolungati travagli.

Son io, Signor, da tanti mali oppresso
Che più alzare la fronte al ciel non posso:
M'hai conturbato ogni osso,
M'hai lasciato tu stesso
De' miei affanni in balìa,
Nè t'osa più invocar la lingua mia.
Chiunque a me si volge in me non trova
Quello che io fui dinnanzi, e poi mi dice:

Chi t'ha fatto infelice
Con ira così nuova
Con sì spietato strazio ? . . .
Aih d'essere compianto omai son sazio !
E non giova , Signor , l'altrui compianto
Nelle proprie miserie , anzi fa sdegno ;
Ma tu non dai alcun segno
Di tua pietade intanto ,
E quasi insulti , e ridi
Ai miei lunghi sospiri ed ai miei gridi.
Pur non son io , Signore , un vil giumento
Che manca di ragione e d'intelletto :
Fui per te sol concetto ,
E per te parlo e sento ,
E benchè indegna e impura
Son io l'immagin tua , la tua fattura.
Dunque , Signor , non vogli abbandonarmi ,
E mostrati con me , Signor , pietoso :
E' tempo d'aitarmi ,
Tempo è ch' abbia riposo
Questo mio corpo infermo ,
Che contra il tuo flagel non ha più schermo.
Sai che al troppo tirar l'arco si spezza ,
E l'umano patire ha il suo confine :
Io non vorrei che al fine
Per soverchia fierezza
Delle mie tante doglie
Avessi in prave da cangiar mie voglie.
Aitami , Signor , per alcun poco
Ond' io poss' acquistar nuovo vigore ,

Per patire il dolore
Di cui mi fai tu giuoco,
E quando io cedo al lutto
Fa che non perda della pena il frutto.

XLI.

Ingratitudine verso i beneficj di Dio.

Volubil d'Israel popolo ingrato,
Dunque più non rammenti
Del Signore i portenti,
Che sol con cinque pani e cinque pesci
Delle turbe la fame ha saziato!
Tu lo lodasti allora, e offrivi a lui
In pegno del tuo amore
La fedeltà del core;
Ed or l'oltraggi amaramente e pecchi,
Più non pensando a beneficii sui.
Ma quanto mai, Signore, oggi siam noi
Più ingrati d'Israello,
Che un prodigio novello
Opri in ogni stagion, perchè alimento
Abbian, quantunque ingrati, i figli tuoi
E non sei tu, che benedici il suolo,
E allor la poca biada

Da celeste rugiada
Cresce irrorata sette volte e sette
D'ogni vivente a saziar lo stuolo ?
E non sei tu, che da una sola vite
Fai che n' emerga fuore
Il più copioso umore,
E da un arbore sola immense frutta,
Capaci a satollar turbe infinite?
E non sei tu, che tanti augelli in aria,
Tanti pesci nel mare
Ne fai moltiplicare;
E di tori, e di pecore, e di agnelle
Doni ogni specie a noi gradita e varia ?
Tutto viene, o Signor, da te che grande,
Che sommo, onnipotente
Tutto formi dal niente
Non all' uopo di te, ma dei mortali
Sopra de' quai la tua bontà si spande.
Deh, Signor, più non sia che un tanto dono
Vada dall' uom negletto:
T'ami con ogni affetto,
E della tua bontà con cento bocche
Da noi si sparga in ogni loco il suono.



XLII.

Sono beati i seguaci della virtù,
e disgraziati i malvagi.

O voi beati sette volte e sette,
Che pel cammin dell' umiltà vivete
Lieti e tranquilli, anime a Dio dilette,
Da invidïar voi siete.
O voi beati, che da sera a mane
All' uscio altrui famelici picchiando,
Chiedete ai grandi, nel digiuno, un pane
Nel vostro Dio fidando.
O voi beati, cui la rea malizia
Dà ingiustamente ogni travaglio in terra:
Tempo verrà, che l'eterna giustizia
Faccia agl' ingiusti guerra.
O voi beati, che nella innocenza
I dì scorrete fra triboli e spine:
Beati voi che della pazïenza
Non varcate il confine.
O voi beati, che nel duro letto
Di lunghe infermità traete l'ore,
Mentre da voi fra il duolo è benedetto
Il nome del Signore:
Ma guai per lui, che d'un orgoglio insano
Follemente si pasce, e dal suo tetto
Altero scaccia chi gli chiede invano
Un ospital ricetto.

E guai se nega della ricca mensa
  Fin l'ultime reliquie al poverello,
  Mentre ampio pasto a larga man dispensa
  A cortigian drappello.
Guai se contrasta con tradita fede
  All' orfano e alla vedova il retaggio,
  Guai se nega o se tarda la mercede
  Prezzo d'opra e servaggio.
Guai se cammina nel calle fiorente
  D'ogni mondana voluttade impura,
  E guai se il Cielo maledir si sente
  Per disastro o sventura.
Guai se per mano del Signore oppresso
  In dura infermitate alza la cresta;
  Guai se non piange per l'error commesso,
  Se l'error non detesta.



LXIII.

Dio disperde con un soffio
ogni umana grandezza.



Come un cedro del Libano,
  Che sprezza il caldo e il gelo,
  Vidi esaltato un empio
  Che omai la testa ergeva infino al Cielo.

Parea gigante indomito
Di smisurato dosso,
Parea torre incrollabile,
Per forza e per valor parea colosso.
Soffiò leggiera un aura
Passando a lui vicina,
E quel gigante indomito
Precipitò nell' ultima ruina.
Venne, Signor, quel soffio
Solo dalla tua bocca,
E tu ben puoi distruggere
Con un soffio ogni cedro, ed ogni rocca.
Qualunque umano orgoglio
E' un nulla al tuo cospetto,
E' l'uomo al tuo paraggio
Una larva fugace, un vile insetto,
Abbia sconfitta e suddita
Ogni gente straniera,
Quando tu vuoi si struggono
Le forze d'un mortal come la cera.
Io, mio Signor, son debole,
La testa ho al suol curvata,
Eppur la mia miseria
D'ogni forza e valor m'è assai più grata.
Perchè so ben che cadono
Repentemente a terra,
Più che gli egri ed i pavidi,
Color che sino il Ciel sfidano a guerra.
Volgi dunque ad un misero
Lo sguardo tuo pietoso,

La mia viltà non taccio,
E la mia fronte alzar giammai non oso.
Distruggi pur gl' indomiti
Col fiato tuo possente,
E risparmia i tuoi fulmini
A chi si giace in povertà dolente.
Se tu mi lasci gemere
Scevro da folle orgoglio
Poi m'ergerò con rapido
Volo all' eterno gaudio appo il tuo soglio.
E allor vedranno i perfidi
Che la tua destra opprime
L'alme superbe, e gli umili
Sai della gloria alzar fino alle cime.

XLIV.

L'anima anelante della visione beatifica.

E quando fia, Signor, che tu mi sciolga
D'esto impaccio terreno; e quando fia,
Che la barchetta mia
Le sue vele raccolga
Da un Oceàno infido
Campata in sen del sospirato lido?
Rotte le antenne ormai rotte le sarte

Al primo scoppio di nuova procella
La barca poverella
Vedrai sommersa in parte
Nella piena profonda,
E rotta in parte galleggiar sull' onda.
Aitami, Signor, nel mio naufragio,
E la stella di pace ormai risplenda;
Lunga è la rìa vicenda
Troppo crudo è il disagio
E senza il tuo conforto
Quasi dispero di toccare il porto.



Se nel periglio, che d'orror m'ingombra,
A me distenderai benigno l'ale
Sarò fatto immortale
Della tua grazia all' ombra,
E a confusion dell' empio
Salirò trionfando entro al tuo tempio.
E quivi d'ogni gioia ampio torrente
Sentirommi sgorgar per tutto il seno,
E di dolcezza pieno
Sarà il cuore e la mente,
Ed ebbro di piacere
Lo intelletto sarà, sarà il volere.
Nel tuo lume vedrò limpido il lume
Che senza nube è il Sol di tua chiarezza;
Sarà la mia allegrezza
Più copiosa d'un fiume
Che all' erba illanguidita
Nuova forza dispensa, e nuova vita.
Anzi tu stesso sei vita verace

D'ogni cosa ch'è stata, e ch'è presente:
Quanto si vede e sente,
Quanto è a sentir capace,
Quanto è di gaudio o pene.
Signore è per Te solo, e da Te viene.

XLV.

Dio atterra l'arbore infruttuosa.

L'arbor malefica
  Che non dà frutta,
  Disse l'Eterno in tuono minaccievole,
  Caggia distrutta.
Rapido un fulmine
  Dal Ciel piombò,
  E da radice, che parea incrollabile,
  L'arse e spezzò.
Io che son simile
  A un cedro altero,
  Io ch' alto e annoso infra la stirpe arborea
  M'ergo primiero,
Non ho che il carico
  Di frutta immonde,
  E sono a Te d'innanzi un tronco sterile
  Con poche fronde.

Dunque la folgore
  M'abbatterà,
  Dunque, Signor, sarò ridotto in cenere.
  Senza pietà!
Pietà d'un misero
  Che a Te si prostra,
  Benigno al mio pregar dolce e pieghevole,
  Signor, ti mostra.
In umil salice
  Tu mi converti:
  Saranno i frutti miei copiose lacrime
  Sospiri incerti.
Mi vedrai piangere
  Ne' miei rimorsi,
  E usciranno dal cor profondi gemiti
  Pei dì trascorsi.
Tu allor dimentico
  Di tua vendetta
  Al fulmine dirai: rimanti immobile,
  L'arbor rispetta.

XLVI.

La primavera = dimostra l'amor divino. =

Sorge la primavera, e il mio pensiero
  A Te s'erge, gran Dio; del tuo creato

La bell' opra ridente è a me dinnante:
L'arcano magistero
Con cui la terra e il Ciel riscaldi a un fiato,
E il succo delle piante,
E dei germi lo stuolo,
E ogni altra varietà vien da te solo.
Battaglia il toro in amorosa giostra;
Si congiungono i pesci, e gli augelletti
Svolazzan gorgheggiando al nido intorno,
Ogni rosa s'innostra,
Gli anemoni, i giacinti, i gigli eletti
Hanno il calice adorno,
Ed incerta nel mezzo
Sta fra il bello la gara e fra l'olezzo.
Scuote la quercia il crin, cresce l'alloro,
La vite all' olmo suo fida s'abbraccia,
La palma ondeggia, ed il palladio olivo
Prepara il bel tesoro,
China modesto il salice la faccia,
Cresce il mirto giulivo,
E pioppo, e faggio, ed orno
Hanno dumi, cespugli, ed erbe intorno.
Puro è il Ciel, cheto il mar, lieta la terra;
Ed è, Signor, tuo dono, ed è tuo vanto
Se il creato si abbella, e si riveste.
A letizia disserra
Ogni opra tua nel suo linguaggio un canto,
E la mano celeste
Del fabbro onnipossente
Bacia l'aura d'Aprile umilemente.

E ogni pesce, ogni augello, ed ogni greggia
Ti loda avvicendando il proprio amore,
E l'amor tuo nel proprio amor risente.
L'arbore che grandeggia,
L'erbetta che rinverde, e il vago fiore
Che si mostra ridente
Porta nel volto impresso
Dell' eterno fattor l'amore istesso.
Tutto è bello in April, perchè di tutto
Principio è amore, amore è fine, e centro
E dell' amor tu sei virtù infinita,
Anzi il Mondo hai costrutto
Per eccesso d'amore, e fuori, e dentro
Amore è forma è vita;
E ogni cosa creata
Non fora senz' amor, nè saria stata.

XLVII.

L'estate = dimostra la carità divina =

Ferve la vampa estiva, arde il terreno,
Si ammassono le frutta, e la matura
Spica aurata raccoglie
L'industre mietitor; reciso è il fieno,
Prodiga la natura

Quanto nel seno accoglie ,
Tutto forma , e dispensa all' altrui voglie.
Ma chi della natura il bel governo
Modera , e regge con saver profondo ?
Sei Tu solo , o Signore :
Tu sol sei di natura il fabbro eterno ,
Tu sòlo hai fatto il Mondo ;
E se polpa e sapore
Hanno le biade e i frutti è tuo valore.
Tu lo infondi alla terra , e quella a questi
Obbedïente lo propaga , e cresce
Ubertoso il frumento ,
Ed ogni pomo con gli arcani innesti
Dolce dall' arbor esce
In cento forme e cento
Per offrirne al mortal grato alimento.
E mentre spunta il frutto in suo linguaggio
Al Ciel si volge , e il suo fattor saluta :
Ogni erba ed ogni spica ,
Signor , ti rende al suo spuntar l'omaggio ,
E benchè ignara e muta
Par che china ti dica ,
Signore , è il tuo poter che mi nutrica.
Ma nella vampa della state ardente
Io leggo del Signor le fiamme espresse
Di carità divina
Che per la sua fattura in cuore ei sente ,
E a lei però la messe
Nell' ardore destina ,
Nè vuol che colta sia fra ghiaccio e brina.

Soavi frutta vario-pinte e belle
  Lodate il mio Signor ch' arde d'affetto;
  E voi spiche dorate
  E voi biade lodatelo con elle,
  Che se acceso è il suo petto
  D'ardor di caritate
  Voi frutta, e biade, e spiche Iddio lodate.

XLVIII.

L'autunno = dimostra la provvidenza divina =

Oh come è bello autunno! oh come è mite
  La fresca aura novella! Oh come è piena
  Di grappoli dolcissimi la vite!
  Oh come è verde la campagna e amena!
  Oh come tutto invita
  A lodar del Signore
  La fedeltà, la carità, l'amore,
  La sapienza arcana, ed infinita.
Che se largisce a noi l'ampio tesoro
  D'uva matura, e di licor soave
  E' perchè n'abbia l'uom grato ristoro,
  E gli sia il faticar men lungo e grave;
  Se i pometi di belle
  Frutta; se gli orti d'erba

Arricchisce il Signore e a noi li serba ,
E' perchè l'esca all' uom si rinnovelle.
E se di mille augelli a lieta caccia
Muove su bel mattin con pania o rete
Il cacciatore , e facile li allaccia ,
Mentre per fame anelano e per sete ,
E li fa sua pastura ,
E torna al proprio tetto
Carco di onesta preda e di diletto ,
Lo debbe a Dio che di nudrirci ha cura.
E se il cultor solerte aggioga al pondo
Dell' affilato aratro umìli i buoi
Per aprir della terra il sen fecondo ,
Se allunga i solchi , e se v'immerge poi
Con industre fatica
Seme d'orzo e frumento
E' perchè poi rinasca a cento a cento ,
E' perchè Dio la messe benedica.
Ma voi cultori , voi campagne intanto ,
Uve , biade , ed augelli, erbe, orti, e frutti
Al nume d'Israello ergete un canto ,
Che il nume d'Israello è il Dio di tutti :
Spiche per lui crescete ,
Uve moltiplicate ,
Erbe , orti , e frutti il mio Signor cantate,
Che il mio Signor vi fece , e per lui siete.
Io poi , Signor , che l'autunnale auretta
Libo fresca e gentile ; io ti saluto.
De' campi al rezzo o ai monticelli in vetta
T'offro , Signor , di laudi umìl tributo.

Dei monti, e i campi il verde
Tu fai che all' uomo arrida,
Ch' ogni ben gli assicuri; e chi confida
In Te, o Signor, la speme sua non perde.

XLIX.

L'inverno = dimostra la potenza divina. =

La passera già stride, e il troglodite
Annuncia col suo canto
Il fioccar della neve a noi vicino;
Deserto è il colle, e vedova la vite,
Orbo il prato d'ammanto,
E l'orticel meschino:
Gracchiano i corvi a stormo, il falco romba,
E fugge al nido la gentil colomba.
La maestà del verno a noi si affaccia,
Grave di nubi è il Cielo,
Fosca la luna, irrequïeti i venti,
La burrasca ai nocchieri il mar minaccia,
L'orror domina e il gelo,
Giostrano gli elementi,
La grandine e la pioggia inonda i campi
Tra il fragore e il baglior di tuoni e lampi.

E da chi vien, gran Dio, cotanto orrore
Se non da Te, che sei
Di tutte maraviglie il fabbro eterno,
Che mostri la tua possa e il tuo valore,
Ai dì sereni e bei
Con moto e giro alterno
I giorni avvicendando orridi e foschi,
E i fioriti giardin volgendo in boschi?
Sei tu, che come April vesti di fiori,
Come estate di spiche,
E come autunno di pampani, e frutti,
Sai crudo il verno rivestir di orrori,
E gli ozi alle fatiche,
E i dì ridenti e asciutti
All' aere fosco, al ghiaccio, alla pruina,
Sai con legge alternar santa e divina.
In tutte l'opre tue, Signor, ti adoro,
E se il tuo amore è sculto
Di primavera in seno, e se l'ardente
Tua carità la spica ha in cifre d'oro,
Se in ogni erba, o virgulto
La speme è rinascente:
L'armi tue, la tua forza, il braccio eterno
In mezzo all' ire sue mi mostra il verno.
E il verno stesso al suo Signor fa omaggio,
E il vento e la bufera
E il turbo e la tempesta a lui s'inchina
Come s'inchina a lui l'aura di maggio,
La folgore severa,
La neve, la pruina,

La grandine, la pioggia, il lampo, il tuono
Si prostran del Signore a piè del trono.

L.

Soccorso ricevuto da Dio negli assalti de' nemici.

Ve' come il turcasso
Di freccie è ripieno,
Ve' come il veleno
Lo strale lordò,
Perchè la ferita
Sia cruda e funesta
Al seno e alla testa
L'empia oste mirò.
E già la saetta
Per l'aria strisciava,
Già il sen m'impiagava
Già stretto era il cor.
Al Cielo lo sguardo
Fra i palpiti alzai,
Guatai, non pregai,
Tant' era il terror!
Allora l'Eterno
Dall' alto suo monte

Quei danni, quell' onte
Non volle soffrir.
E un nembo di foco
Di zolfo e bitume
Lo sdegno del nume
Fu pronto a seguir.
Dei crudi nemici
La vile masnada
Divora la strada
Dei cervi col piè.
Ma il foco divino
L'incalza, l'arresta . . . .
A tanta tempesta
Più scampo non v' è.
Infranto il turcasso,
Lo strale spezzato,
E l'arco allentato
Più forza non ha.
Colpiti quegli empi
Dal braccio di un Dio
Già pagano il fio
Di tanta empietà.
Al suolo distesi
Imploran soccorso;
Ma tardo è il rimorso,
E tardo il pregar.
Che il nume sdegnato
Se un empio conquide
Insulta, deride,
Non ode il plorar.

Or voi mi ridite
   Se il Dio d'Israello
   Sa il giusto , e il rubello
   Punire , e salvar.
S' asside tremendo
   Sul suo tribunale,
   Con lance imparziale
   Sa tutto librar ;
Ascolta i sospiri
   D'un cuore dolente ,
   Un alma innocente
   Lo muove a pietà ;
Disprezza non cura
   De' rei la preghiera ,
   Discioglie qual cera
   La lor crudeltà.

LI.

Si piangono le proprie colpe , e se ne chiede a Dio il perdono.

Pietà , Signor , pietà de' miei trascorsi ;
   Pietà , Signor, pietà d'un cuor che sente
   Del suo lungo fallir tutti i rimorsi.
Miserere d'un anima dolente ,

Miserere, Signor, d'un figlio ingrato,
Che piange le sue colpe amaramente.
Troppo, lo so Signor, troppo ho peccato,
Ma d'ogni mio peccato è assai maggiore
La tua clemenza; e se sarò lavato
Al mondo annunzierò del mio Signore
La bontà, la pietade, e verso un figlio,
Immensamente ingrato, il sommo amore.
Di lacrime frattanto umido il ciglio,
Cinto di fune, e di cenere asperso
Di nuove colpe fuggirò il periglio;
E a te la notte e il dì, Signor, converso
Griderò, miserere, ogni momento
Finchè purgato non mi vegga, e terso;
I gemiti saranno il mio alimento,
La bevanda il mio pianto, e col digiuno
Fia del senso depresso ogni ardimento,
Quando in mezzo all' orror tacito e bruno
Di lunga notte le stanche pupille
Tregua vorranno, di riposo alcuno
Orbe farolle, e a mille a mille a mille
Raddoppierò i sospiri, e un pianto amaro
Verserò più copioso a stille a stille.
Ben conosco, Signor, quanto t'è caro
Il lungo lacrimar d'un cuor pentito,
Che va nel premio d'innocenza a paro.
E poichè t'ebbe il pescator tradito
Col niego, pianse sì forte la colpa,
Che da te il prim' onor gli fu largito.
Ricordati, Signor, che d'osse e polpa

Fui col peccato generato, e sai,
Che il tuo servo dal mal non si discolpa.
Che tel dissi, Signor, quando peccai,
Che assai mi dolse dell' averti offeso,
E del piacer fu il duol più forte assai.
Ricordati, che morto e vilipeso
Tu fosti in croce per l'umano germe,
E ch' hai le braccia al peccator disteso:
Aspergi dunque queste carni inferme
Di celeste rugiada, e struggi, e schianta
Del fomite rubelle il sozzo verme.
Gli empi vedranno allor quale sia e quanta
La tua misericordia, e al mio cospetto
Forse si purgherà più d'una pianta:
Tu sarai dal mio labbro benedetto,
E farò fede ai popoli lontani
Della tua santa grazia, e del tuo affetto.
E quei che nell' error durano insani
Destati forse dalle mie preghiere,
Il core ergendo a Te, gli occhi, e le mani,
Grideranno con meco - miserere. -

LII.

Sublimità del Sacerdozio, e santità necessaria al medesimo.

Ministri del Signore,
O voi che intorno al Tabernacol santo
Vi state a tutte l'ore
Sciogliendo or mesto, ed or giulivo il canto;
Pregatelo di cuore
Che il Ciel fa un eco agl' inni vostri intanto.
Siete d'elezïone
Vasi ricolmi; e il fior d'ogni virtute
Solo in voi si compone;
E all' uomo vien per voi grazia e salute.
Di balsamo odoroso
Unte avete le mani
Ministre ai sacri arcani:
Obbedïente, e ascoso
Scende il Nume per voi dal sacro monte,
E intanto prodigioso
Vi fulge un lampo di sua luce in fronte.
Voi le colpe sciogliete,
Voi circondate i rei d'aspre ritorte,
Gli ultimi voi porgete
Soavi offizi sul sentier di morte.
E chi valor cotanto
Dievvi se non Iddio, quando devoti

Al Tabernacol santo
Dichiarovvi Ministri e Sacerdoti ,
Perchè fra gl' inni e il canto
A Lui porgeste i sacrifizi e i voti?
E quei , cui tanto onore
Concesse l'increata sapïenza ,
Puro aver debbe il core ,
E bianca più che neve la coscienza.
Guai ministri per voi
Se al vespero , al meriggio , al matutino
Dio non vedesse starsi a capo chino
Per opra vostra i pochi servi suoi
D'innanzi all' ara dell' Uno , e del Trino !
Coll' opra e coll' esempio
Dio si attende da voi larga semenza ,
Dio vi chiama nel Tempio
Candidi più che neve la coscienza.
Lungi l'oro ed il fasto ,
Lungi l'orgoglio insan , l'ira , la gola :
Lungi un pensier men casto ;
Che Dio misura in voi opra , e parola.
Umìli e poverelli
Pacifici pudichi e mansueti ,
Come colombe e agnelli ,
Dio vuole i sacerdoti , ed i profeti.
E se così sarete ,
Dievvi di lui la potestate in terra ,
Il fulmine ratterrete,
Verrà la pace , finirà la guerra ,
E nell' estiva sete

Benigna pioggia inaffierà la terra :
Tutto in somma potrete,
E agl' inni vostri alle preghiere al canto
Obbedïente avrete
Il nume eterno, e d'ogni santo il santo.

LIII.

Il Dio vero è il solo Dio d'Israele.

Io non saprei ridir se stolti, od empi
Debba chiamar coloro
Ch' ergono altari e tempi
A sognate deità di bronzo e d'oro :
E non hanno rossor d'alzar preghiera
A un idolo bugiardo
Di fragil creta o cera,
Che non ha lingua, e non ha orecchio e sguardo:
Che mai sperate nell' offrir gl' incensi
Se mancan di valore
Se son privi di sensi
Gl' idoli vostri, e non han vita e core?
Deh, per pietà di voi gittate al suolo,
Struggete calpestate
Gl' idoli folli, e il solo
Il gran Dio d'Israel tutti adorate

Questi è il Dio della pace e della guerra,
Questi è il Dio che ha creato
I Cieli il mar la terra,
Che sarà eternamente, e sempre è stato.
Gl' idoli vostri, come un vestimento
La tignuola divora,
Struggerà l'acqua il vento;
Ma il vero Dio sarà lo stesso ognora.
Questi è il Dio che ci regge e ci governa,
Che al Regno suo ci chiama,
Che i suoi prodigi alterna
Per allettarci, e per mostrar che ci ama.
Questi è il Dio d'Israel, de' padri nostri,
D'Abram Isac Giacobbe,
Ch' apre del Cielo i chiostri,
E tardi Sehon ed Og il riconobbe.
Non sia di voi così: pria che la tomba
Muto il labbro ci renda
Ogni lingua sia tromba
Che lodi il nome suo, che onor gli renda.
Quando si scende nel sepolcro è vano
Rimorso e pentimento:
Dio allor si prega invano,
E la preghiera è come nebbia al vento.
Io che vita ancor vivo; io lodo adesso
Il mio Signore e il chiamo,
Io l'invoco, e il confesso,
Io lo cercò, io l'adoro, ed io lo bramo.

LIV.

Del finale giudizio

Che sarà mai, Signor, che sarà mai
In quell' estremo, in quel terribil giorno,
Che d'ira accesi i rai
Coi lampi, i tuoni, e le procelle intorno
Il mondo tutto a giudicar verrai?
Dall' uno all' altro estremo della terra
Gli angioli suoneran con cento trombe,
Ogni elemento in guerra
Annunzierà quel dì: schiuse le tombe
Usciran tutti i morti da sotterra.
E verranno risorti al tuo cospetto,
Come vanno gli augei per l'aria a torme,
Ma si vedrà l'aspetto
Dei reprobi, e de' giusti assai difforme:
Il reo nel pianto, e nel piacer l'eletto.
E tu frattanto armato di furore
Coll' alta maestà del nume in viso
Chiamerai il peccatore
Del gran giudizio al tribunale assiso,
E la tua voce agghiacceragli il core.
Vorrà fuggir, vorrà coprirsi il volto,
Come toro fra i can darà muggito:
Perchè di vita tolto
Non m'hai, Signor, dal ventre appena uscito,
Ch' or dal fulmine tuo non sarei colto?

Ma i suoi parlar soffocherà tremendo
  Il tuono di condanna al nume in bocca :
  Vanne al carcere orrendo,
  Vanne al fuoco eternal che ben ti tocca,
  Per Satana vivesti, e a lui ti rendo.
Poscia converso al suo diletto armento
  Avrà la pace e la letizia in fronte,
  Ecco o figli il momento,
  Dirà, salite del Signore al monte
  Salite per le vie del firmamento :
Fidi mi foste, e di virtù il sentiero
  Chi saggio tenne, aver dovea mercede ;
  Il nume è veritiero,
  Giammai non manca alla promessa fede,
  Largo nel premio, e nel punir severo.
Il Signor giudicò : non v'è più mondo,
  Il passato il futuro ed il presente
  Torna al Caos profondo,
  Salì ne' cieli la beata gente,
  Piombar d'Averno i maledetti al fondo.
Che mai sarà, Signor, che sarà mai
  Di me, Signore, in quel terribil giorno,
  Che d'ira accesi i rai
  Coi lampi, i tuoni, e le procelle intorno
  Me pur col mondo a giudicar verrai?
Cogli empi al fuoco, o coi beati in Cielo
  Sarò, Signor, per tua pietà locato? . . .
  Ardo a tal punto e gelo,
  Troppo, Signor, ti fui cieco ed ingrato
  Deh tu mi squarcia della notte il velo !

E pria che giunga a quel terribil passo,
Che non è tempo ancor di tua giustizia,
Piangendo a capo basso
Fa, ch' io mi penta d'ogni rea nequizia,
E mai per duol non sia di piagner lasso.



LV.

*La preghiera di chi è in peccato
è vana presso Dio.*



Sapete, o peccator, qual' è la vostra
Preghiera al trono dell' eterno Iddio?
E' un erba che in April di se fa mostra,
E perde in Maggio ogni vigor natio.
Anzi è un erba che nasce in cima al tetto,
E non la coglie mai verun cultore,
E' il succo suo di tanto amaro infetto
Che come apparve, s'appassisce e muore.
Voi sprezzate di Dio la santa legge,
Voi per le vie d'iniquità passate,
E quando Iddio flagella e vi corregge
Pel danno allor, che vi straziò, pregate,
Ma in aria si disperde ogni preghiera,
Come la nebbia in faccia al sol si sciogli e,
Il suon non tocca la superna sfera,
E se la tocca pur, Dio non l'accoglie,

Dio penètra ne' cuor, Dio tutto scerne,
  Dio non perdona d'apparenza al fiato,
  Dio vuole del dolor lacrime interne,
  E un cuor che sia pentito e umilïato
Poco de' sacrifici egli si cura,
  Nè il sangue, ei dice, degli arieti io bevo,
  Di ruscei non ho d'uopo e di pastura,
  Ma sol d'amore sazïar mi devo.
Se del gregge piacesse a me la carne
  Non potrei vedovar presepi e ovili?
  Le specie non potrei moltiplicarne,
  E farle ancor più bianche e più gentili?
E non son io, che cento squadre e cento
  D'animali nutrico? E non son io
  Che i pesci, che gli augelli, e che l'armento
  Trassi a vita dal nulla a un cenno mio?
Tenetevi pur dunque, o peccatori,
  Quello che diede a voi la mia clemenza;
  E s'evitar volete i miei furori
  Altro non v' è che pianto e penitenza.
Il pentirsi è di voi: se il cuor pentito,
  Che vostro è il cuor, darete in olocausto
  Sarà con voi lo sdegno mio fornito,
  Che il mio cuor di perdon mai non è esausto.

LVI.

Si chiede a Dio di poter entrare nel porto della salute.

Guarda guarda, Signor , la mia barchetta
  Come incerta galleggia in mezzo all' onde :
  Or posa , ed or s' affretta ,
  Guarda guarda , Signor , che non s'affonde ;
  Poichè le vele le antenne le sarte
  Sono in parte sdrucite , *e* rotte in parte.
Intanto infuria un vento boreale ,
  E gonfi si accavallano i marosi ,
  Ora in alto si sale ,
  Or si piomba in voragini profonde ,
  E sono i legni scatenati e rosi.
Ecco ecco uno scoglio ,
  Peggior della procella ;
  Ecco un flutto spietato e pien d'orgoglio ,
  Che la barca flagella ,
  Ecco un turbo ferale
  Che tuona , che minaccia , e che ci assale,
Signor , non v' è più scampo
  Tutto è morte ed inciampo ;
  Imperversano i venti , incalza l'onda.
  Già si perde la barca , e già s'affonda ,
E che tardi , Signore , a darmi ajuto
  Se son quasi perduto !

Quando mi han l'acque assorto
Fia vano il tuo conforto.
Ma già l'onda s'abbassa,
Si ritira, s'increspa, e il mormorio
Già s'acqueta de' flutti,
Ecco il braccio d'Iddio!
Si squarciano le nubi, e il turbin passa.
Eccoci salvi e asciutti,
Ecco sparito il nembo e la procella,
Ecco la barca mia salva e più bella.
Inni ergiamo al gran Dio,
Tardò, ma poi s'arrese al pregar mio;
Ch' Egli sovente sette volte e sette,
Perchè gli sieno accette,
Vuole che si ripetan le preghiere,
E nel periglio sien sante e sincere.
Sia dunque il mio Signor per sette volte
Santamente pregato,
Sette volte laudato
Ch' ha le mie preci accolte,
E che col braccio suo col suo conforto.
Ha la barchetta mia ridotta in porto.

LVII.

Il mondo corrotto da ogni sorta di peccato.

E che vuol dir che non è più abitata
La terra d'animai, ch' abbian ragione
Tutta quanta da mostri popolata?
Ov'è la carità, la compassione
Verso de' poverelli? Ov' è la fede,
E tra fratei la pace, e l'unïone?
Della giustizia la temuta sede
Non ha più luogo fra i mortali; e il sangue
Si sparge per vilissima mercede.
Abbandonato l'orfano si langue,
La vedova tradita, e le sostanze
Rubate all' innocente, e reso esangue:
Vergini offese nelle proprie stanze,
Adulterine tresche, e vino, e gioco,
Furti, calunnie, e tutte scelleranze.
La verità non ha più tempio e loco,
Senz' are il Santuario e senza prece,
Il canto de' Leviti incerto e roco.
S'opra quello che giova, e tutto lece,
Foss' anche il sacco a intemerati chiostri,
Come nei dì di tirannia si fece.
E son questi, o Signore, i figli vostri,
E' questo il popol santo e benedetto?
Io vel dissi, o Signor, son tutti mostri!

E che tardate a diroccare il tetto
D'una terra sì rea ? le fondamenta
Squassate tutte , e manchi ogni ricetto.
Sul meglio il fulmin vostro si addormenta !
E non è que-to il tempo che giù piova
Diluvio e fuoco sulla rea sementa ?
Peste cotal dal mondo non si scova
Senza crear , Signore , un altro mondo ,
Senza una terra tutta santa e nuova.
Trabocchi dunque ogni nequizia al fondo ;
Ma i pochi giusti in securtà locate
De' Patriarchi nel sonno profondo.
Non furo l'opre lor giammai macchiate
Dal brutto fango ; e dal comun contagio
Hanno monde le carni e intemerate :
Ogn' insulto soffriro , ogni disagio
Per vostro amor dalla perversa gente ,
Ch' ogni strazio faceane a suo bell' agio.
Ma tempo è omai che scarichi il torrente
D'altissime vendette e la sommerga ;
E' tempo omai che al braccio onnipossente
Il mondo tutto o si dissolva , o terga !



LVIII.

Della immeritata persecuzione
dai più beneficati.

Chi m'odia e mi persegue
Da me non fu mai offeso,
Eppure ingiusto e barbaro
Col ferro in man m'insegue,
E lacci e aguati in ogni via mi ha teso;
Perchè inviluppi e cada
Nella parata fossa,
Perchè mi afferri e laceri
Coll' affilata spada,
Perchè vittima sua farmi egli possa.
Eppur, Signor, non feci
Giammai danni a costui,
Al sen lo strinsi tenero
Le dieci volte e dieci,
E lo soccorsi nei bisogni sui.
Innanzi a te, Signore,
Lingua mortal non mente:
Egli è un ingrato, un perfido:
Mi colga il tuo furore
Se la bocca e il mio cuor non è innocente.
Forse perchè gli porsi
All' uopo amica mano,
Ora vorria distruggere

L'idea de' miei soccorsi,
Ed arrossisce che non chiese invano.
Però vorria depresso
Con alma ingrata e lorda
Colui che macro e povero
Diegli il suo pane istesso,
Colui che la miseria gli ricorda.
Signore, io gli perdono,
E s'uopo avesse ancora
Io son pronto a soccorrerlo
Pronto a ben fargli io sono,
Che la sua reità sol m'addolora.
E se del sonno in preda
In parte ascosa e interna
Dormisse inerme e placido
Destato in me riveda
Il pastore d'Engaddi alla caverna.
Chi sa, che al nuovo pegno
Di mia bontà riscosso
Non senta al cuore un palpito,
Non dia d'amore un segno,
Fatto nel volto per vergogna rosso?
Chi sa che allora in traccia
Ratto di me non corra,
E che pentito e pavido
Non mi stenda le braccia,
E la sua crudeltà pianga ed abborra.
Questo, Signore, io bramo,
Tu vedi il mio desio:
Non lo colpisca il fulmine,

Che vendetta io non amo ;
Ma ritorni pentito al seno mio.

LIX.

Si cantano le lodi, le opere, ed i prodigi di Dio.

Arpa mia destati
  Dal lungo oblio ,
  Canta le glorie
  Del sommo Iddio ,
  Narra i miracoli
  Del mio Signor.
Annunzia ai popoli
  Il suo potere :
  Nume degli Angeli ,
  Dio delle sfere
  Fra eterni cantici
  Ha eterno onor.
Comanda al turbine ,
  Al mare , al vento ,
  Scaglia i suoi fulmini
  Dal firmamento ,
  Riduce in cenere
  Regni e città.

Divide il pelago ,
   Forma la terra ,
   E' nume ed arbitro
   Di pace e guerra ,
   Il mondo modera ,
   Confin non ha.
Egli è invisibile
   E tutto scerne ,
   Regge con gli omeri
   Le ruote eterne ,
   Egli è invincibile
   Nel suo furor.
Arpa mia destati
   Dal lungo oblio ,
   Canta le glorie
   Del sommo Iddio ,
   Narra i miracoli
   Del mio Signor.
Creò col soffio
   Di sue parole
   Terra ed Oceano ,
   La Luna e il Sole ,
   Le selve e gli arbori ,
   Le valli e i fior.
Creò le pecore ,
   Creò gli agnelli ,
   I pesci , i garruli
   Dipinti augelli ,
   I cervi , i daini ,
   Gli orsi , e i leon.

Piombò nel baratro
D'eterno affanno
Le squadre orribili
Del reo Satanno
Superbe artefici
D'empia tenzon.
Egli moltiplica
I cinque pani,
Fa i morti sorgere
Quattriduani
Del freddo tumulo
Dal cupo orror.
Egli nell' ultimo
Giorno finale
Tremendo giudice
Nel tribunale
Sarà de' reprobi
Sterminator.
Arpa mia destati
Dal lungo oblio,
Canta le glorie
Del sommo Iddio,
Narra i miracoli
Del mio Signor.

LX.

De' flagelli di Dio in questo mondo.

Udite, o peccatori, il mio sermone,
Sentite come il mio Signor flagella
Nel dì di punizione
La gente a lui rubella.
L'acqua dei fiumi in sangue egli converte
Perchè manchi alla sete ogni bevanda,
Fa le vigne deserte
Colla grandin ch' ei manda.
Fa gli arbori crollar per ghiaccio e venti,
Per mancanza d'umor disecca il fieno,
Sotto vampe cocenti
Spegne i germi al terreno.
Dà in preda ai bruchi le immature frutta,
E la messe dà in cibo alle locuste,
Ogni greggia è distrutta
Perchè son l'erbe aduste.
In danno all' uom moltiplica gl' insetti,
E tutto fa contaminar da rane,
I latti, i vini infetti,
Le carni infette, e il pane.
Uccide i primogeniti del regno
E le speranze d'ogni padre atterra,
Tutto sfoga il suo sdegno
Con peste fame e guerra.

S'invola alfin da Silo, e la sua stanza
  Nella montagna di Sionne elegge,
  Quivi il giusto s'avvanza
  Ad apparar sua legge.
Il Tabernacol da Efraim ritoglie,
  (E lo confida nelle man di Giuda)
  Tribù per l'empie voglie
  Fatta del dono ignuda.
Voi siete, o peccator, di Silo il monte,
  Voi d'Efraimmo il popolo proscritto,
  Volge da voi la fronte
  Vi abbandona al delitto.
E che farete omai senza il Signore
  Ch' abbia di voi pietà, ch' abbia governo?
  Questo è il flagel maggiore
  Che scarica l'Eterno.
Udiste, o peccatori, il mio sermone?
  Deh, per pietà di voi, sentier cangiate:
  Fiera è la punizione;
  Peccatori tremate.



LXI.

S'invita il popolo ad accorrere al Tempio; e placar quivi lo sdegno del Signore.

Sacerdote Muoviamo al Tempio del Signore: il giorno
  Del suo flagel s'avvanza; il fero nembo

Del suo furore il fulmine già piove.
O figli d'Israello a me d'intorno
Tutti venite, e rifugiati in grembo
Del Tabernacol santo ; a lui che muove,
Che governa il creato,
Che punisce il peccato ,
Che distrugge, che salva, ergiam la prece
Di penitenza e di dolor : placato
Chi sa ch' ei non si mostri
Ai lunghi pianti nostri,
Siccome un giorno fece
De' nostri padri al pianto.
Io vi precedo , e intanto
Che sommessi e devoti
Sull' orme mie verranno i sacerdoti
E appresso il coro dei minor leviti ,
Tutti a bruno vestiti
Muovete a capo basso ,
O popol d'Israel , con meco il passo;
E il primo nostro omaggio
Di preghiera al Signor sia nel viaggio.
Noi l'inno del dolore a Lui sciorremo,
E voi ripeterete il senso estremo.
Grande Iddio Signor del mondo ,
Che passeggi sulle sfere
Conosciamo il tno potere
Paventiamo il tuo rigor.
Nell' affanno il più profondo
Giace il popol d'Israello
Alla vista del flagello

Che minaccia il tuo furor.
Popolo Miserere miserere
Del tuo popolo, o Signor.
Sac. Sovra i monti di Sionne
Una folgore si spiega,
Che lo scampo a tutti nega
Che vuol tutti trucidar.
Rovesciate le colonne
Crollerà l'augusto tempio,
Sarà orribile lo scempio
Anche presso al sacro altar.
Pop. Se il tuo popolo ti prega
Non sia vano il suo pregar.
Sac. Sovra un popolo dolente
Mio Signor dispiega l'ale,
Cessi il turbine fatale,
Rieda a noi sereno il Ciel.
Il tuo dito onnipossente,
Che scatena il vento e il tuono,
Segni il giorno del perdono
Al tuo popolo fedel.
Pop. Dall' eccidio universale
Salva i figli d'Israel.
Sac. Eccoci giunti o figli
Del cammino alla meta: eccoci innanzi
Al Tabernacol santo: il piè fermate
Nell' atrio augusto, ed io le mani astergo
Nell' onda pura; acceso è il candelabro
Del sacro altar, già fumano gl' incensi,
Gli olocausti appressate; il Dio d'Abramo

Il Dio de' padri nostri arride al voto
Del popol d'Israello; e a lui propizio
In tal giorno sarà, per bocca mia
Vi parla e vi promette
Sicuro scampo dal naufragio, il canto
Sciogliete pur di giubilo e d'onore;
Fine all' ambascia e al pianto
E si dia da Israel gloria al Signore.

Pop. Ecco il lido sospirato
Benedetto il Dio d'Abramo
Siamo in salvo: in pace siamo
Ritornati col Signor.
Il flagello minacciato
Da Sionne s'allontana:
La preghiera non è vana
Se pentito è il nostro cuor.
Come il mar fu valicato
Da Israele a piedi asciutti,
Come poi restò tra i flutti
Annegato il traditor;
Come il giusto fu salvato
Entro l'Arca portentosa:
Israello oggi riposa
Senza un' ombra di timor.
Benedetto ringraziato
Sia il Signor de' padri nostri.

Sac. Dio sorride ai canti vostri . . .

Pop. Benedetto sia il Signor!



LXII.

Le tribolazioni che vengono da Dio sono grazie speciali che richiamano alla virtù.

Quando mi vedi dal sentier del vero
  Torcer, Signore, i passi
  Fiero nel volto, e fiero
  Negli atti il tuo flagel scuoti, ed abbassi.
E sì mi strazi, e sì m'impiaghi il seno,
  Che la voce mi manca:
  Dal dolor vengo meno,
  Nè la tua destra al flagellar si stanca.
Sul labbro alfin gli spiriti raccolgo
  E nell' estremo affanno
  A Te, Signor, mi volgo,
  E grido forte allor: quando mai avranno
Termin gli sdegni tuoi, termine l'ira?
  E' il tuo furor tremendo,
  L'anima mia sospira:
  Guarda che nel sepolcro io già discendo!
Che bel trionfo è il tuo di tor la vita
  Ad un meschino verme
  Che ti domanda aita,
  E che ha le forze illanguidite e inferme!
Dunque tu attendi che dei mali al peso
  Il mio frale soccomba:
  E quando io fia disceso,
  M'aiterai, Signor, dentro la tomba!

Finchè vivo , o Signor , dammi soccorso ;
Che tu punisci il fallo ,
Che tu mi stringi il morso ,
Siccome il conduttier suole al cavallo
Quando lo vede deviar veloce
Dal camin di sua legge ,
E in sua balia feroce
Quando la mano e il fren più non lo regge.
Lo so , Signor , lo so se tu m'incalzi
E' sol perch' io ritorni
Dalle montagne e i balzi
Ne' verdi prati di virtude adorni.
Tu da padre punisci , e fiere e acute
Sono le tue saette
Sol per la mia salute
Sol per salvarmi dalle biscie infette.
E appena vedi inumidito il ciglio
E il rimorso nel cuore
Stendi la mano al figlio ,
E corri ad alleviare il suo dolore.
Ti ringrazio , Signor : nel tuo flagello
La tua pietà ravviso :
Quand' io ti son rubello
Mostrati pur col tuo furore in viso.

LXIII.

Si chiede ajuto nelle forti tribolazioni che si provano.

Sono sì crude e tali
Ormai le tue percosse,
Sono sì atroci i mali
Che m' han rotti e slogate i nervi e l'osse.
Sul destro lato e il manco
Posa, o Signor, non trovo,
Tutto impiagato è il fianco,
E' il mio tormento inusitato e nuovo.
L'anima che non era
A tanto strazio avvezza
Vacilla, e si dispera
Carca dal peso della sua tristezza.
E non vorrei, Signore,
Teco mancar di fede:
Che si cade in errore
Quando l'affanno ed il dolore eccede.
Nel mio languir t'invoco,
E il mio pregar non senti,
Grido e divengo roco
E si accrescono allora i miei tormenti.
A quei che ti son cari
Per candidi costumi
Mostro i miei casi amari
E volgo ad essi lacrimando i lumi.

Per me per me pregate
  Voi almeno il nostro Dio ,
  Voi almeno a lui narrate
  In quale stato di dolor son io.
Cogli occhi volti al Cielo
  Essi al suolo si piegano
  Pieni di santo zelo
  Per me tre volte al dì , Signor , ti pregano
Ma è vana la preghiera ,
  Si fa il patir più forte ,
  Con ira più severa
  Tu mi stringi , o Signor , l'aspre ritorte.
Dov' è che alla tua porta
  Battendo m'aprirai ?
  Ogni speranza è morta
  Se i sospir più non odi i pianti e i lai.
Trionferanno intanto
  Gli empi nemici tuoi ,
  Diranno a me d'accanto :
  Così ascolta il Signore i servi suoi !
Pria li flagella a morte ,
  Eppoi languir li lascia ,
  Come il guerrier più forte
  Che dei vinti guerrier ride all' ambascia.
Deh , Signor , li confondi
  Dando al tuo servo aita ;
  Nuova virtù m'infondi ,
  E da te venga un farmaco di vita.

LXIV.

Ricorso a Dio per esser vincitori del senso.

Il senso che bolle
Qual vampa cocente ,
Ch' arde ossa e midolle ,
Che offusca la mente
A me l'animo e i polsi
Iva occupando , e a Te , Signor , mi volsi.
Pietà del mio stato
Ti dissi , o Signore ,
Io caggio in peccato ,
Io cedo all' errore :
S'oggi tu non m'aiti
Saran dell' innocenza i dì forniti.
Io più non resisto
Agli urti del senso ,
Lo spirito è tristo ,
Il fomite è immenso ,
E della carne inerme
Sono le forze indebolite e inferme.
L'orecchio tendesti
Al prego verace ,
E come traesti
Dall' ampia fornace
Di Babilonia un giorno
I tre fanciulli del tiranno a scorno ;

Così me serbasti
 Intatto ed illeso
 Fra i spirti più casti,
 Nè il foco m'ha offeso;
 Poichè d'elmo e d'usbergo
 Il capo mi cingesti il petto e il tergo.
Sia dunque laudato
 Per sempre il mio Dio:
 Ei sol m'ha campato
 Da incendio sì rio
 Da incendio sì fatale,
 Che brucia ad un tempo sol l'alma ed il frale.
O voi che provate
 Del senso la vampa,
 Dio solo chiamate,
 Dio solo vi scampa;
 Ch' Ei conforto non nega
 A chi con fede ed umiltade il prega.
Se a Lui non chiedete
 Aita e conforto
 La vita perdete
 Lo spirito è morto,
 Come l'erbetta e il fieno
 Cade per troppo ardore e al suol vien meno.

LXV.

Sviluppo della vita umana.

Dall' utero materno
Mi trasse il braccio eterno
Con quel potere arcano
Che umilia che confonde
Ogn' intelletto umano,
Se ardisce d'indagar vie sì profonde.
Senza forza e vigore
Come una pianta e un fiore
Era nel nascer mio
Stupido pargoletto,
Ma a poco a poco Iddio
Diemmi forza, ragion, lume, e intelletto.
Crebbe la sua fattura
Tutta in egual misura,
Vidi, conobbi, intesi,
Sciolsi incerto gli accenti
I dì crescendo e i mesi,
E chiamai, nol sapendo, i miei parenti.
E poich' io li chiamai
Nol sapendo gli amai:
Fu questo il primo amore,
Che un naturale istinto
Mi trasfuse nel core,
E in me cotanto amor non fu mai estinto.

Venni adulto e gagliardo,
Spinsi nel ciel lo sguardo,
Conobbi il fabbro immenso
Di tutto l'universo,
Guerra mi mosse il senso,
E a cento affetti mi sentia converso.
Ma in mezzo a tanti affetti
Furo brevi i diletti,
Furon lunghe le pene,
E più lunghi i rimorsi,
Che da te sol ne viene
Ogni dolcezza; ed io ben me ne accorsi.
Sì, mio Signor, la vita
Ci fu da te largita;
E tutto ciò ch' io sono,
Che veggo, che comprendo
E', mio Signor, tuo dono,
E che mi venne dal tuo amore intendo.
Se la vita è tuo dono
Sol di te dunque io sono:
Se da te mi fu dato
Senso interno ed esterno
Fui da te sol creato
E fattura son io del fabbro eterno.
Dunque son tuo mio Dio
Niente ho meco del mio;
Eppur fui così folle
Che cento e cento volte
Come il fumo si estolle
M'ersi superbo, e a Te le spalle ho volte.

Non più, Signore; adesso
Ogni follia confesso,
Col cuor pentito io torno,
Detesto il lungo errore,
E di notte e di giorno
Servirò obbedïente al mio Fattore.

LXVI.

Dell' Ephod Sacerdotale.

Leviti dell' Ephod le spalle ed il petto
Vestitemi, e all' ara del nume al cospetto
Venite con meco il nume a placar.
Venite che troppo il nume è sdegnato,
Dei figli perversi il seme esecrato
Nel giorno dell' ira potria sterminar.
E il nume se freme la terra vacilla,
Col foco distrugge in fumo e favilla
Le dodici a un punto possenti Tribù.
Ma pria di vestirmi del mistico manto
Pensate che assisi al nume d'accanto
Perfetti noi siamo model di virtù.
Vedete la veste che d'oro è trapunta
A porpora inserta, a lino congiunta,
Congiunta al giacinto di vaghi color.

In quella l'unione al popol si mostra
Di quante virtudi nell' anima nostra
Formar ci dobbiamo perfetto tesor.
Dev' esser lo spirto del lino più bianco
Più chiaro dell' oro, e vigile al fianco
Giustizia innocenza ci deve seguir.
Agli omer vedete due pietre lucenti
Che mostrano il freno che abbiam delle genti
Coi nomi che in esse fur fatti scolpir.
La terza vedete che l'Ephod sorregge
Più vaga più chiara, e inciso si legge
Quell' *Urim* quel *Thurim* che scende sul sen.
Rammentan quei detti che il *santo* che il *vero*
Dev' esser compagno del gran ministero,
Con cui ci fu dato dei popoli il fren.
Se tali ne andremo al nume d'innante
Lo sdegno vedrete deposto all' istante
Il nume vedrete in pace tornar.
Leviti dell' Ephod le spalle ed il petto
Vestitemi, e all' ara del nume al cospetto
Venite con meco il nume a placar.



LXVII.

La vita umana non è che vita di miseria e di pianto.

In questa di miserie orrida valle,
Che pur si chiama vita,
Sempre la morte ci stringe alle spalle,
E con la morte una serie infinita
Di lacrime d'affanni e infermità.
Viva pur l'uomo diece lustri e diece,
Ch' oggi è il sommo dei giorni,
E che fra mille ad un contar si lece:
Due spunteran per lui di luce adorni,
E gli altri nel dolor li passerà.
Togli poi dell' infanzia i dì negletti,
In cui manca ragione,
Togli della vecchiezza i muti affetti,
Che come pianta a vegetar ti pone,
E togli il sonno, che vita non è.
Che mai resta al mortal che vita appelli?
Poche està pochi verni
Or nella guerra de' sensi rubelli
Or d'invidia e desio fra i moti interni,
Or fra gl' inganni e la tradita fè.
E quando infermo fra i dolor si giace
Senza lena e conforto:
E allorquando dal cuor fugge la pace

Poichè il padre, il congiunto, il figlio è morto...
Tempo di vita nominar si può ?
E sarà vita se irata tempesta
Ti sommerge la barca
E ti riduce in povertà funesta ?
E sarà vita se un ladron nell' arca
Spinse la mano, e tutto il tuo predò ?
Mio Signor, non si vive in questa terra,
Ma si piange e si geme,
Mai non ha il cuor la pace, è sempre in guerra
E dalle fasce infino all' ore estreme
Dobbiam male, agonia, morte chiamar.
Ma dopo il male, l'agonia, la morte
Della mortal carriera
Tu della vita ci aprirai le porte,
E quella sarà vita eterna e vera,
Vita che da te sol si può sperar.

LXVIII.

Della nascita del Redentore.

In questo dì che dal tuo soglio eterno
Nell' utero scendesti,
Signor, di Vergin Madre
Per placar dell' Eterno

Oltraggiato tuo Padre
L'eccitato furore,
La pace promettesti
Alla terra, e il perdono al peccatore.
E all' uman germe per recar perdono,
Signor, non isdegnasti
Di farti a noi simìle,
Scendendo dal tuo trono
Nel ghiaccio d'un ovile:
Misero e poverello
Bambino t'umanasti
Per esser poi di pace ostia ed agnello.
E pace al nascer tuo cantar s'udìo
Ogni angelica schiera;
In terra eterna pace,
Pace fra l'uomo e Dio,
E pace l'antro, e pace
Ripetea il monte il piano
In quella eletta sera
Vaticinata in riva del Giordano.
Quel canto, quella pace, e quella sera
Sia sempre benedetta,
Benedetta la terra,
Che alla pace primiera
Dopo cotanta guerra
Col Ciel con Dio ritorna,
Benedetta l'Eletta
Vergin, per cui fra tanta notte aggiorna.
Diede la pace a noi la Madre e il Figlio:
Che se la Madre in seno

Timida e paurosa
Non accoglieva il giglio
Stereliva la rosa ;
E se al giglio celeste
Mancava il bel terreno,
Dell' uom non avria presa un Dio la veste.
O Madre! o Figlio! se la pace al mondo
Venne solo da voi,
Al mondo la serbate :
Nel baratro profondo
La discordia dannate,
Sia ogni guerra sbandita
Anche in terra, e fra noi;
E viva in pace ogni mortal la vita.

LXIX.

Vendette divine contro i peccatori.

Signor delle vendette
E' giunto è giunto
Quel tuo terribil punto,
In cui piovan dal Ciel foco e saette.
Eri, Signor, già sazio
Di veder la tua sposa
Lacera ed affannosa
Dei cani in mezzo ai morsi ed allo strazio.

E questi cani ingordi
Sembravano all' aspetto
Colomba ed agnelletto
Bianchi e umili al di fuor, entro empi e lordi.
Ma quando poi dal Cielo
Il fulmin tuo discese,
Venner teco alle prese,
Mostrarsi audaci, ed arrufaro il pelo.
In cento guise e nuove
Facean stragi e rapine,
Conscii della lor fine
Diedero del livor l'estreme prove.
Chiudetevi pastori
Entro i presepi vostri,
E sulla testa ai mostri
Da un pertugio lanciate i dardi fuori.
Le capre rinserrate
Nelle più ascose stalle,
Che giù per ogni valle
Le folgori di Dio cadon vibrate.
Morte morte all' infame
Turba de' neri cani
Che lacerava a brani
Le pecorelle a satollar la fame.
Rieda la pace in terra
Da tanti mostri scarca,
Col ramo esca dall' arca
La colomba al finir di tanta guerra.
E gridi pur: distrutto
E' ormai l'iniquo germe,

Che vinto oppresso inerme
Mira il popol di Dio salvo dal flutto.
Il loglio dal frumento
Venne alla fin diviso,
Muova a letizia il viso
La sposa del Signore; e il vestimento
Nuzïale rivesta,
Che l'adultero amante
Più non vedrassi innante,
Poichè il fuoco diviu gli arse la cresta.
Uscite pur dal chiuso
Timide pecorelle,
E uscitene con elle
Sempre fidi pastor, com' era l'uso.
Più non temete il morso
Dei rabbiosi mastini,
Che i consigli divini
Han lor troncato a mezza strada il corso.
Sarà la vostra gregge
Sempre salva e secura,
Feconda la pastura
Quando Dio ve la guarda, e Dio vi regge.



LXX.

Delle guerre dei malvagi, e del modo di allontanarle.

Fischia il flagel di Dio per l'aria, e sopra
Strisciar si vede al popol suo diletto,
E se il Signor flagella Ei n'ha ben d'onde!
Troppo brutta era ogn' oprà,
Troppo impuro ogni affetto,
Troppo le voglie immonde;
Ne voglia, affetto, ed opra a Dio s'asconde!
E color che dovean mostrar l'esempio
D'ogni santa virtù, lurido e guasto
Aveano il labbro, e snaturato il cuore;
Tutto era oltraggio e scempio,
Gola, avarizia, e fasto,
Tradimenti e rancore,
E d'averno ogni vizio uscito fuore.
Nè per punir cotante scelleranze
Mosse a guerra il Signor straniere genti
Di Alemanni, di Franchi, e Longobardi;
Ma nelle proprie stanze,
E i medesmi parenti
Più stolti che gagliardi
Scoccavano fra lor saette e dardi.
E gli stessi fratei contro i fratelli
Accesero la pugna in ogni loco,

E della pugna lo perchè non sanno.
Alle leggi rubelli
Danno alla patria il foco,
E ruba e sacco danno
Ai propri lari, e a se medesmi affanno.
Più terribil non v'è, Signor, di questa
Divina punizion, che tutte accoglie
Le miserie e l'orror d'ira fraterna;
La natura s'arresta,
Si bruttano le soglie
De' suoi col sangue, e alterna
Fassi la strage, e la discordia eterna.
E quando cesseran giorni sì immondi,
Quando i tuoi figli bacieransi in fronte
Tornata la ragion, deposto il brando?
Signor tu mi rispondi:
Quando gli oltraggi e l'onte
Quando gl' insulti e quando
La guerra al santuario andranne in bando.
Deh voi che in cura il santuario avete
Prima voi stessi deh! cangiate stile
E vi stringete al Tabernacol santo;
La notte e il dì piangete
Sparsi di cener vile
Entro ruvido manto,
Finchè al trono di Dio ne giunga il pianto.
Vedrete allor ne' vaghi itali campi
Ratta svanir quella caligin nera
Che la parte infestò di noi più bella:
Si spegneranno i lampi,

E la fatal bufera
Vinta da amica stella
Parrà un sogno la strage e la procella.

LXXI.

Lode a Dio vincitore delle battaglie.

Su cantiamo - miei fidi lodiamo
Del Signore - l'immenso valore
Le sue glorie - facciamo echeggiar.
Roteando - l'invitto suo brando
Diede morte - al nemico più forte,
Dal periglio - ci seppe campar.
Come al vento - si scioglie al momento
Nebbia folta - fra i nugoli accolta,
Così sparvero - in fuga i guerrier.
Tutto il campo - al baleno d'un lampo
Fu deserto - sgombrato ed aperto,
La vittoria - fu in nostro poter.
Su cantiamo - miei fidi lodiamo
Del Signore - l'immenso valore
Le sue glorie - facciamo echeggiar.
I campioni - saliro i bastioni
Ogni schiera - piantò la bandiera
E fu il vincere - un punto e il pugnar.

L'oste cruda - dispersa ed ignuda
  Atterrita - incalzata e ferita
  Di cadaveri - il suolo coprì.
E fuggendo - con urlo tremendo
  Dalla pugna - mordendosi l'ugna
  Di bestemmie - la valle riempì.
Su cantiamo - miei fidi lodiamo
  Del Signore - l'immenso valore,
  Le sue glorie - facciamo echeggiar.
E sull' are - correte a immolare
  Cento agnelle - bianchissime e snelle
  Cento tauri - correte a svenar.
D'ogni fiore - spargete l'odore,
  Arda immenso - un turibol d'incenso,
  E innalzatelo - altissimo al Ciel.
In tal giorno - all' altare d'intorno
  Faccia festa - con danza modesta
  Delle vergini - il coro fedel.
Su cantiamo - miei fidi lodiamo
  Del Signore - l'immenso valore
  Le sue glorie - facciamo echeggiar.
Roteando - l'invitto suo brando
  Diede morte - al nemico più forte
  Dal periglio - ci seppe salvar.



LXXII.

Carattere del cuor del giusto, e di quello del peccatore.

E' del malvagio il cuor siccome il latte,
Che bolle appresso il foco e si rappiglia
(Foco di senso e voluttà fugace)
E tanto bolle, che dure son fatte
Del liquido le parti, e rassomiglia
Al solido più grave e più tenace.
E' poi del giusto il cuor come un cera,
Che del Signore avvicinando il foco
(Foco di carità, di speme, e fede)
Si liquefà, si strugge, e la primiera
Va cangiando sua forma a poco a poco,
E in quella vampa si discioglie e cede.
Qual' è dunque il mio cuor? qual è gran Dio
La scintilla d'ardor che m'arde il petto?
Simile al latte si rappiglia e indura?
O come cera struggesi il cuor mio?
Se si strugge per Te, cresci l'affetto;
Ma se indurasse, cangiami natura!

LXIII.

Dio è sempre in guardia de' servi suoi.

Tutti color che in Dio pongon fidanza,
Per quanto acerbo mai soffran l'affanno
E per quanto il nemico abbia baldanzá,
Non periranno.
E come di Sion ferma, invincibile,
Eterna è la montagna, e a lei d'innante
Il soffio aquilonare, e il turbo orribile
Passa tremante:
Così di Gerosolima l'eletto
Popolo del Signor l'impero spande,
E di nemici eserciti a dispetto
Divien più grande.
In guardia del Signor stanno le mura,
Ei veglia della rocca alla difesa,
E invano a pien meriggio o a notte oscura
Tentan la resa.
Non sarà mai che cada nelle mani
L'eredità dei giusti ai suoi ribelli,
Non sarà mai che ingordi lupi e cani
Svenin gli agnelli.
Ogni umano valore è fiacco è povero
Del Signore al cospetto: e a un soffio solo
D'armi e d'armati non ha più ricovero
Immenso stuolo.

Egli stritola i monti , e il mar divide ,
Scatena i venti , il fulmin , la tempesta ,
Cento mila guerrieri Ei sol conquide ,
Urta calpesta
Regni , troni , cittadi : ed ove ergea
Archi e delubri monarchia superba
Va d'avaro pastor la falce rea
A mieter l'erba.
Popoli del Signore in lui fidiamo ,
Sorridendo dei tempi alle vicende ,
Il suo valore , il nome suo cantiamo ;
Dio ci difende.
Egli è nostra salvezza e nostro scampo ,
Egli è nostra trincea , nostra muraglia ,
Al vessillo di Dio cede ogni campo
Nella battaglia.
Salve salve o Signor , Signor dell'armi ,
Signor di cento eserciti più forte ,
Signor che il mondo a un cenno tuo disarmi,
Che dai la morte ,
Che dai la vita , e dai sconfitta o gloria ,
Che dai ceppi o corona, o gaudio o lutto ;
Salve salve o Signor della vittoria ,
Signor di tutto.



LXXIV.

Del rispetto dovuto al Tempio di Dio.

Quando apparve il Signor più dell' usato
Minaccevole in volto? e quando il braccio
Alzò di sdegno e di flagello armato?
Quando forse fu avvinto in duro laccio
Dal sacrilegio della gente ebrea?
O quando per uscir Simon d'impaccio
Negò tre volte? O quando a lui la rea
D'adulterio fu mostra? O quando a scherno
L'ebbero imperador della Giudea?
Fu solo allor, che vide dell' Eterno
Augusto Padre suo farsi appo il Tempio
Di rissa e di mercato abuso alterno.
Fu solo allor, che irato in mezzo al Tempio
Via cacciò di sua man come bandito
Qualunque reo profanator del Tempio.
Che se da tuoi discepoli tradito
Pacifico Signor tu fosti; e muto
Anche nell' orto dai ladri assalito;
Ma pieno di furor fosti veduto
Scacciar dal Tempio le genti profane,
Te quel fallir punse di duol più acuto.
La casa del Signor da sare a mane
E' casa d'umiltade e di preghiera,
Non di mercato per le genti insane.

Come il Signor nella più alta sfera
Stassi tremendo; quivi pur grandeggia,
E d'Angeli ha d'intorno immensa schiera.
Tristo colui, che entrasse in tanta reggia
Senz' umiltà di cuor, senza temenza
Di quel Dio che sui nugoli passeggia.
Eppur de' figli tuoi la rea semenza
Entra nei sacri tempi a giorni nostri
Piena d'impuritade e irreverenza.
E intenta a vagheggiar le gemme e gli ostri
I bronzi i marmi i tumuli le volte,
N'esce senza che a te neppur si prostri.
O genti scellerate o genti stolte,
Credete che il Signor non v'abbia in ira
Perchè col suo flagello ei non v'ha colte?
Dal Tabernacol suo freme e s'adira,
E già tolta nel pugno ha la saetta,
E già sul capo il fulmin suo vi gira.
Farà strage di voi, farà vendetta
Del culto vilipeso: il suo furore
E' tanto più fatal, quanto più aspetta.
O voi che avete la nequizia in cuore
Tremate a piedi dell' altar del nume,
O non entrate al tempio del Signore.
E' troppa insania, è troppo reo costume
D'esser ribelli in quella reggia istessa,
Ov' egli impera nel maggior suo lume.
Signor, se all' ara il servo tuo si appressa
Senza la fede e l'umiltà che vuoi,
Sia per tua man la sua baldanza oppressa.

Io ti adoro, gran Dio, ne' regni tuoi,
Che terra abbissi e ciel tutto è tuo regno,
Ma piú t'adoro sull' altar fra noi.
Quivi da tuoi fedeli attendi il segno
Di santa adorazion, d'amor, di culto,
Quivi al pregar deponi ogni tuo sdegno.
Quivi il perdono al peccatore è sculto,
E il brando punitor spezzar ti piace;
Che al pentirsi di un reo trionfi inulto,
E il bacio in fronte a lui stampi di pace,
Mentre che un iri più serena e bella
Dal Tabernacol tuo mostra verace
Che l'amistà coll' uom si rinnovella!

LXXV.

Della divina misericordia.

Quanto è buono il Signor, quanto è pietoso
Quant' ama i figli suoi, quanto desia
La salute dell' uom, la gloria mia!
Non ha tregua e riposo
Se di lor non va in traccia,
Se non li stringe al sen, se non li abbraccia!
Come pastor per antri e per dirupi
Corre amoroso, ed all' ovil rappella

L'incauta deviata pecorella,
E se in preda dei lupi
Mira la poveretta
Più allor per aitarla il passo affretta.
Così dell' alme nostre il buon pastore,
Se d'empio lupo ci afferrò la zanna,
Quanto geme in suo cor, quanto si affanna!
Adopra il suo furore
Contro la cruda belva,
Nè mai si arresta per boscaglia o selva.
Quanto è buono il Signor, quanto è soave
Tutto quanto largisce ai suoi diletti
Ebbro per loro d'amorosi affetti!
Il patir non gli è grave,
Gli è dolce ogni periglio
Per campar dalla morte anche un sol figlio.
Simil d'Egitto all' animoso augello,
Che porge il cibo dalle doppie gole
La nascente a nudrir tenera prole:
Padre d'amor novello
Sulla prole che langue
Il nostro Pellican versa il suo sangue.
E dolcemente grida: a me correte
Se d'uopo è a voi di cibo e di bevanda,
Che di sangue il mio cuore un rio tramanda.
Per acquietar la sete,
E per alimentarne
Ecco del padre, o figli miei, la carne.
Figli di più per voi che far poss' io?
A voi penso, a voi corro, e le palpebre

Io non chiudo per voi, fra le tenèbre
Vi regge il braccio mio,
Sempre per voi combatto,
E l'ostia avete in me del gran riscatto.
L'eredità del padre mio superno
E' vostra eredità: presso al mio soglio
Diletti figli miei meco io vi voglio.
Avrete un gaudio eterno,
Ed un eterno serto;
Miei diletti venite: il cielo è aperto.
Io vengo o mio Signore; io vi confesso
Per quel Dio che voi siete immenso e buono,
E alla vostra bontade io m'abbandono:
Siete d'amor l'eccesso,
Di dolcezze un torrente,
Di carità voi siete un rogo ardente.

LXXVI.

Si ringrazia il reale Salmista alla metà del lavoro.

A mezzo del cammin del mio vïaggio
Giunsi guidato dalla stella amica
Del gran maestro, che pilota e duce
M'illumina col raggio

Della sua santa luce,
E m'asterge il sudor della fatica:
Siccome colla mano e col consiglio
La via dal genitor s'addita al figlio;
Ma chi sa poi se del cammin la meta
Potrò toccar colla mia barca in porto,
Poichè de' nostri giorni il corso è un lampo!
Chi sa se il mio pianeta
Darà senz' altro inciampo
Al lungo navigar lena e conforto?
Chi sa che innanzi all' opra mia compita
Il fil non cada d'un inferma vita?
Io nol vorrei (ma che voler può mai
La creatura che non ha potenza,
E il voler senza potestate è vano!)
Non già perchè sudai
Mosso da orgoglio umano,
E perchè m'ebbi d'alto onor credenza;
Non già perchè dal mondo, al fin condutto
Questo mio canto, io me ne attenda il frutto!
Ma perchè solo di quel Dio d'Abramo,
D'Isacco di Giacobbe e d'Israelle,
Lungo argomento del mio duca un giorno,
Tutto non dissi, e bramo
Sparger le laudi intorno
E ammaestrar la fida eco di quelle,
Tal che alla mente e al cor, che ancor n'è pieno,
Resti per seminar fresco il terreno.
Questo è il puro desiro, e se la prece
Per opra onesta e buona in cielo è attesa

Deh tu, figliuol d'Isai, favor m'impetra,
E il tuo favor mi lece
Sperar sulla mia cetra,
Perchè la tela sia tutta distesa;
E se a mezzo io ringrazio il tuo soccorso
Grazie maggior t'avrai fornito il corso.

LXXVII.

S'implora l'ajuto divino negli assalti del comune nemico.

Venne il nemico irato
Venne la belva astuta,
Fiera negli atti e muta
Mi venne a disfidar.
Io che giaceva inerme,
Che avea le forze inferme,
E che in quel dì parato
Non era a battagliar.
Caddi trafitto al suolo
Tutto di sangue intriso,
Fui dal ladron deriso,
E al mio cader gridò:
T'abbandonò il tuo Dio,
Ti vinse il braccio mio,

Alla vergogna al duolo
In preda ti lasciò.
Come, o Signore, in preda
Mi lasci a un ladro ingordo?
Come, Signor, sei sordo
A tanto mio dolor?
S'egli così m'ha oppresso
Giunse a insultar te stesso,
E tu puoi far che inceda
Superbo e vincitor?
Ah no, Signor, si desti
La possa tua infinita,
Un farmaco di vita,
Versami per pietà!
Mi vegga il tuo nemico
Pien del valore antico,
Dall' insultar si arresti,
Rieda alla sua viltà.
D'amaro issopo asperso
Risorgerò mondato,
E come fior rinato
Sarò sul primo stel.
Allor la belva astuta
Fiera negli atti e muta
Mirandomi a traverso
Nell' onta sua crudel;
Dirà, lui, mia conquista
Chi mi levò dall' ugna?
Chi per novella pugna
Gli armò d'usbergo il sen?

Chi gli deterse il sangue?
Com' è ch' ei più non langue?
Chi me lo pone in vista
Da debellarmi appien?
Chi te lo pone? . . . E' Iddio
Che il servo suo difende,
Che tutto può, se stende
Al servo suo la man.
Men che bambino in culla
In faccia a Dio se' un nulla,
Quando si muove Iddio
Ogni tuo sforzo è van.

LXXVIII.

S'immagina col pensiero il godimento della visione beatifica.

Porte del cielo apritevi
Spalancatevi al suono
De' cardini dorati,
Onde in mezzo ai beati
Possa io vedere il mio Signore in trono.
E di zaffiri il soglio
Di topazj e rubini
Di giacinti e smeraldi

Lucidi immensi e saldi,
E si specchiano in esso i serafini.
Preme a sgabello i fulmini,
Per dïadema ha il sole,
La veste è di diamanti,
E al trono suo d'innanti
Van gli Angeli alternando inni, e carole.
Ma qual sarà l'incognita
Divinità del volto,
La beltade, il fulgore,
La dolcezza, l'amore
Se nel suo volto il paradiso è accolto?
Porte del cielo apritevi
Spalancatevi al suono
Dei cardini dorati,
Onde in mezzo ai beati
Possa io vedere il mio Signore in trono.
Rapito il cuor da un estasi
Di affetto e di desio
Vagheggierà a sua voglia
Su quell' eterna soglia
Il mio bene, il mio padre, ed il mio Dio.
Vedrà l'incomprensibile,
L'immenso, il solo, il trino,
L'eterno, l'increato,
Il verbo, l'umanato,
E quanto è in ciel di grande, e di divino.
Padre, Figlio, Paraclito
Vedrà riuniti in lui,
Vedrà vedrà . . . ma insano

Con corto occhio profano
Oso inoltrarmi nei recessi sui ?
Di sozza spoglia e lurida
Lo spirto mio vestito
Non sarà mai che scerna
L'onnipotenza eterna ,
Che ne sarei consunto e sbalordito.
Porte del ciel chiudetevi
Finchè dai lacci sciolto
Della mortal carriera
Poss' io di sfera in sfera
Volare , e vagheggiar del nume il volto.

LXXIX.

Nulla è da temere nel mondo
coll' ajuto divino.

Dio non fu , nè sarà fuor del mio Dio ,
Nè v' è altro Signor che il mio Signore ,
E' pieno di valore ,
E' ardente di desio
D'oprar de' figli suoi per la salute
Miracoli d'affetto e di virtute.
Più dell' oro provato in mezzo al foco
Son le parole sue sincere e sante ;

Egli m'è ognor d'innante,
Mi guarda in ogni loco,
Col suo baleno i miei nemici abbaglia,
E' mio scudo, è mia rocca, è mia muraglia.
Se m' incalza del mar l'oste alla riva
Egli comanda al mar che m'offra il passo;
Fa scaturir da un sasso
L'onda per sete estiva,
E se la notte al battagliar fa guerra -
Arresta il giro tuo - dice alla terra:
E obbedïente allor la terra arresta
Il doppio roteare in faccia al sole:
Al suon di sue parole
Scarica la tempesta,
E per più giorni il sol nelle sue grotte
Stassi velato, e tutto è bujo e notte.
Agil del cervo intanto a me dà il corso,
Dell' aquila le penne, e alla tenzone
La forza del lione,
Di basilisco il morso,
E col braccio di bronzo, e il sen di smalto
Chi verrà meco a cimentar l'assalto?
Fuggite pur fuggite empi e codardi
Che troppo disugual saria l'attacco;
Nudo, meschino, e fiacco
Senza faretra e dardi,
Senz' armi, senza fede, e senza luce
Nelle tenebre avvezzo è il vostro duce.
E voi pur nelle tenebre ravvolge
Di vittoria e piacer col falso incanto,

Ma poi nel duro pianto
Delle infernali bolge
V'attende, traditor de' suoi soldati
Dell' ignominia al carro incatenati.
Io lo sprezzo, io l'abborro, e per voi tremo,
Tutto per me nel mio Signor fidando:
Il mio Signor chiamando
Dell' averno non temo,
Che appena il labbro mio lo chiama e invoca
Sempre la pugna al suo valore è poca.
Signor, da me non ti partir giammai,
Che non ho fuor di te speme e conforto:
Sarei depresso e morto
Se da me volgi i rai,
Sarei senza il mio Dio steril terreno
Ch' erbe mai non produce e biada e fieno.

LXXX.

Cantico di lode al Dio vincitore della pugna.

Date fiato - alle trombe guerriere,
Sia laudato - il Signor delle schiere,
Degli eserciti ha vinto il campion.
Ei combatte - ed al fianco ha la morte,
Strugge abbatte - il nemico più forte,
E' un sol nome vittoria e tenzon.

Quando scocca - dall' ultima vetta
Di sua rocca - l'ultrice saetta
Larga piaga al nemico fa in sen :
Mai fremendo - non ruota la spada
Che gemendo - uno stuolo non cada,
Che di sangue non bagni il terren.
E' di smalto - è di bronzo vestito,
Mai all' assalto - non resta ferito,
Spense il foco ed il ferro spezzò.
Poi sull' ale - sottili dei venti
Agil sale - e dell' arpe ai concenti
Le sue gesta ogni cetra cantò.
Dei timballi - e dei timpani ai suoni
Per le valli - e pei monti s'intuoni
Lieto un inno anche in bocca ai mortal.
Ogni armento - ogni pesce, ogni augello
Col suo accento - al campion d'Israello
Dia di gloria e d'onore un segnal.
Cielo e terra - devota e loquace
Se di guerra - è Signore o di pace
Sciolga un canto di laude al Signor.
Fuoco ed onde - procelle e tempeste
Fiori e fronde - boscaglie e foreste
Loderanno il gran Dio vincitor.
Loderanno - il Signor delle schiere,
Offriranno - stendardi e bandiere,
Fumeranno d'incenso gli altar.
Egli intanto - benigno e cortese,
L'arco infranto - obliando le offese,
Dio di pace vedrassi tornar.

LXXXI.

Del rispetto dovuto al nome santo di Dio.

E' il nome del Signor santo e terribile !
Umìli e chini
Al nome del Signore in ciel si prostrano
I Serafini.
I cieli stessi al nome suo si curvano ,
S'arretra il mare ,
E della terra i più profondi cardini
Stan per crollare.
Al nome del Signore i lampi , i fulmini ,
La pioggia , i venti
S'accendono , si addensano , si sfrenano
Obbedïenti.
E il nome del Signor santo e terribile
Fuori del tempio
Talora ardisce con labbro sacrilego
Proferir l'empio !
E proferirlo in mezzo a ludi , e crapule
Fra risse , e sdegno ,
O in trivi , e lupanari osceni e luridi
Con labbro indegno !
Santo nome di Dio : nome terribile
Quando oltraggiato
Sei dalla lingua del profan , puniscilo ,
Mostrati irato.

E lo punisci ancor se un sacro tremito
Egli non sente ,
Allor che il nome tuo suona fra i cantici
D'eletta gente.
Ma se i cieli , se il mar , la terra , e gli angeli
Fra amore , e tema
Curvansi al nome tuo ; e perchè intrepido
L'uomo non trema ?
Perchè del nome tuo la formidabile
Alta possanza
Mai non conobbe , e perchè Dio si nomina
Per empia usanza.
Ma verrà poi quel dì , che il nome altissimo
A suon di tromba
Gli angioli annuncieranno ai morti popoli
Dentro la tomba.
E allor vedrassi fra i singulti e i gemiti
Dal peccatore
Se fu il nome di Dio santo e terribile ,
S'ebbe valore !

LXXXII.

Della rapidità del tempo.

Passa con ali rapide
Veloce il tempo , e fugge

E nel passare i secoli
E le città distrugge,
Distrugge col suo piè
Le torri, i troni, i Re.
Dei dì trascorsi agli omeri
Appesa ha la catena,
Del presente l'immagine
Mostra confusa appena,
E appena la mostrò
Ratta da noi passò.
Tra folta nebbia e tenebre
S'avvanza nel futuro;
Ma del futuro è incognito
Ogni sentiero e oscuro,
Nè può mai l'avvenir
Occhio mortal scuoprir.
Signor, tu sol sei stabile,
Eterna è la tua mente,
Dinnanzi a te disvelasi
Il futuro, il presente,
Presente a te si sta
Ogni passata età.
Non hai principio, e termine,
Tutto accogli in un punto,
Ed il girar de' secoli
Non è per te disgiunto;
Vede l'occhio divin
Mezzo, principio, e fin.
Quante fiate ai deboli
Pensier dell' uom tu ridi,

E le speranze fragili
Innanzi ai fior recidi,
E se spuntato è il fior
Prima del frutto muor.
Signore, io veggo il numero
Dei miei peccati immenso
Tremo, ed il cor mi palpita
Quando al passato io penso,
E del futuro il vel
M'empie d'orror, di gel.
Deh per pietade aitami,
Signor che tutto sai,
Delle mie colpe scordati
Chiudi al passato i rai,
Dammi la tua virtù
Per non mancar mai più.

LXXXIII.

Il Battesimo.

O lavacro santissimo che tergi
Tutte le macchie del peccato antico,
E della grazia in vasto mar c'immergi.
Io ti canto, ti adoro, e benedico,
Che il riscatto per te più non s'asconde,
E il servo al suo Signor ritorna amico.

E con note indelebili profonde
Di cristiano il carattere riceve,
E cento nel suo cor virtudi infonde.
E il gran prodigio al gran nome si deve
Del Padre, del Figliuol, del Paracleto
Che rende l'alma più bianca di neve.
Ma senza l'onda tua l'alto decreto
Di nuovo patto, e di umanato Dio
Alle porte del ciel scrisse il divieto;
Se pur di sangue per la fede un rio
L'uomo non versi, o all' ultima partita
Dell' onda tua non abbia ampio desio.
Onda soave dell' eterna vita,
Che i pargoli, e gli adulti al gaudio estolli
Da qualsivoglia mano è compartita.
Dunque, o Signor, di servitù ci tolli
Con questo solo; e vi saran sì rei
Che il lavacro ricusino, o sì folli?
Miserere, Signor, de' ciechi ebrei,
Miserere dei turchi, e dei pagani,
E di quant' altri creator tu sei.
Deh fa che tutti divengan cristiani,
E che la fede innalzi il suo stendardo
Fra i popoli più loschi, e più lontani.
Piega su tutto l'universo un guardo,
Baleni ovunque di tua grazia un lume,
E il ciglio a spalancar nessun sia tardo.
Sia di tutti un altar, di tutti un nume,
Di tutti un rito; e a battezzar le genti
L'acqua si corra a tor dal maggior fiume.

A un pasto sol pasturino gli armenti,
Uno solo l'ovile, una la greggia,
E l'onda che rigenera i viventi
Sul capo a tutti tutto il mondo veggia!

LXXXIV.

La confermazione.

Come guerrier che cinge elmo ed usbergo
Corre intrepido e forte alla battaglia
E mai non volge all' inimico il tergo.
Così me cinge di corazza e maglia
Il sacro crisma sulla fronte impresso
Quantunque volte l'aggressor m'assaglia.
E quanto più m'incalza, e m' è d'appresso,
Col sant' olio, e col balsamo odoroso
Io lo veggo fuggir vinto e represso.
Che altissimo valor nel verbo è ascoso:
Io ti segno col segno della croce
Di salute col crisma prezïoso.
E se da morte a vita esce veloce
Per l'onda purgatrice il battezzato,
E il delitto primier più non gli nuoce;
E' quindi nella fede confermato
Dal sacro crisma, e per la fè di Cristo
Con più forza e valor fatto è soldato.

E poichè fece del bel dono acquisto,
Virtuale e indelebile lo mostra
D'ogni certame nel bollor più tristo.
Nè v'è zuffa giammai, duello, o giostra,
Ch'egli non vinca, e debellato al piede
Il nemico più fiero a lui si prostra.
Oh superna possanza! Oh della fede
Inespugnabil arma! Oh dono eletto
Che in retaggio il Signor volle al suo erede!
Venite baldanzosi al mio cospetto
Nemici della fede, io non vi temo
Copritevi d'acciajo il capo e il petto,
Venite meco al paragone estremo,
Che ignudo mi vedrete esporvi il seno,
E vincer sempre col valor supremo,
La mia forza è il Signor, nè mai vien meno;
Il sacro crisma la virtù comparte
Della ruggiada che irrora il terreno,
E frutta e fior produce in ogni parte.



LXXXV.

La Eucaristia.



Signor non sol della tua grazia i rivi
Con gli altri sei trionfi a noi comparti,
Ma a dar te stesso autor di grazie arrivi.

Nè ti bastò per l'uomo d'umanarti,
  Ma all' uomo stesso in cibo ed in bevanda
  L'eccesso dell' amor ti spinse a darti.
Chiudete la sacrilega e nefanda
  Bocca, o perversi, che oppugnar s'ascolta
  Del gran mistero l'opra veneranda.
L'alta sentenza appena il labbro ha sciolta
  Del tuo ministro - è questo il sangue mio,
  Questo è il mio corpo - ecco già tutta accolta
E nell' ostia e nel calice d'un Dio
  La carne, il sangue, l'anima, l'intiera
  Divinità di che mi pasco anch' io.
Scende il Signor dalla superna spera,
  E si fa sacrificio, e sacramento
  Come si fece nell' ultima sera.
E i quattro dell' antico testamento
  Sacrifizj contiene il sacrifizio
  Istituito avanti il tradimento.
E Cristo è fine in esso, è mezzo, è inizio,
  E' vittima ad un tempo, e sacerdote,
  Che fa di Cristo il sacerdote uffizio.
Ed oh quai grazie all' anime devote
  La santa manna celestial dispensa!
  E oh quante sana delle genti egrote!
Stassi la vita eterna a quella mensa,
  Che di dolcezze l'anima nutrica;
  Ne' più dei lievi falli il vel s'addensa.
Di tutte scelleranze la nemica
  Schiera conquide, e dà forza e virtute,
  Perchè si fugga dalla colpa antica.

Sente lo spirto il gaudio, e la salute
Che nel Signor si sente, e le punture
Sono del senso rio men calde e acute,
E come sciolto da prigioni oscure
Quasi risorto, ed immortal si estolle
Fra le substanzie angeliche, e più pure.
Laude eterna al Signor che dar si volle
In cibo all' uomo per amore! eterna
Laude al Signor che le peccata tolle,
Che del suo amor l'estreme prove alterna!

LXXXVI.

La penitenza.

Abbia pur l'uom varcato ogni confine
Dell' umana licenza: abbia il delitto
Passata ancor la sommità del crine.
Non è per questo dal Signor proscritto
Eternamente il peccatore, e breve
Dalla colpa alla grazia avvi il tragitto.
La sua nequizia palesare ei deve,
Detestarla, dolersene, e ad un tratto
Ampio perdono il peccator riceve.
Alla mistica voce del riscatto,
Che il ministro di Dio sciogliier s'intenda
E' da Dio cancellato ogni misfatto.

Basta che l'uomo a satisfare intenda
Con opre sante l'oltraggiato nume,
E alle colpe di pria segua l'ammenda.
E come suole racquistare il lume
Presso acceso carbon spenta fiammella
Che torna a scintillare in suo costume;
Così nel peccator si rinnovella
L'antico merto, e della grazia il frutto
Quando i suoi falli il giudice cancella.
Signor da quanta carità condutto
Fosti mai sempre per i figli tuoi,
Onde salvarli dall' eterno lutto!
E così ingrati ti saran da poi
Per lusinghe fallaci e menzognere,
E il pentimento non avrai da noi?
Io mi pento, o Signore, e miserere
La notte e il dì vorrei gridar sì forte,
Che giungessero a Te le mie preghiere.
La mia nequizia mi portava a morte
Lo confesso, o Signor, Signor mi pento;
Deh spezza per pietà le mie ritorte.
E' sommo è universale il pentimento
Di che mi vedi macero e consunto
Tal che fioco dal labro esce l'accento.
E all' estremo confin se ormai son giunto
De' miei giorni, o Signore, alza la mano
E per pietade in quell' estremo punto
Non sia dei falli il pentimento invano!

LXXXVII.

La estrema unzione.

Prima ch' io venga all' ultima partita,
Prima, o Signor, ch' io voli al tuo cospetto,
Prima ch' io lasci quest' inferma vita;
Deh fa, Signor, che l'olio benedetto
Del tuo ministro colla santa mano
M'unga coi cinque sensi e fronte e petto.
Ogni presa ogni assalto allor fia vano
Dell' astuto avversario, e dal mio fianco
L'ugna mordendo fuggirà lontano,
E il povero mio corpo oppresso e stanco
Dalle ambascie mortali e dai timori
Di nuova possa vestirassi almanco.
E gli spasimi e i morbi andranno fuori,
Qualor non sia per la salute eterna
Meglio il carco de' mali e de' dolori.
Il dono allor della tua grazia interna
Le reliquie astergendo del peccato
Aprirà il calle alla magion superna.
Ogni fallo leggier sarà mondato,
Ed ogni avanzo del più reo delitto
Con atto sol d'attrizïon lavato.
Come si mostra più dell' uso invitto
Nocchier che vede poco lungi il porto
Quando al lido dal mar breve è il tragitto;

Piovendo sul mio cor dolce conforto
  Per l'arcana virtù dell' olio santo
  L'estremo guado mi parrà più corto.
E nell' uscir dalla valle del pianto
  Sarà la mia fidanza in te raccolta,
  E col tuo nome sulle labbra intanto
Dal labbro fuggirà l'alma disciolta.

LXXXVIII.

Il Sacerdozio.

Quando il ministro del supremo nume
  Alza le mani, e sul capo le impone
  Del levita minor; di grazie un fiume
Scende dal ciel sovr'esso al suo sermone;
  Discende il Paracleto, e dell' eletto
  Infiamma il cuore, e alluma la ragione.
E poichè cinto della stola ha il petto
  E' a lui soave del Signore il giogo
  E del mondo abborrisce ogni diletto.
L'anima accesa come acceso rogo
  La veste in indossar bianca qual neve
  Di carità sfavilla in ogni luogo.
E quando il corpo mangia, e il sangue beve
  Del santo agnello, e l'olio unse le mani,
  La podestà sacerdotal riceve.

Fatto ministro degli eterni arcani
Sale all' altare , e l'alto sacrifizio
Offre all' Eterno, e Dio scende in sue mani.
E ogni altro compie venerando offizio
Benedicendo le devote genti ,
E il folto diradando orror del vizio.
E l'acqua che rigenera i viventi
Sparge sul capo ai pargoletti , e tolle
Le peccata dall' anime dolenti.
Oh a qual valore, oh a qual poter v'estolle
Ministri del Signor la sua potenza!
Iddio quant'alto sublimar vi volle!
Tristo colui che nega reverenza ,
Che nega fede al ministero santo ,
E negandola , a Dio nega credenza ;
Ei non avrassi un sacerdote accanto
All' ore estreme della sua partita ,
Che a lui rasciughi della morte il pianto ;
Che gli dispensi il pane della vita ,
Che assolva le sue colpe , che al deliro
Presti dell' agonia coll' olio aita ,
Che il benedica all' ultimo respiro !



LXXXIX.

Il Matrimonio.

Venite, o sposi eletti, a piè dell' ara;
E il giuro marital poichè fia sciolto
Solo il morir la data fè sepàra.
Materia, forma, e ministerio accolto
Contiensi in voi dell' alto sacramento,
E il ministro d'Iddio tutto è rivolto
Pietoso a benedirvi in quel momento,
Che colla vostra union si rinnovella
Della Chiesa, e di Cristo il sacramento.
Fatta è la donna nel suo corpo ancella
All' onesto desio dell' uomo eletto,
Che all' onesto desio mancipio è ad ella,
Fermo sia sempre e santo il vostro affetto
Le voglie a moderar del senso audace,
E a procreare a Dio popol diletto.
La unione fra voi regni e la pace
Come fra Cristo, e la sua Sposa regna,
Che a turbarla non è forza capace.
E Cristo istesso quella fè v'insegna
Indissolubil, pura, intatta, e pia
Che ogni altro amore illecito disdegna.
Signor, che al giusto, e al meglio apri la via,
Che varie all' uom per popolare il mondo
Femine desti in congiunzion da pria,

E poi volesti con saver profondo
  Una sola ad un sol; maledicendo
  Chiunque fassi d'adulterio immondo.
Deh fa, Signor, che a questo fallo orrendo
  Tremi di raccapriccio la natura,
  Deh fa, Signor, che il tuo flagel tremendo.
Mai non abbia a punire opra sì impura!

XC.

Si fa preghiera per fuggir dai vizj,
e per seguir le virtù.

Eterno mio Signor: guasto e corrotto
  E' il mio cuor, la mia mente!
  E già infermo e cadente
  Lo spirto mio nel precipizio è addotto:
  Tu m'aita pietoso, e tu mi reggi
  Col fondamento di tue sante leggi.
Fa ch' io mi penta del commesso errore,
  E notte e dì dagli occhi
  Il mio dolor trabocchi
  Confessandomi a tutti peccatore:
  E fa che altrui per alleviar dai mali
  Le mie mani divengan liberali.
Smorza, Signor, di questa carne il foco,

E accendimi nel petto
Fiamma di santo affetto
Che mi strugga d'amore a poco a poco :
Scaccia da me lo spirito d'orgoglio ,
Che te imitar nell' umiltade io voglio.
I furori dell' ira e dello sdegno
Dal mio seno rimuovi ,
E con affetti nuovi
Fammi di pace e di pazienza segno ,
E scevro di rancor , d'oltraggi , e d'onte
Bacierò sempre il mio nemico in fronte.
Prendi del corpo mio , Signor , gran cura ,
E sia il mio labbro schivo
D'ogni sermon lascivo:
Chiudimi gli occhi ad ogni vista impura ,
A impuri detti il destro orecchio e il manco ,
Ponmi di continenza un cerchio al fianco.
Di tesori terren la brama ria
Con dolo e con malizia
Non m' induca a ingiustizia ,
Spogliami d'apparenza o ipocrisia :
Di laude e adulazion l'atro veleno
Fa ch' io non sparga delle corti in seno.
Fa che ai deboli io dia lume e consiglio ,
Che l'oppresso difenda ,
Che giorno e notte intenda
A salvare i mal cauti dal periglio ,
Nè mai ruggin d'invidia in me si trovi
E all' altrui gaudio ogni dolcezza io provi.
Dammi dammi , Signor , ferma la fede ,

E con la fede insieme
La carità, la speme,
Che tutto s'opra allor, s'ama, e si crede:
E chi fede, speranza, e amore ha in petto
E' vaso d'elezione al tuo cospetto.

XCI.

Si detesta l'invidia.

Se merta ogni peccato
Tutto di Dio lo sdegno,
Si mostrerà più irato
Contro quel core indegno,
Che della nera invidia
Macchiato è di velen.
Colui che s'addolora
Il bene altrui veggendo
L'alma ha di bruto; è ancora
Peggior d'un mostro orrendo:
Che tanta rea perfidia
Non han le belve in sen.
Pasciti pur di rabbia
Vivi nel tuo livore,
Dall' esecrate labbia
Manda il velen tuo fuore,

Fa le querele i gemiti
Per l'aria rimbombar.
Mira per tuo cordoglio
Chi di dovizie abbonda,
Mira chi presso è al soglio
Chi la sorte ha seconda:
Raddoppia pure i fremiti
Innaspra il tuo penar.
Ma la tua invidia, o stolto,
Non scema il bene altrui,
Se Iddio sull' uomo ha volto
I benefizj sui,
E quanto più t'increscono
Egli li accresce allor.
Dunque per te vorresti
Quanto è di bene in terra,
Nè sazio pur saresti
Forse muovendo guerra
Anche a color che mescono
Il gaudio col dolor.
Io, mio Signor, protesto
E col mio cuor ti parlo,
Che tanto mal detesto,
Che dell' invidia il tarlo
Non sarà mai che a offendere
Mi venga un sol pensier.
Troppo, Signor, conosco
L'orror di tal delitto:
Tanto contien di tosco
D'esser da noi proscritto,

Capace sol di rendere
Strazio ai demon più fier.

XCII.

Della custodia d'aversi degli occhi per non cadere in peccato.

Chiudimi, Eterno Sol, gli occhi del senso,
E mi spalanca quei dello intelletto;
Un velo oscuro e denso
Tienmi alle luci stretto,
Perchè fuggan di mille
Scelleranze il baglior le mie pupille.
Spesse fiate per gli occhi entra la morte,
E muor de' sensi all' illusion la mente:
Chiudiam dunque le porte
Al nemico possente,
Ch' oggi ha schierate in campo
Armi cotante da non dar più scampo.
Dovunque, Eterno Sole, io volgo il guardo
D'impura voluttà l'esca ritrovo,
E se un momento io tardo
Ad arretrarmi, provo
L'incendio nel mio seno
Di quell' ardor che a stento poi vien meno.

Nè giova più il fuggir per selva o monte
Per antro per dirupo o per foresta,
Che un duro laccio a fronte
Il nemico mi appresta
Per le vie più secrete
In cui s'inciampa, e allor tira la rete.
No che non v' è più scampo, o Sole Eterno,
Se di quest' occhi non mi togli il dono:
Tanti fantasmi io scerno
Che vittima già sono
Del prestigio fatale,
Che pria dentro m' uccide, e poi mi assale.
Serrato il ciglio al passaggiero incanto,
E aperte le pupille alla ragione,
Qual reo che in mezzo al pianto
Trasse i giorni prigione
E in libertà poi riede
Guarda la luce, e di veder non crede;
Io pur così rivolto al vero Sole
Dopo l'orror del carcere profano,
Conoscerò quai fole
Il vaneggiar mio vano,
E rimarrommi incerto
S'abbia alla vera luce il ciglio aperto;
Ma a poco a poco diradato il nembo
Di quella cecità che chiaman luce,
Del vero Sole in grembo,
Che al vero ben conduce,
In estasi beata
Contemplerò la verità svelata.

Ed in qual mare di beltà celeste
S'immergerà spaziando il mio pensiero !
D'ogni terrena veste
Il gaudio menzognero
Tanto parrammi informe
Da vergognar quand' io seguiane l'orme.
E fatto al raggio del mio Sol d'appresso
Tutta m'irradierà la mente e il core,
Contemplerò in me stesso
Del divino fulgore
L'increate scintille,
E tutto andronne in fiamme ed in faville.
E forse allora per ardor di affetto,
Chi sa che l'alma mia non si sprigioni,
E venga al tuo cospetto
Fra le dolcezze e i suoni
Degli angeli e de' santi
A sciorre in cielo i sempiterni canti !

XCIII.

Il sacerdote ed il popolo avanti la spoglia del Redentore.

Sac. Ecco la spoglia esanime
Dell' umanato Dio :
Venite o popol mio

Venite intorno all' adorata salma,
E umìli vi prostrate,
E le piaghe baciate
Con un bacio d'amor ch' esca dall' alma:
Poscia sciogliete un canto,
Che non sia già di pianto
Di morte e di dolore;
Ma sia canto del cor, canto d'amore.

Pop. Dalle fasce - crude ambasce
Tu soffristi amato bene,
E in un pelago di pene
Tu sei morto per amor.
E la morte - fra ritorte,
Fatto il corpo una ferita,
Solo fu per dar la vita
A un ingrato peccator.
E al cospetto - d'un affetto
Così ardente così nuovo
Io non muojo? o almen non provo
Per affetto di morir?
Date a noi - que' chiodi suoi
Quelle spine quei martelli:
Sotto il peso de' flagelli
Diamo l'ultimo sospir.

Sac. No figli miei: cessate,
Dio non chiede da voi flagelli e sangue,
Egli vuol che l'amiate
Con quell' amor, con cui vittima esangue
Si fece un dì per voi:
Tutti i precetti suoi

Fidi serbate in cor: sopra ogni cosa
Amate il vostro Dio: come voi stessi
Amate i fratei vostri; allor copiosa
Sarà la vostra fede; allora espressi
Saranno al Signor vostro i vostri affetti:
Questo giurate a lui figli diletti.

Pop. Sì giuriamo - promettiamo
Fede eterna, eterno amore
All' altissimo Signore
Al Dio vero d'Israel
Ogni affetto - a lui diretto
Sarà sempre in questa terra,
Nella pace o nella guerra
Sarà il cuore a Dio fedel.
Ameremo - stringeremo
Col perdon tranquilli al seno
Anche un empio, che il veleno
Per tradirci ci appressò;
E l'intera - nostra schiera,
Che a un esercito somiglia,
Sarà come una famiglia
Che costante ognor s'amò.

Sac. Viva, o popolo mio,
L'onnipossente Iddio,
Che sul labbro e nel cuor dettovvi il canto:
Ei vi protegga, e intanto
Nel nome suo vi benedico: al piede
Di quelle spoglie amate
I giuri rinnovate...

Pop. Giuriamo eterno amore, eterna fede.

XCIV.

Della beata Gerusalemme.

Gerusalemme è la città d'Iddio
E' la città beata
Non di corporea massa edificata,
Ed in eterno immobile sarà.
E' il tuo principio a ogni altra cosa innante,
E da Dio sol prendesti
Principio, e non di tempo, che saresti
Corporea allora, e non di Dio città.
E poichè di veder della sua faccia
La beltà ti è concessa
Sempre ferma sarai, sempre la stessa
In Dio congiunta, e di Dio amante, e amor.
Tu sei cielo del cielo al tuo Signore:
Tu sei sempre vicina
Alla beatitudine divina,
E Dio stesso hai delizia e abitator.
Senza fin, senza posa, e senza moto
Te il tuo Signor non lassa
E il tempo che succede, o indietro passa
Tempo per te, che eterna sei, non è.
Santa Gerusalemme! il tuo ornamento
Non uguaglian le gemme:
Bellissima di Dio Gerusalemme
Quando dato mi fia d'esser con te!

Io ti cerco io t'invoco, o casa eletta,
Il mio cuor ti desia,
E si strugge per te l'anima mia,
Che pace fuor di te trovar non può.
Parmi negli atrii tuoi posare il piede,
Ed ebbro di piacere
Parmi la tua vision quasi vedere...
Ma robuste al desio penne non ho:
E quando sarà mai, Gerusalemme,
Che ai tuoi segreti addentro
Bear mi possa, e d'ogni gaudio al centro
Spirto leggiero io possa penetrar?
Santa Gerusalemme, al sommo Padre,
E al Figlio suo dinnanti
Deh fa ch' io venga fra gli angeli e i santi
La tua casa il tuo gaudio ad abitar.

XCV.

Si ripromette emenda nel resto
che avanza di vita.

Due terzi del sentier della mia vita
Nel delitto io trascorsi,
Ed un ne resta appena alla partita.
Più volte intesi del fallo i rimorsi,

Coll' anima pentita
Più volte al tuo perdon, Signor, ricorsi;
E tu negato non mi avresti aita
Se dei falli trascorsi
In me vedevi l'ammenda compita.
Ma la coppa fatale a sorsi a sorsi
Era da me lambita,
E dal cammin della virtude io torsi.
La speranza del meglio è omai fornita
E al lido per riporsi
La navicella mia troppo è sdrucita.
Che farò mai, Signor, senza soccorsi,
Che farò se smarrita
E' quella via del ver che mai non corsi!
Come puledra a gran pasto nudrita
Senza fren senza morsi
Godei del mondo la vallea fiorita;
Ma stolto eternamente io non m'accorsi
Che una belva accanita
M'avria le carni dilaniate a morsi.
E già la belva ad addentarmi è uscita,
Già scaglia i primi morsi,
Ogni mia scelleranza è già punita . . .
Deh per pietà, Signor, venga a frapporsi
La clemenza infinita,
Che mentre t'oltraggiava io stesso scorsi.
E pria che faccia l'ultima partita
Piangerò fra i rimorsi
Il terzo che mi resta della vita.

XCVI.

S'invita il popolo ad ascoltare le lodi del Signore, ed a lodarlo.

O figli d'Israello al vero Dio
Al Signor dei Signori ergiamo il canto:
O figli d'Israello, il labbro mio
Scioglie de' santi al santo
L'inno temprato sopra l'arpa d'or.
O figli d'Israello, il canto udite
Pieni nel cuor d'affetto e reverenza;
Colle schiere degli angeli infinite
All'augusta presenza
Voi siete dell'altissimo Signor.
Al canto pio si curvano le sfere,
S'aprono i cieli, e a Dio rendono omaggio;
Si racquetano i venti e le bufere;
Del sol più bello è il raggio,
E l'onda increspa lentamente in mar.
O figli d'Israello; il ciel la terra,
Quando s'intuona al suo Signor la laude,
Abbassa lo stendardo della guerra,
E lietamente applaude
Al Dio che nella pace uso è a regnar.
Su su gloria voi pur date all'Eterno
Dio della pace, o figli d'Israello:
Su su lodate il creator superno,

Lodate il puro agnello,
Il sommo sacerdote, il re dei re.
Egli è serpe di bronzo, egli è lione
Che stassi in guardia alla tribù di Giuda,
Stermina i giganti alla tenzone
Non con l'acciar che snuda,
Ma col soffio che all' uom la vita diè.
O figli d'Israello, il suon di tromba
Erger noi non dobbiamo al Dio di pace:
L'iri cantate, l'arca, e la colomba,
Cantate, che a lui piace,
L'eterno patto della sua amistà.
La prima colpa dell' antico padre
Col proprio sangue per amore ei terse,
E le infinite à lui ribelli squadre
Degli angeli disperse,
Ma l'uom fu salvo, e salvo in lui sarà.
O figli d'Israel da mane a sera
Con umiltà di cuore Iddio laudate,
Egli odia i labri di profana schiera;
Ma dalle turbe amate
Dolce gli è sempre della laude il suon.
Intanto i sacerdoti, ed i leviti
Col turibolo in man spargan gli odori,
E intorno ad essi i popoli riuniti
Prestino a Dio gli onori,
Che se vengon dal cuor cari a lui son.
E i vegli venerandi in lor canizie
Agli adulti gagliardi, e i giovinetti
Insegnino il bel carme di letizie

Ai molti pargoletti ,
E da tutti abbia lode il mio Signor.
E le madri , e le vergini , e le spose
Ripetano pur esse il carme eletto :
In tutti i tempi , ed in tutte le cose
Sia sempre benedetto
Della terra , del ciel , di noi l'autor.

XCVII.

Della Pontificia Podestà.

Signor che a scalzo pescatore un giorno
Desti la doppia e somma potestate
Di sciorre, e di legar quanto ha d'intorno
L'orbe di genti per qualunque etate ,
Senza che resti a noi
Via da far nulli i gran decreti suoi.
Signor che in mano a lui desti la chiave ,
Che le porte di Sion chiude e disserra ,
Perchè mite pastor dolce e soave ,
A somiglianza di te stesso in terra ,
Col freno e con la legge
Conducesse all' ovil tutta la gregge.
Signor che in vece tua uno nel mondo
Sacerdote infallibile supremo

Un sol volesti, che regesse il pondo
Dal primiero confine all' altro estremo
Di quell' eterno editto
Che là nel Sina di tua man fu scritto.
E poi da te col sangue confermato
Venne sull' altro monte dell' amore;
Signor rammenta che da te guidato
Debb' essere per mano a tutte l'ore,
Ch' è infallibil rammenta,
E che il poter d'averno ei non paventa.
Dagli lume, Signor, dagli consiglio,
E lo spirito tuo vegli al suo fianco,
Contro i lioni arruotagli l'artiglio,
E nell' aspra tenzon mai non sia stanco:
Vegga chino al suo piede
Il più protervo domandar mercede.
Sia re dei re con l'umiltà che in croce
L'eletto pescator vide in te stesso;
Ma quando in tuon di sdegno alza la voce,
Al tabernacol tuo fatto d'appresso,
D'ogni reo faccia scempio,
Come tu il festi al profanar del tempio.
Sì, mio Signore, aitalo, e lo ispira
Quando Te invoca, e a Te alza la mano,
E quando in soglio il popol tuo lo mira
Sulla pietra angolar del Vaticano
Si curvi umilemente,
Come è d'uopo curvarsi al Dio vivente.
A lui si curvi riverente in atto
Ogni scettro regale, ogni diadema;

Sia l'oracolo suo fermo ed intatto ,
S'adori in lui la podestà suprema :
Ciecamente si adori
Il re di tutti i regi e imperatori.
E guai per chi l'oracol suo sprezzasse
Che sprezzeria l'oracolo divino !
Guai per chi guerra al servo tuo tentasse,
Che il fato estremo gli saria vicino ,
E morderebbe l'ugna
Nell' iuegual fiaccato ardita pugna.
Il soglio suo vedria ridotto in polve ,
E cento mila legïon disperse :
Un peccato vedria che non si assolve ,
E che un tardo pentir giammai non terse ,
Vedria che questa colpa
Gli ossi consuma non che nervi e polpa.

XCVIII.

Non bisogna mai fidarsi in se stessi per non peccare.

Sei volte in cielo avea scemato il corno
L'argentea luna , e sei
Avea ricolmo il disco
Dacche tranquillo io m'era; e a fronte e a torno

Dagli avversari miei
Più assalti non soffria, vergogna, e scorno.
Vita vivea beata, e spesso al cielo
Ergea sereno il viso
Scevro il pensier da colpa,
L'ardor del senso e del rimorso il gelo
Più non mi avea conquiso,
E infiammato era il cor di santo zelo.
Ma folle è ben chi in sua possanza fida,
E chi per poche lune
Che intemerato visse
Crede che a ria tenzon la belva infida
Dall' inferna laguna
Fiera non esca più, nè più l'ancida.
Ahi me meschino e poverello; Ahi ahi!
Teso m'avea l'aguato,
E mentre io nol pensava
Surse il serpe crudel più fiero assai,
E dall' immondo fiato
Contaminato il core io mi trovai.
Subitamente al ciel volsi lo sguardo,
Ma ratto lo ritorsi,
Poichè del mio delitto
E d'esser stato nell' agon codardo
Aspri intesi i rimorsi,
E intesi il fuoco, ond' io m'avvampo ed ardo.
Nè più la fiamma rea spegner poss' io,
Che troppo è in alto asceso
E dilatato è troppo
Per l'ossa e per le vene il foco mio:

Sembro un carbone acceso ,
Nè più ardisco d'alzar la voce a Dio.
Tristo colui, che dal fallir primiero
Fatto di se più saggio
Lascia il camin dell' empio,
E della verità calca il sentiero ;
Ma cambia poi viaggio
Per erta rupe, e lunge va dal vero.
Allora sì, che la diritta strada
Aperta più non trova,
E fra gli sterpi e i sassi
Par che vacilli ad ogn' istante, e cada.
Nè più il pregar gli giova,
Poichè il braccio d'Iddio snudò la spada.
E la sua spada roteando in giro
Già sul mio capo striscia ,
Già già m' è sopra il colpo ,
Già mi manca la lena ed il respiro:
La maledetta biscia
Presta è a raccormi l'ultimo sospiro.
Eppur chi sa che quel fonte perenne
Di carità di amore,
Che tante volte e tante
L'estremo colpo di scagliar trattenne,
E che del peccatore
Vorria l'ammenda, e per salvarlo ei venne ;
Chi sa che il giusto suo furor con meco
Non trattenga per poco ,
Chi sa che col suo braccio
Me non ritragga dall' orrendo speco

Che non estingua il foco,
Che non dia lume nuovamente a un cieco?

XCIX.

Fragilità d'ogni bellezza mortale.

Più folle io son del fanciullin che mira
Intorno alla sua testa alla sua spalla
Svolazzar vario-pinta agil farfalla,
E corre dietro a lei s'ange e sospira,
Perchè venga sua preda
Senza che del suo errore egli si avveda:
E non s'avvede ei no, che in pugno stretta
L'agile farfalletta
Sarà ridotta in polvere,
E quando piano piano
Riaprirà la mano
Certo del suo trastullo
Vedralla in polve, e piangerà il fanciullo.
Io, mio Signor, così la notte e il giorno
Sospiro e m'ango per follia terrena
Ch'è più caduca fragile e leggiera
Della farfalla che svolazza intorno,
E poichè manco di respiro e lena
Per inseguir la fiera,
Godo al fin di vederla prigioniera.

Ma quando io credo di gustare il frutto
Della preda per cui arsi e gelai,
Altro non trovo che miseria e lutto,
Che pentimento che rimorsi e guai,
Altro non trovo che un pugno di polve
Che del piacer l'illusïon dissolve.
Come dunque, o Signore, al fanciullino
Tu infondi a poco a poco
Senno cotanto, che del prisco gioco
Dell' agile farfalla ei più non cura;
Così tu infondi a me raggio divino
Che mi cangi natura,
Che della notte oscura
Diradi le tenèbre,
Che al vero mi conduca,
Che m' insegni a sprezzar cosa caduca.

C.

Della bellezza di Dio umanato

Terreni affetti
Per me non siete,
Vani diletti
Voi non avete
Sembianze magiche
Sopra il mio cor.

Il tempo speso
Nella follia
Saggio m' ha reso,
Nè più qual pria
Alzo i turiboli
A un folle amor.
Fuggir le larve,
Cessò l'inganno,
L'error disparve,
Più in me non hanno
Deliri e favole
Forza e poter.
Nel vero fonte
D'un ben perenne
Lavo la fronte,
Mondo le penne,
Un solo è l'arbitro
Del mio pensier.
In Te, gran Dio,
Mi specchio, ed ergo,
Tu sei quel rio
In cui detergo
La nera macchia
Del mio fallir.
In te ritrovo
Un mar di grazia,
Un gaudio io provo,
E il cor si spazia
Innebriandosi
Del suo gioir.

Tu sei più dolce
Di manna eletta,
D'aura che molce
La fresca erbetta
Tu sei più amabile
Sei più gentil.
Tu sei del giglio
Più assai odoroso,
Sei più vermiglio
Di giovin sposo
Che incede al talamo
Con volto umìl.
Neve che fiocca
E' il tuo candore,
E la tua bocca
In ogni core
Ambrosia e nettare
Spargendo va.
Gli occhi . . . ma invano
Degli occhi il vanto
Labbro profano
Può dir col canto . . .
Sono il miracolo
D'ogni beltà.
Due soli ardenti,
Gemine stelle,
Astri lucenti,
Vive fiammelle,
Accese folgori,
Acuti stral.

Quando quegli occhi
Tu volgi in giro
Il cuor mi tocchi,
D'amor deliro,
E come in estasi
Volo immortal.



CI.

Per quelle buone opere che si sono praticate si prega il Signore ad usar misericordia.

Rammentati Signor che i giorni miei,
Guerra facendo al seduttor ribelle,
Io non vissi nel vizio, e sol credei
Al nume d'Israelle.
Rammentati Signor che un cuor corrotto
Mai non rinvenne nel mio cuore albergo,
E se l'empio dicea contro te un motto
Gli volsi irato il tergo.
Delle dovizie altrui mai non mi dolsi
Benedicendo il don di parca sorte,
Contro chi mi odïava io non rivolsi
L'armi giammai di morte.
Rammentati Signor che alla mia mensa
Non ebbe mai l'incredulo una sede:

Ugual fu sempre la mia fede, e immensa
Sparsi in tutti la fede.
L'anime vili, che del lor fratello
Alla salute insidiano in segreto
Mai non posero il piede entro al mio ostello,
Che avea scritto il divieto.
E quei mostri d'orgoglio e di avarizia,
Che agl'idoli del fasto e dell'argento
Offron gl'incensi d'ogni rea nequizia,
Ripresi ogni momento.
Nè pochi peccator nè pochi iniqui,
Che temevan rimproveri pungenti,
Spesso ritratti da sentieri obliqui
Furo da miei lamenti.
Rammentati Signor che mai negato
Da me non venne al poverello un pane,
E che sovente un orfano agghiacciato
Coperser le mie lane.
Per lo sentier della giustizia io corsi,
La verità, che è Dio, mai non offesi,
Di frode e inganno non provai rimorso,
Nè indarno il tempo io spesi.
Che il tempo, e che lo ingegno avuto in dono
Signor dal tuo favor, dalla tua mano
Non fu da me lasciato in abbandono,
E rado io fui profano.
Te dunque benedico, o mio Signore,
Per quel mal che non fei pel ben che oprai,
Che da te venne il ben oprar del cuore
E per te non peccai:

Che senza te nel vortice profondo
Stato sarei d'iniquità sommerso,
E saria stato il cuor di colpe immondo,
Di colpe il labbro asperso.
Compi adesso, Signor, la tua bell' opra,
E le poch' ore del delirio mio,
Prima che morte il ciglio mi ricopra,
Spargi di eterno oblio.

CII.

Desiderio d'esser con Dio.

Se spunta l'alba in Cielo
Signor t'invoco e chiamo:
Pieno di santo zelo
Allor che ferve il dì ti cerco e bramo.
Se il sol cade nell' onda
Signor ti chiamo e invoco,
Nella notte profonda
Per te smanio e sospiro in ogni loco.
Sembro roveto ardente
Nelle fiamme del volto,
L'anima impaziente
Ha tutto il foco dell' amore accolto.
Di te, Signore, io chieggo

Alla terra ed al cielo,
Ebbro di te vaneggio,
E tutto sento in sen d'amore il telo.
Dov' è dov' è l'oggetto
Del puro mio desio?
Dov' è dov' è il diletto,
Dov' è l'immenso ben, dov' è il mio Dio?
Entro di me ti sento
Eppur ti cerco altrove;
Ti veggo ogni momento
Ma non so se ti vegga, e non so dove.
Talor mi parli al core,
E il core a te risponde,
Allor cresce l'ardore
E la mente vaneggia e si confonde.
Ecco, Signor, lo stato
A cui son' io ridutto,
Quando verrò al tuo lato?
Quando corrò delle mie pene il frutto?
Signor delle mie pene
Pietade alfin ti muova,
Spezza le mie catene,
Cessi la guerra inusitata e nuova.
Consolami, e disciogli
Questo mio debil frale,
Teco nel ciel mi accogli
Non più amante terren: spirto immortale!



CIII.

*Beatitudine temporale ed eterna
della vita claustrale.*

Con voi m' allegro, e lodo il vostro Dio,
Vergini pure, e solitarj eletti
Che fuggiste l'orror del secol rio.
Come ricco signor tien chiusi e stretti
Con doppia chiave nella sua magione
I diamanti più cari e più perfetti,
Perchè di mezza notte il reo ladrone
A rubarli non venga, e splendan poi
Delle nozze nel dì posti in corone:
Così volgendo Iddio gli affetti a voi
D'ogni impuro ladrone ebbe temenza,
E vi racchiuse sotto i sguardi suoi,
Perchè come trofei di continenza
Bella mostra facciate in paradiso
Di tutta la sua corte alla presenza.
Benedetto quel crin che fu reciso,
Benedette le lane che sul fianco
Hanno del senso il fomite conquiso!
Voi non udite, o non vedete almanco
Le tante iniquità de' tempi nostri,
Per cui Dio stesso in sua pazienza è stanco.
Vita vivete nei beati chiostri
Di fede e carità, d'amor di pace,
Nè al mondo volgereste i giorni vostri.

Ove accende discordia ognor la face ,
Ove assorda l'orecchio il tuon di guerra ,
Ove ogni opra si fa se al senso piace.
Voi servite a un Signor che mai non erra ,
Voi custodite la sua santa legge ,
Voi vivete pel ciel non per la terra.
Di Dio voi siete il più diletto gregge :
Siete dell' ara i candelabri ardenti ;
Siete lucerna di colui che regge
Il creato coi sguardi onnipossenti ,
Che edifica , che strugge ad un sol fiato ,
E che comanda a tutti gli elementi.
O sette volte e sette fortunato
Coro di verginelle , e di romiti
Quanto spesso è il Signor per voi pregato ;
E oh quanto spesso i fulmini imbranditi
Dal suo giusto furor per voi sospende ,
E chiama il peccator con nuovi inviti!
Tristo colui che vi dilegia e offende ;
Perchè di sajo ruvido coperti
Ogni vostro pensiero al cielo intende.
Verrà quel dì che i gran volumi aperti
Saran per tutti nell' estrema valle
D'ognun mostrando le peccata e i merti ;
E allor vedremo se del mondo il calle ,
Che sembrava di fior , fosse di spini ,
E se fu saggio il volgergli le spalle ;
Vedremo allor se ai raggi matutini ,
All' occaso del sole , e ai sonni in mezzo
Dovean cantarsi i cantici divini.

Gioite pur gioite: eterno il prezzo
  Sarà dell' opra che rendeste a Dio,
  Che Dio l'opra a pagar col cielo è avvezzo
Di chi fuggì l'orror del secol rio!

CIV.

Insulti ed insidie degli empj ai servi del Signore.

E chi sei tu (chi mi vorria perverso
  Chi m'odia e insulta, grida,)
  E chi sei tu che di cenere asperso
  Alzi di penitenza al ciel le grida?
  E chi sei tu che dall' occaso all' orto
  Gli empi flagelli, e ai giusti dai conforto?
E chi sei tu, profeta redivivo,
  Che al salmista reale
  Togli la cetra, e ogni pensier lascivo
  Ogni colpa condanni ed ogni male?
  E chi sei tu che innalzi a tutte l'ore
  I cantici di laude al tuo Signore?
Vestito il manto vil d'ipocresia
  E macïato il volto,
  Forse altr' uomo tu sei da quel di pria,
  O un nuovo core il tuo Signor t'ha scolto?

Forse obbliasti , o d'obbliar tu mostri
Che godevi tu pur ne' gaudi nostri ?
Lascia le fole , ed al sentier ritorna
Sparso di rose e gigli ;
Bella è la cetra se di fiori è adorna ,
Cangia stil , cangia metro , opre , e consigli,
Riedi alla voluttà , riedi alla vita ,
Che non si gode più quando è fornita.
Ecco, Signor , degli uomini protervi
Il maligno linguaggio
Che insulta amaramente i vostri servi
A voi facendo , ed al mio canto oltraggio :
Sentite con quai detti e con quai modi
Ferman sul labbro mio le vostre lodi !
Codesti sciagurati hanno temenza
Che il mio cantar riduca
Più assai d'un peccatore a penitenza ,
E che la santa verità riluca ;
E m'aggravan perciò di falli rei ,
E m'imputan quel mal ch' io mai non fei.
Tacete olà : fetor di sepoltura
Manda la vostra bocca ,
De' vostri inganni è colma la misura ,
E già già si riversa , e già trabocca ,
E' vano il vostro ardir, lo sforzo è vano ,
Se sul capo il mio Dio mi tien la mano.
E' ver che in faccia a lui son reo di morte
E che ogni dì peccai :
Ma non è ver che io fossi a voi consorte
Nell' empietà : nè vi conobbi mai ,

Nò non è ver che mi vedeste unquanco
Quand' io peccai, che mai non v'ebbi al fianco.
E se canto d'Iddio l'alte parole
E' perchè Dio m'ispira,
E' perchè piango le passate fole,
E lo spirito suo nel cor s'aggira,
Tal che il mio core avvampa di desio
Che tutto il mondo si rivolga a Dio
E cento aver vorrei lingue possenti
Cento lingue di tuono,
Che rapide volando al par de' venti
Spargessero d'Iddio per l'orbe il suono,
E vorrei pur che il vostro cor di pietra
Io potessi ammollir colla mia cetra



CV.

L'anima al cospetto di Dio nel punto della morte.



Quando all' estremo del mio viver giunto
Tu m'aprirai, Signor, l'ampio volume,
Ove saran descritti
Del mio nascer dal punto
Fino all' ultimo giorno i miei delitti,
Verserò largo fiume

D'amarissimo pianto;
Ma del pianger fia vano allora il vanto.
Oh quanto tremerò nell' ultim' ore
Sapendo che fra breve al tuo cospetto
Renderò esatto conto
D'ogni commesso errore,
D'ogni opra, d'agni oltraggio, e d'ogni affronto!
Oh come il cuor nel petto
Gelido e palpitante
Sarà Signore in quel tremendo istante!
E colla faccia nel pallore e mesta,
E col ciglio aggrottato e moribondo,
E di sudore asperso,
Irti i capelli in testa
Nella mia doglia amaramente immerso,
Immerso nel profondo
Affanno d'agonia
Qual sarà mai, Signor, la morte mia!
Io gelo io sudo a questo sol pensiero,
E un brivido d'orror sento per l'ossa:
E' ver che sei pietoso,
E' ver che tutto io spero;
Ma di tutto il perdon sperar non oso.
Signor l'anima è scossa,
Sento il cor così oppresso
Che se penso alla morte io muoio adesso.
E questo il punto di morir non parmi,
Che le mie colpe cancellar vogl' io,
E pria che in tua presenza
Io venga a discolparmi

D'ogni colpa farò la penitenza ;
Per gli occhi un doppio rio
Sarà da me versato
Finchè non t'abbia il pianto mio placato.
Aspetta dunque, o mio Signore, aspetta
Fino a quel dì che mondo mi vedrai ;
Allor mi chiama, e allora
Senza la tua vendetta
Fa pur che estrema per me suoni l'ora,
Pronto mi troverai,
Mi troverai sì forte,
Che il labbro mio benedirà la morte.

CVI.

Eternità ed atrocità dell' inferno, e privazione della visione beatifica.

Or dunque s'io mi perdo in mezzo ai reprobi
Sarà la pena eterna, eterno il foco !
Nè cangerò di loco,
Nè cesserà l'affanno,
E per me eterni i secoli saranno ?
Questo è un pensier, gran Dio, così terribile
Che il cor tremante in lagrime mi scioglie,
Questo è un pensier che toglie

Alle luci il riposo ,
E a tal pensier la fronte alzar non oso.
L'eternità del foco in pena a un anima
Solo fissarla nella eterna idea
Eterno un Dio potea ;
E perch' Ei stesso è eterno ,
Eterno fabbricò pe' rei l'inferno :
Eterno il fabbricò , perchè de' secoli
Non puote il giro cancellar l'offesa
Con cui fu vilipesa
L'eternità d'un Dio ,
Che fa pagarne eternamente il fio.
E il foco eterno di nera caligine
Sarà commisto , e di tenèbre e orrori ;
E i tristi peccatori
D'ogni lato opprimendo
Nella sua eternità sarà tremendo.
Nè tempo e spazio , nè misura ed ordine
Nè tregua o calma o redenzion giammai ,
Ma di sospir di lai
Una serie infinita
In una eternità di morte e vita.
La dolce intanto visïon beatifica
La visïon d'Iddio, ch'è la sorgente
D'ogni gioja presente
E futura e passata ,
Sarà per sempre al peccator negata.
E il peccator saprà che tutto il gaudio
E' de' beati in Dio , che dal suó lume
Sgorga di luce un fiume :

Saprà che Dio lo scaccia ,
Saprà che mai non può vederlo in faccia :
Saprà che l'odia Iddio , saprà che vindice
Inesorabilmente lo punisce ,
Mentr' ei d'amor languisce ,
Mentre smania per lui ,
Che in eterno il privò de' raggi sui.
Deh mio buon Dio , deh mio Signor mi libera
Da tanta punizion nel giorno estremo :
Qual canna al vento io tremo ,
Tremo al par d'una foglia ,
Pensando a tanto strazio a tanta doglia !
Meglio assai fora che infeconda e sterile
Fosse nel sen la madre mia pur stata ,
Dell' ultima giornata
S'io mi dovessi al punto
In eterno trovar da Te disgiunto.

CVII.

Prontezza di spirito , e infermità di carne.

Come cerva assetata
Corre al fonte ed al rio ;
Così l'anima mia tutta infiammata
A Te vola , gran Dio.

Conosco che tù solo
Sei la pura fontana,
Che disseta e che estingue ogni aspro duolo
Di questa vita umana;
E fatto come cerva
Dell' onda impazïente
Straziato dalla mia carne proterva
Smanio per sete ardente;
Ma questa carne istessa
Cruda proterva e ria
Quanto più a Te lo spirito si appressa
Tanto più lo devia.
E fra spirito e carne
Continua guerra io provo,
E se tardi, o Signore, ad aitarne
Più la pace non trovo.
Parmi d'esser pesante
Corpo che al centro aspira,
E quanto più precipita anelante
Dal centro si ritira.
Vieni vieni, o Signore,
Te da gran tempo invoco,
Che estinguer puoi tu sol col santo amore
Della mia carne il foco.
La celeste rugiada
Sul corpo mi discenda,
E il senso audace alla diritta strada
Pieghevole si arrenda,
Allor la cruda arsura
Sarà per sempre estinta,

Ed ogni voglia allor del senso impura
Sarà depressa e vinta.

CVIII.

L'inno della vittoria è dovuto soltanto a Dio.

Benedetto da ogni bocca
Benedetto da ogni core
Sia l'altissimo Signore
Sia il gran nume d'Israel.
Se dall' arco il dardo scocca
E' trilingue la saetta,
E' tremenda la vendetta,
Salvo è il popolo fedel.
Atterrato è il Filisteo,
Si confondon gli Edomiti,
E i robusti Moabiti
Per la fuga han l'ali ai piè.
Avvilito è il Cananeo,
E' l'Etiope oppresso ed arso.
E d'Arabia e Saba e Tarso
Chiede il prence umìl mercè
Benedetto da ogni labbro,
Benedetto da ogni core

Sia l'altissimo Signore
  Sia il gran nume d'Israel.
E' l'immenso, il sommo, il fabbro
  D'ogni eccelsa meraviglia,
  A un sol batter delle ciglia
  Fa tremar la terra e il ciel.
Così un dì sull' arpa aurata
  Il figliuol cantò d'Isai,
  Vincitor non negò mai
  La vittoria al suo Signor.
Oggi l'oste debbellata
  Oggi vinta la tenzone
  Più non s'ode la canzone
  Della pugna al vincitor
Che Dio solo è il vincitore
  D'ogni pugna, e d'ogni guerra,
  Che Dio solo innalza o atterra
  Arme, eserciti, guerrier.
Del trionfo, dell' onore
  S'erge il cantico profano
  Al valor d'un braccio umano
  D'un esercito al poter.
Prenci folli! Popol stolto!
  Che mai fate, chi mai siete?...
  Se al Signor non vi volgete
  Non potete trionfar.
E' il Signor che in cielo ha scolto
  Sopra un libro d'adamante
  Se disperso o trionfante
  Dee l'esercito tornar

Nell' ardore del conflitto
Invisibile fra i lampi
Dio passeggia in mezzo ai campi
Sul suo carro trionfal
E' il Signor che il duce invitto
Dal corsier ferito sbalza :
E' il Signor che abbatte o innalza
La potenza dei mortal.
Quando adunque il re più forte
Coronato è di vittoria
Offra al nume della gloria
Le sue palme ed i suoi allor.
E del regno sulle porte
Sulle mura e sulla torre
Tutto il popolo che accorre
Genuflesso canti allor :
Benedetto da ogni lingua
Benedetto da ogni core
Sia l'altissimo Signore
Sia il gran nume d'Israel.
Non sia mai che l'ara estingua
Nel suo tempio il sacro foco ;
Benedetto in ogni loco
Sia da un popolo fedel.

CIX.

*Delle continue insidie che tende
il serpente infernale.*

L'antico serpe, che di brage ardente
Ha la squama indurata,
Che la lingua ha infocata,
O se dormo o se veglio è a me presente.
L'empio dragone dalle sette teste
E dalle dieci corna
Al mio fianco soggiorna
E notte e dì famelico m' investe.
L'angue che atterra il terzo delle stelle
Quando prolunga e snoda
L'interminabil coda
Or m'accerchia pei crini, or per la pelle.
La vipera che spande ingrato lezzo,
Che col velen fa brutto
Del bel Giordano il flutto
Del mio incerto cammin sta sempre in mezzo.
Sotto le forme d'angelo di luce
La maledetta biscia
Intorno al piè mi striscia,
E al precipizio il traditor m'adduce.
Signor tu sai che questo è Satanasso,
Che nacque in paradiso,
Che fu da Te diviso
Perchè tener non volle il capo basso.

Signor tu sai che questo reo dragone,
Che nel foco si trova,
Cerca con ogni prova
D'indur l'anima nostra in tentazione:
Tu lo scaccia Signor: tu mi difendi
Quando il mostro m'assale:
Spiega benigno l'ale
Per cuoprirmi, e le abbassa, e le protendi;
E quando s'avvedrà per suo cordoglio
Il serpe maledetto
Che io son da Te protetto
Ritirerà la coda, ed il suo orgoglio.
Ed io benedirò la tua fortezza
Qual passer che involato
Delle reti all' aguato
I nuovi aguati ad evitar s'avvezza.

CX.

Pace di un anima nella grazia, e guerra della medesima nel peccato.

Dimmi con verità anima mia
Quantunque volte offendi il tuo Signore
Calcando dell' errore
La tortuosa via,
Che mai senti, che fai anima mia?

Dopo breve piacer, che come un lampo
All' istante che appar già si dilegua,
Gelo per tema e avvampo
Senza aver mai più tregua,
Maledicendo del piacere il lampo.
Se soffia un aura, il turbine pavento,
Se batte il cor più dell' usato, io tremo,
Ogni ora ogni momento
Parmi il momento estremo,
E dell' estremo dì sempre pavento.
Non ho mai pace, e se m'appare in volto
La calma, è assai peggior della tempesta:
Che il cor straziato e avvolto
In ambascia funesta,
Non puossi a lungo simulare in volto.
Ricordo il mio peccar: sento il rimorso,
So ben che Dio le iniquità punisce,
Spero ne' suoi soccorsi
Ma la speme languisce;
E allor cresce l'affanno, ed il rimorso
Vita in somma io mi vivo assai più fiera
D'una morte crudel, che ai falli in braccio
L'anima si dispera,
Come ad augel nel laccio
Saria la morte del patir men fiera.
Dimmi adesso in segreto anima mia
Quando al tuo creatore obbedïente
Scevra d'ogni follia
Vita vivi innocente
Cosa senti, che fai anima mia?

Passo giorni di pace e paradiso,
  Ogni dolcezza ogni contento io provo,
  Ho la gioja nel viso,
  La gioja in tutto io trovo,
  E in terra anticipato ho il paradiso.
Se di guerra crudel squilla la tromba
  Da quella tromba il cor la pace aspetta,
  Se il tuono in ciel rimbomba
  Se striscia la saetta,
  La saetta ed il tuon di pace è tromba
Alle umane vicende insulto e rido,
  Tranquillo è il sonno, benedetto il giorno,
  Fiero il lion disfido,
  Dei tauri insulto al corno,
  E del poter d'ogni altro mostro io rido.
Se albergo di miseria e di tristezza
  Sei dunque in odio a Dio anima mia:
  Se provi ogni dolcezza
  Scevra da colpa ria
  Potrai peccar potrai, anima mia?

CXI.

Apparizione d'Iddio nel giorno finale.

In mezzo a sette candelabri aurati
  Stassi il figliuol dell' uom; la sua divisa.

Cinge d'auro una zona ; al par di neve
Ha bianco il volto il crine ; ed infiammati
Gli occhi scintillan di carbone in guisa ,
Franco passeggia e lieve
D'oricalco col piè la via più ardente ,
E siccome torrente ,
Che mette in mar la foce
Precipitando il flutto , è la sua voce.
Sette stelle racchiude entro la destra :
A due punte una spada ha nella bocca ,
E come sole in sua virtù riluce.
S'asside in trono , e un Iride cilestra
Gli splende intorno , e il suo sedil non tocca ;
Il suo sedil dà luce
Di rubin , di giacinto , e di smeraldo
Sempre eminente e saldo ;
Ha ventiquattro troni ,
E ventiquattro vegli a lui stan proni ,
Rivestiti di bianco vestimento
Siedon quei vegli , ed hanno sulla testa
Il diadema aurato : il lampo , il tuono ,
Il turbine , la grandine , ed il vento ,
La folgore tremenda , e la tempesta
Scoppia dal maggior trono
Che sette accese lampade ha d'intorno
Più chiare assai del giorno ;
E un ampio mar , simile
A terso vetro , adorna il suo sedile.
Fanno quattro animai cerchio a quel seggio
Pieni d'occhi al diretro , e nello avante

Il primo del lion veste le membra,
Di giovin bue nell'altro il corpo io veggio,
Mostra fa d'uomo il terzo al suo sembiante,
E l'ultimo rassembra
L'aquila altera quando spicca il volo:
Tutti prostrati al suolo
Benedicono intanto
L'Onnipotente, il Dio, de' Santi il Santo.
Nella mano di lui che in trono impera
Stassi un libro al di fuor segnato e drento
Racchiuso da settemplice sugello:
Chi d'aprirlo oserà, grida severa
Voce d'angelo allor; chi avrà ardimento?
Ma nel mezzo un agnello,
Siccome ucciso, del trono si stette,
E sette corna e sette
Occhi avea, che di poi
Sette sceser di Dio spirti fra noi.
Di Giuda ecco il lion: vinse la morte:
Puossi il gran libro aprir: l'agnel l'aperse,
E innanzi ad esso gli animai prostrati,
E al trono i veglj si prostrar del forte:
Furon l'arpe e le cetre a lui converse,
E dai vasi dorati
L'olezzo uscia dell' odoroso unguento
Cento legioni e cento
D'angeli in cento modi
Davan glorie all' agnello e canti e lodi.

CXII.

Della grazia adjutrice per uscir dal peccato.

Benedetto il mio Dio, sommo ed immenso
Un prodigio operò sopra il mio core!
Prodigio tal, che se al prodigio io penso
Vaneggia il mio pensier per lo stupore;
E muto il labro esprimere
L'alto stupor non sa.
Io fatta di mia man m'era una gabbia
Tutta di ferro a doppio fil contesta,
E là rinchiuso mi mordea le labbia
E fra i pertugi percotea la testa,
Nè del mio fato barbaro
Alcun sentia pietà.
E colui che m' avea tratto in inganno
Tenea del carcer mio stretta la chiave,
Come suole tener prence tiranno
Perchè lo strazio sia più lento e grave,
Ond' era vano il piangere
E vano il sospirar.
Più non potea nell' uom sperar conforto,
Che tutti al mio dolor fieri insultavano,
E nella piena del cordoglio assorto
Ogni soccorso al mio morir negavano,
Al ciel coi lumi immobili
Volgeva il mio pregar.

E quel Dio che a sua voglia ascolta, ed opra
Stupende meraviglie, un dolce fiato
Soffiò dall' alto, e appena mi fu sopra
Ecco di ferro il carcere spezzato,
E il nemico terribile
Ecco schernito appien.
Signor tu ben intendi il mio linguaggio,
E a me non cal se il mondo non lo intende,
Tu sai, Signor, qual' era il mio servaggio,
Io ben conosco l'opre tue stupende,
Se gli empi in te non credono,
Io t'ho creduto almen.
A un tuo voler non ebbi più intelletto,
E a un tuo voler la mia ragion racquisto,
Che tu sii benedetto, e benedetto
Perchè confondi il più maligno e tristo,
E quando vuoi confondere,
De' saggi il senno è van,
La sapienza tua guarda, e si ride
Delle miserie dell' umano ingegno:
D'una spanna il mortal occhio non vide
Giammai più lunge, e raro coglie al segno;
Gran Dio pietoso guidami
Colla tua santa man,



CXIII.

Orazione Domenicale.

Il Padre nostro è in ciel : dei cieli il Padre
Sia per tutto laudato ,
E da celesti e da terrene squadre
Ognor santificato.
Il Padre nostro è in ciel : venga il suo regno
Regno di gloria e pace :
La terra e il ciel d'obbedïenza in segno
Faccia ciò che a Lui piace.
Il Padre nostro è in ciel : Padre amoroso
Dia pane ai figli suoi ;
E se le offese obblia Padre pietoso ,
Perdoniamo ancor noi.
Il Padre nostro è in ciel : quando ci assale
Per indurci in errore
Il nemico crudel , venga , e dal male
Ci serbi intatto il core.

CXIV.

Dell' amor di Dio crocifisso.

Ecco l'ostia d'amore : ecco l'agnello
Nel proprio sangue per amore intriso . . .
E' quello il padre nostro è quello è quello,
Allo sguardo paterno io lo ravviso,
Ben lo ravviso ai teneri
Moti della sua faccia ,
E alle protese a noi paterne braccia.
Venite o figli miei, dall' alto grida
Dall' alto monte della sua agonia ,
Pria che l'alma dal corpo si divida
Venite ad alleviar l'angoscia mia ,
Fra i più crudeli spasimi
Per voi mi muojo in croce
E raccolgo per voi l'ultima voce ;
Per aprirvi le porte del mio regno
Tutto , o figli , il mio sangue ho già versato
Darvi non posso più amoroso pegno
Che spirando per voi l'estremo fiato ;
Volle il Padre una vittima
Degna del suo rigore ,
E vittima son io per vostro amore.
Nè del Padre potea l'ira placarsi
Contro dell' uom se non moriva un Dio ,
Dunque per voi mi muojo, e per voi sparsi

A goccia a goccia tutto il sangue mio :
Vedete il corpo lacero
Vedete aperto il seno
Vedete il vostro Dio che già vien meno.
Siete, o figli, redenti : al prisco oltraggio
Dell' Eterno mio Padre è satisfatto :
Oggi Ei cancella il bando del servaggio ,
Oggi segna di pace il nuovo patto ,
Di morte oggi si spezzano
I lacci , ed oggi riede
L'uomo ad esser del ciel figlio ed erede.
Così parlò l'Agnello Benedetto
Che col suo sangue le peccata tolle ;
E col mento divin poggiato al petto
Dare l'estremo addio forse ci volle ;
Mentre fra orrori e tenebre
Tutto il creato assorto
Mostra che il Padre del creato è morto.
Sì Padre mio lo so : per me la vita
Per me spargesti il sangue a largo rivo;
Della tua carità l'opra è compita ,
Ed io non muojo ancora, ed io ancor vivo ?
Io non mi struggo in lagrime ?
Io d'amor non mi sfaccio ?
Io per amore non ti spiro in braccio ?
Teco spirar vorrei , vorrei d'appresso
All' Agnello d'amor morir d'amore ,
E d'amore io vorrei che per eccesso
In duo nel sen mi si spezzasse il core ,
Tutto vorrei distruggermi

Qual cera a poco a poco
Che si distrugge in appressarsi al foco.

CXV.

Della voce di Dio che scuote l'anima del peccatore.

Io vivea nel peccato, e mi parea
Tranquillo il viver mio: tepida auretta
Che dolcemente alletta,
Che molce, che ricrea
Io di libar credea,
E credea del mio cor vera la calma:
Che spesso i sensi son d'inganno all' alma.
Quando repente un turbine si scosse,
E pei nervi e per l'osse
Un ghiaccio intesi un gelo
Che m'arricciò ogni pelo,
Mentre fischiava impetuoso un vento
Che d'orror mi riempiva e di spavento.
Era il turbin d'Iddio: era la voce
Del Signore quel vento impetuoso,
Che mi tolse il riposo
Che gridava feroce:
Stolto ti scuoti al fin dal tuo deliro,

Dal tuo sonno ti desta;
Son io son io che in mezzo alla tempesta
Intorno a te m' aggiro;
E' lo spirito mio che a te dinnante
Si palesa di turbine in sembiante.
Finchè l'aure soavi
D' ogni piacer libavi
Eri nei lacci avvolto
Empio ad un tempo e stolto,
E il gaudio passaggiero
Era gaudio di morte e menzognero.
Or che t'agghiaccia il turbine
Or che il vento t'incalza
Alza la fronte, ed alza
Dal ferreo sonno i rai . . .
E fu allor che dal sonno io mi destai.

CXVI.

I sette capitali peccati sotto il simbolo de' sette serpenti.

Sette draghi spalancano la bocca
Per attoscarmi coll' immonde bave,
E guai per me s'alcun di lor mi tocca;
Che raramente avvien che poi si lave
Lo schifoso velen che l'alma invischia,
Come la pece in poppa della nave.

Erge altera la cresta il primo e fischia,
  Tumido ha d'aria il ventre, e colla coda
  Sferza chiunque d'affrontarlo arrischia;
E quando tutta la persona snoda,
  Della terra e del ciel maggior s'estima,
  E dell' orgoglio suo par che sol goda.
L'altro va in traccia d'ogni spoglia opima,
  Ruba in frode alle genti poverelle,
  E il furto asconde d'erti monti in cima,
E in mezzo ai venti al ghiaccio e alle procelle
  Vigil sta in guardia al nascondiglio; e l'anca
  Sbatte per fame, e logora la pelle.
La squama ha il terzo macilenta e bianca,
  Le pupille infossate, e la figura
  Tutta sottile impoverita e stanca;
D'ogni sozza nefanda e vile e impura
  Voglia s'alletta, ed esce dal suo fiato
  Fetor che pute più di sepoltura.
Come ardente carbone ed infocato
  Rossa il quarto ha la pelle, e i morsi avventa
  Or feroce per via, ora in aguato;
E s'ebbe offesa, l'offensor rammenta;
  E finchè il dente in lui posto non abbia
  Non ha pace il dragon, nè s'addormenta.
Sono del quinto aperte ognor le labbia,
  E benchè il ventre sia turgido e pieno
  Cerca pasto novello entro la sabbia,
Tal che per troppo manicar vien meno,
  E inebbrïato dalla brama ingorda
  Del soperchio talor brutta il terreno.

Oh come dimagrata, oh come lorda
  E' dell' altro la faccia, oh come è in ira,
  Oh come si dimena, e l'aria assorda
D'ingrato sibilare allor che mira
  L'altrui felicità, l'altrui contento,
  Che ognun morder vorria col corpo a spira!
Viene l'ultimo poi che tardo e lento
  Stupido sonnacchioso oblia se stesso,
  Obliando la vita e l'alimento;
E tocca per ignavia il turpe eccesso
  D'odiar l'esistenza, e il mondo tutto,
  E della sua esistenza il fabbro istesso.
Ecco il drappel, Signor, lurido e brutto
  De' sette vizj: ecco il nappo fatale,
  Da cui d'uopo è tenere il labro asciutto
  Da chi vuol teco il guiderdon finale.

CXVII.

Le sette virtù principali sotto il simbolo delle sette colombe.

Sette colombe candide e più belle
  D'ogni umana beltade, e nel fulgore
  Più fulgide del sole e delle stelle;
Coll' opre lor favellano al mio core,

E dolcemente gli aprono la via
Che dritta mena al sommo imperadore.
Una sommessa taciturna e pia
Tanto è modesta , che le adulte piume
D'erger per l'aria a vol quasi è restia ;
E tutta vergognosa in suo costume
Le dimesse pupille al ciel non alza ,
Nè mai per vanità si specchia al fiume.
L'altra di frasca in frasca , e balza in balza
Industre vola d'alimento in traccia ,
E i nati a ricuoprir le penne innalza ;
Nè sol per essi il manicar procaccia ,
Ma a cento nidi a cento augei comparte
L'esca lucrata , e niun da se discaccia.
La terza ascosa in solitaria parte ,
Più bianca della neve allor che fiocca ,
Dall' arbore natio non si diparte ;
Ed è pura così , che la sua bocca
Il bacio marital nè diè nè tolse ,
E il rostro avventa s'alcun mai la tocca.
La quarta vien che il ramoscel raccolse
D'eterna pace ; e tutta mansueta
Non mai l'oltraggio a vendicar si volse ;
E se del cacciator per via secreta
Vede la pania , al cacciator perdona ,
E va del suo perdon superba e lieta.
La siegue un altra , che da prima a nona
Digiuno ha il ventre , e a sera si nutrica
Dell' erba sol che il praticel le dona ;
Nè mai si vede di dorata spica

Avida, o ingorda di biada novella
Gozzovigliar nella campagna aprica.
Poscia la sesta, che è madre e sorella
Di tutte le colombe, e che s'allegra
Di tutte al gaudio, come al gaudio d'ella;
E se taluna abbandonata ed egra
Perse i teneri figli o il fido sposo,
Trova conforto in lei che la reintegra.
Toglie l'ultima agli occhi il suo riposo
E giorno e notte a travagliar solerte
Il vol per ogni via spiega animoso;
Dolce rimproccia la campagna inerte,
E traela seco quando spunta il sole
A salutarlo nelle valli aperte.
Ecco appese, Signor, le sette stuole
Delle sante virtù: ecco la via
Che di gigli cosparsa e di viole
Eternamente in ciel l'anima india.



CXVIII.

Si prega il Signore di una copiosa benedizione.

Benedici, o Signor, l'anima mia,
La memoria, i pensieri, e l'intelletto,

La volontade, il core, ed ogni affetto
Benedetto mi sia.
Benedici, o Signore, il mio sermone,
Il mio sonno, il mio cibo, e la bevanda:
La tua benedizion larga si spanda
Sopra la mia orazione.
Benedici, o Signor, la mia fatica
Benedici il sudor della mia fronte,
E il canto ch' ergo a Te sull' alto monte
Da Te si benedica.
Benedici, o Signor, la dolce prole
Che copiosa mi desti, e a me la serba,
Anzi la serba a Te, che in terra è l'erba,
E il frutto in ciel si cole.
Benedici, o Signor, la mia Rachele,
Che sempre fida al fianco mio s'assise,
Che i rari gaudj e i spessi mal divise
Meco e teco fedele:
La benedici in cielo ov' è salita,
Me quì lasciando abbandonato al pianto,
D'ogni santa virtù ricca, e vestita
D'innocenza col manto.
Benedici, o Signor, parenti, e amici,
E quanti mi fur larghi di soccorso;
Ma benedici ancor nel lor rimorso
I pochi miei nemici.
Benedici, o Signor, la tua fattura
In tutto il tempo dell' inferma vita,
Benedicimi all' ultima partita,
Perchè candida e pura

Salga l'anima mia nel tuo cospetto
  E benedirti possa eternamente.
  Quanto nel cor, nel corpo, e nella mente
  Fui da te benedetto.

CXIX.

Della eterna beatitudine.

Quando, Signor, da questa impura ed ima
  Valle si scioglierà l'anima mia
  Tornando al creator da cui partio;
  Come alla fonte prima
  Per tortuosa via,
  D'onde nacque ed uscio,
  Limpido torna, o intorbidato il rio:
Come a Te riederà? Signor tu il sai
  Che dal giorno primier che mi creasti
  Ad ogni mio pensier fosti presente;
  E da quando io pensai
  Ogni pensier librasti
  Con quell' eccelsa mente
  Che mi creò col suo voler dal niente.
E se l'anima mia tornerà pura
  In qual s'assiderà de' scanni aurati?
  Contemplerà da lunge o da vicino

Il fattor la fattura
In quei nove, e beati
Cerchi dell' Uno e Trino,
Che fur cantati da cantor divino?
Tutto, Signor, tu sai; tu sol l'intendi,
E poichè sai tu sol quanta è la grazia
Che m'assegnasti, nel crearmi, in dono,
Sai tu solo, e comprendi
Ove l'anima spazia
Lieta intorno al tuo trono
Ove vari e beati i seggj sono.
Signore è ver che quanto più s'appressa
L'anima al vero Sol tanto più cerne
Entro i tre giri de l'immenso lume,
E più gloria è concessa
In quelle ruote eterne
A chi ebbe dal nume
Acqua maggior della tua grazia al fiume.
Perciò d'appresso al soglio tuo s'asside
La grande Augusta, che di grazia è piena,
E poco lunge il messaggier dell' ave.
E quei ch 'l mar divide,
E chi a l'estrema cena
Dormì sonno soave,
E chi s'ebbe da te del ciel la chiave.
E poscia il primo padre de' viventi,
E il santo veglio del bel fior custode,
E dello stesso fior, che tanto odora,
I due sommi parenti:
Quinci l'apostol prode

Che uscì dall' error fuora,
E quanti altri celesti il mondo onora.
Ma poichè la tua regia in ogni dove
L'anima sazia d'ogni eterna voglia,
E di maggior fruir non è capace
Di quello che in lei piove,
Nè d'altro ben s'invoglia:
Ponmi ovunque a Te piace,
Che a me basta un baglior di empirea face

CXX.

Sul morbo pestilenziale che dall' Asia passò in Europa, e ultimamente in Italia.

Non v' è più speme
Non v' è più scampo
Balena il lampo
Di quella folgore,
Che scaglia irato il braccio del Signor.
All' Asia intorno
Stretta rimase,
Ma poscia invase
L'Europa misera
Per mari e monti serpeggiando ognor:

Il quarto lustro
  Torbido incede
  Da che si vede
  L'Istro, ed il Rodano
  La Senna, l'Ebro, e il Tago flagellar.
Il fero aspetto,
  Che al mondo mostra
  Allor ch' è in giostra,
  Ti fa d'un gelido
  Freddo le membra tutte trasudar
Irte le ciglia,
  L'occhio infossato,
  Discolorato
  Il volto e livido,
  Manda bava sanguigna il labro fuor.
Tremano i polsi,
  Palpita il seno,
  Ragion vien meno,
  E un crudo anelito
  Scuote i nervi, le arterie, il capo, e il cuor
Ma oimè dell' alpi
  Varcò la via,
  D'Italia mia
  I campi floridi
  Già venne il crudo morbo a devastar.
Già della Dora
  Assale il flutto,
  Già s' è condutto
  Del mar ligustico
  La riviera pacifica a turbar

Già del bell' Arno
Macchia le prode ,
Già cresce , e s'ode
Per tutta Etruria
Un gemito profondo di dolor
Ahi che sul Tebbro
Volge la faccia !
Ahi che minaccìa
Sull' onda vergine
Di scaricar fra breve il suo furor !
Gran Dio ti placa
Gran Dio t'arresta ! . . . .
Troppo funesta
Troppo terribile
La spada dell'Eterno è nel pugnar
E' ver che troppo ,
Signor, siam rei ,
Ma è ver che sei
Padre amorevole
Pronto sempre le colpe a perdonar.
Ti muova il pianto
De' figli tuoi,
Sopra di noi
Non cada il fulmine ,
Gran Dio , del braccio tuo vendicator
Se tu ci salvi
Dal tuo flagello ,
Non fia rubello
Mai più quel popolo
Ch' ebbe del tuo flagel cotanto orror

Che già per morte
  Squallido e bianco
  Vedeasi a fianco
  Cader le vittime
  Come foglie per vento aquilonar:
Signor perdona
  Ogni delitto,
  Non siam d'Egitto
  L'ingrato popolo
  Le scelleranze avvezzo a rinnovar.

CXXI.

Colle tre virtù principali si combattono i tre principali nemici.

Di triplice usbergo
  Mi cingi o Signore,
  M' infiamma d'amore
  Di speme e di fè.
Col triplice usbergo
  Di bronzo e di smalto
  Io scendo all' assalto,
  Combatto coi tre;
Col senso combatto,
  Combatto col mondo,

Combattò l'immondo
Serpente crudel.
Del serpe tiranno,
Che inganna che fiede,
Non abbia mai fede
Il labbro infedel
Ripongo in Te solo
La speme, gran Dio,
Te solo il cuor mio
E' pronto a seguir.
Del mondo ogni speme
All'anima incresca;
Se il mondo t'adesca
Sa il mondo tradir.
In Dio sia riposta
L'intera mia spene,
Che i patti mantiene,
Che inganni non ha.
La carne non abbia
Amore lascivo,
Il senso sia schivo
Di rea voluttà.
L'eterna delizia
Si cerchi, si chiami,
Si adori, si brami
L'eterna beltà.
Se il serpe si sprezzi,
Se il mondo si fugga,
Se il senso si strugga
La palma si avrà.

Di triplice usbergo
  Mi cingi, o Signore,
  M' infiamma d'amore,
  Di speme, e di fè:
Col triplice usbergo
  Di bronzo e di smalto
  Io scendo all' assalto,
  Combatto coi tre.

CXXII.

Anche in mezzo al mondo può servirsi fedelmente a Dio.

Nel tenebror degli eremi
  Nel folto orror de' boschi
  D'uopo non è di vivere
  Giorni di pianto, e foschi.
Puossi fra gl' inni e i cantici,
  Puossi nel suol natio,
  Nelle città, fra i popoli
  Puossi servire a Dio.
Puossi nel riso e giubilo,
  Quando sia puro il cuore,
  Render di laude e omaggio
  Tributo al mio Signore.

Bello è di funi, e ruvide
  Lane vestirsi a bruno;
  Orar le notti vigili,
  Lungo soffrir digiuno;
Ma bello è pur nel secolo
  Saggi sprezzar le fole,
  E a Dio serbare e crescere
  Nella virtù la prole;
Bello è dal ciglio spargere
  Sudor nella fatica
  Per educare i pampani
  Per coltivar la spica;
Bello è di nozze il talamo
  Intemerato e casto;
  Bello è il trono de' principi
  Senza l'orgoglio e il fasto:
Bella è dell' uomo ogni opera
  Se la giustizia è guida;
  Se l'opra a Dio rivolgesi,
  Se l'opra a Dio s'affida:
Di tutto Iddio compiacesi
  Se puri son gli affetti,
  Da ogni stato raccogliere
  Piace al Signor gli eletti.
Dunque fra gl' inni e i cantici
  Col cuor sommesso e pio,
  Dunque fra il riso e il giubilo
  Lieti serviamo a Dio.

CXXIII.

L'invidia soggiogata dalla innocenza.

Eran due lustri che la brutta arpìa,
Che nome ha invidia, e di calunnia è madre
Con astuzie d'inferno, ed arti ladre
La mia caduta ordìa.
Io non avea la brutta bestia offesa,
Ma vinta coll' onor de' miei sudori,
E poichè le sue forze eran minori
M'avea la fraude tesa.
Credè la brutta arpìa giunto l'istante
Di sua vendetta, e si mostrò feroce;
Cogli atti m'insultava, e colla voce
Ai creduli d'innante.
E poichè nel sognar non si ravvisa
La menzogna ed il ver, s'ebbe vittoria,
Ma fu breve il trionfo, e la sua gloria
Di nuvoletta in guisa
Che per un sol momento appanna il sole
E bagna ai prati l'odoroso manto,
Ma più fulgido il sol ritorna, e intanto
Spuntan rose e viole.
Fu la menzogna, e la calunnia aperta,
Si fè l'invidia in volto al par di brace,
E quanto apparve pria ferma e loquace
Tanto fu muta e incerta.

Io che candido e puro aveva il core
Ponea nel mio Signore ogni fidanza ,
Lieto ridendo della sua baldanza
Come del suo rossore.
Fu di pietà non di rancor quel riso ,
Che ben merta pietà l'invidia altrui ,
Quando col ferro degl' inganni sui
Ha il proprio petto anciso.
La brutta bestia ritirò la cresta ,
E di spiegarla non avrà più voglia :
Che suona l'ora per l'invidia a doglia ,
Per gl' innocenti a festa.

CXXIV.

*In Dio solo è la vera sapienza
ed il vero valore.*

Oh qual massa vastissima e profonda
Arcana immensurabile
Agli occhi del mortal sembra il creato !
Del mar che freme un' onda ,
Dell' aria il soffio instabile ,
Un fulmine scagliato
Lo spaventa , l'arretra , e lo distrugge ,
E d'un vento al fischiar vacilla e fugge.

Suda per indagar della natura
I misteri profondi, e il fior degli anni
Non che l'età matura
E la tarda canizie
Consuma all' uopo dei cercati affanni;
E quanto più nel suo pensier s'avvanza
Conosce tanto più la sua ignoranza.
Dio solo è il forte il saggio, e a Dio sol lece
La scienza e il poter su quanto fece:
Quando ha sul mondo la sua man distesa
Lo serra in pugno, e gli rassembra un atomo,
E quasi a giuoco lo ravvolge e pesa,
Come di merce il venditore esperto
Sull' usata bilancia
Libra una dramma, e del suo peso è certo.
Mill' anni, e mille secoli di giro
Paiono un giorno al divo occhio veggente
Di quella eterna mente
Che dal profondo abbisso all' alto empiro
Tutto scuopre in un punto
Quanto è unito o disgiunto
Fra il passato, il futuro, ed il presente.
Nulla sa, nulla può dunque il mortale;
Ma di saper gli vale
Che solo è a Dio serbato
Quanto di possa, e di saver racchiudono
Il futuro, il presente, ed il passato.



CXXV.

Fugacità della vita umana.

Oh come mai sparì la vita mia !
Come d'aprile il fior , d'autunno il frutto
Fu disperso per via !
Oh come tutto oh come è ormai distrutto !
Io non veggo sul mento e sulla testa
Che il bianco della neve ; e il gel del verno
Ogni membro molesta ,
E spento dal suo ghiaccio è il foco interno.
Signor , son quasi morto : al par d'un lampo
Si dispersero gli anni , e al par d'un fiore
Che nasce e muor nel campo ,
Nacque e fu morto il giovanil vigore.
Oh quanto è breve della vita il corso !
Riguardo indietro , e con occhio tremante
Veggo il meglio trascorso ,
Veggo l'orto e l'occaso a un solo istante :
Il sepolcro si schiude , io già vi scendo ,
Già riede questo corpo in sen del nulla ,
Già muojo , e non intendo
Se a lungo vissi , o se vagisco in culla.
Ideliri del tempo un sogno un ombra
Pajono al mio pensier : ricordo appena
Con dubbia mente e ingombra
La falsa illusïon di falsa scena.

Io vivo ancor : delle vicende umane
  Il suon confuso all' orecchio rimbomba.
  Io l'ascolto , e dimane
  Scenderò cener freddo entro una tomba.
Ed ebbi io pur la lusinghiera parte
  Delle umane vicende , ed ancor io ,
  Mentre l'anima parte ,
  Stretta ne debbo a Te ragion , gran Dio !
Oh quanto meglio al primo mio vagito
  Stato saria se morto e sconosciuto
  Mai non m'avesse udito
  Orecchio altrui , nè altrui occhio veduto.
Non tremerei , Signor , siccome trema
  Quando cade dall' arbore una foglia ,
  E alla partita estrema
  Sarei ratto volato alla tua soglia.

CXXVI.

Per la generale corruttela non può più servirsi a Dio in mezzo al mondo.

Errai , Signor , confesso il vero , errai
  Allorchè di letizia in suon giocondo
  Sul plettro mio cantai
  Che a Te servir può l'uomo in mezzo al mondo.

Falso fu il canto mio, l'error confesso:
  Ne' giorni in cui viviamo impuri ed empi
  Più a Te non è concesso
  L'usato onor, nè il sacro culto ai tempi
Religïone e Dio son nomi vani
  Dalla licenza universal proscritti;
  Il regno dei profani
  Opprime la virtù, premia i delitti.
Tutto lece se giova; e ciò che giova
  Al fasto, o piace al senso è onesto e buono,
  L'ira in petto si cova,
  E gloria è all' offensor negar perdono.
Dio non è più Signore, e a Te rivolti
  Se ci miran costor, con onta e oltraggio
  Ci trattano da stolti,
  Guerra intimando a chi ti presta omaggio.
Io men fuggo, o Signor, pien di paura
  In ermi boschi e in solitarie parti,
  Da questa gente impura
  Lungi e solingo almen potrò laudarti.
E meco pur fuggite o voi che il core
  Puro serbaste dal velen fatale:
  Fuggiam da tanto orrore,
  E ai piedi per fuggir pronte sien l'ale:
Presto fuggiam, che la saetta eterna
  Fischia già in alto, e già alla terra è sopra
  Una nuda caverna,
  Che non sia immonda, per pietà ci cuopra.
E come al buon Noè donar ti piacque
  Nell' arca amica di salute un loco

Quando il furor dell' acque
Spense di tutte scelleranze il foco :
A noi concedi un antro più profondo ,
Che nel terribil dì ci sia di scampo ,
Or che ogni seme immondo
La fiamma ultrice struggerà in un lampo.

CXXVII.

Esortazione ai Giudei perchè abbraccino la vera fede.

Venne sì venne il Redentor del mondo ,
E fu morto fra i rei :
Invan sperate un Salvator secondo
Miseri Ebrei !
Voi l'uccideste colle vostre mani
Sacrileghe e spietate ,
Nè posso dir se più perversi o insani
Or lo negate !
Son dicianove secoli trascorsi
Da che gli deste morte ,
E captivi da allor senza soccorsi
Siete in ritorte ;
Perchè bandì l'eterna provvidenza ,
Ch' orba di patria e trono ·

Schiava vagasse la vostra semenza
In abbandono.
Deh per pietà rompete il vil servaggio,
Palesate il delitto;
Della terra, e del ciel l'alto retaggio
Chiuso è al proscritto.
Al primo proferir d'un solo accento
Che detesti l'errore,
Degli eletti all' ovil rientrate drento;
Purgato è il core.
Ma fuor del vero Dio chi mai potea
Dar lingua, orecchio, e lume
A ciechi, a sordi, a muti, e labe rea
Mondar nel fiume?
Chi potea saziar turba infinita
Con cinque pesci e pani?
Chi potea i morti richiamare in vita
Quattriduani?
Ma se Cristo non fu quei che uccideste,
Perchè di nere stole
Quando in croce morì (voi lo vedeste!)
Cuoprissi il sole?
Perchè il vel si squarciò? Perchè la terra
Dai cardini si scosse?
E perchè l'ombre, che dormian sotterra,
Surser commosse?
Credetelo ai miracoli ai portenti
Fu pur troppo il Messia
Colui che trassero i vostri parenti
A morte ria.

Il deicidio orren do palesate,
Palesatevi rei . . .
Che sarebbe di voi, se v'ostinate,
Miseri Ebrei!

CXXVIII.

Le calamità pubbliche sono in pena del general traviamento.

Opra tutta è del ciel non della terra
Quella caligin nera
Che fa del giorno sera,
E che travolge l'universo in guerra.
Non è l'uomo, ma è Dio per punir l'uomo
Che le menti confonde,
E che da voglie immonde
Lascia che il peccator sia guasto e domo.
E' Dio che stanco dall' oprar perverso
Della umana malizia,
Opra la sua giustizia,
E scarica il flagel sull' universo;
Ed è giusto così che l'armi istesse
Da cui s'ebbe le offese
Ha sull' empio distese,
E il feritor col proprio ferro oppresse.

Ecco il mondo in discordie, ecco le genti
Fra gli odi e fra le risse,
Ecco sconvolti, e scisse
I dritti, e le ragion dai tradimenti:
Chi saggia ha mente, e cuor puro è proscritto,
E chi di senno ha meno
Vorria reggere il freno
Coll' ignoranza al fianco e col delitto.
Dunque perchè meravigliar se tutto
E' disordine e orrore,
Dovendo il peccatore
Di sua man nell' orror cader distrutto?
E invan sperate o genti poverelle
Riparo alle ruine,
E alle miserie un fine
Con nuove armate, e con leggi novellè.
Nugolo in faccia al nume è l'arma vostra,
Che un suo baglior disperde,
Son le leggi quel verde
D'april che a un soffio aquilonar si prostra.
Se volete evitar l'ira del nume,
Che già al capo v' è sopra,
Troncate ogni mal opra
Sensi cangiate e cor, vita e costume;
Ma finchè l'empio partirà impunito,
Finchè saràn gli stolti
In toghe aurate avvolti,
E sederan le adultere al convito,
Finchè di Cristo non sarà la fede
Col labro predicata,

Col sangue confermata,
E colla eredità data all' erede;
Sono vani i guerrier, le leggi vane,
Poichè del nume un fiato
L'incendio ha suscitato
Che mai spento non fia da forze umane.

CXXIX.

Dell' inganno nelle apparenze per giudicare della bontà o della malvagità dell' uomo.

Quanto di verità nel giorno estremo,
Oh quanto dei mortai falsi i giudizj
Chiaramente vedremo,
Poichè dell' opre altrui presero indizj
Dal volto e non dal cor.
Quei che di sajo rivestiti a bruno,
Stretti all' anca, e di cenere cospersi
Predicando il digiuno
In contemplazion pareano immersi
Dell' alto creator.
Erano forse quegli alunni tristi
Del collegio di nera ipocresia,
Che per esser provisti
Di cappe e toghe, pien di cortesia
Ostentavan pietà,

E poscia a mezza notte in sozzo loco
Gozzovigliando fralle putte e il vino
Bestemmiaro nel gioco,
Finchè l'alba che annunzia il bel mattino
Diè fine all' empietà.
Ed invece color che a mense siedono
Giocondamente, e a ludi ed a tornei
Van su corsieri e riedono,
Che d'unguento odorosi hanno i capei,
E le gemme nel sen;
Oh quante fiate serberanno in petto
Il pudor, l'onestà, la continenza,
Sfamando il poveretto
In silenzio, e faranno penitenza
D'ogni lor fallo almen.
Muore un de' primi, e il popolo che vede
Quanto lunga è una spanna: oh benedetto,
Grida, del ciel l'erede!
Questo sì che purissimo al cospetto
Angel d'Iddio volò.
Steso l'altro di morte in sul ferètro
Miserere di lui, grida la gente
Per pietade di retro,
Che fu ricco, nè apparve penitente,
E forse al foco andò.
Tacete o folli: che di Dio allo sguardo
Unicamente il cor si manifesta:
Il veder nostro è tardo,
E poichè tutto all' esterior s' arresta
E' falso il giudicar.

L'uomo ingannar può l'uomo, e Dio non mai,
  Breve è l'inganno, se la vita è breve!
  Del sole in faccia ai rai
  Del tempo la caligine si deve
  A un tratto dissipar.
E oh quante nella valle universale
  Cose mai mirerem nuove e stupende,
  E il ben converso in male,
  E il male in bene a chi nulla quì intende
  Svelato allor sarà.
E oh quanti corvi trasmutati in cigni,
  E oh quanti cigni in corvi trasmutati,
  Fra gli eletti e i maligni
  Scorgeremo portenti inaspettati
  Il dì di verità.



CXXX.

Canto del popolo, de' leviti, e de' sacerdoti nel tempio del Signore.



GRAN SACERDOTE

Ecco l'arca di pace e d'alleanza;
  Ecco il tempio d'Iddio, popolo eletto
  Popolo d'Israel fate onoranza

Al Signor degli eserciti :
Cantate un inno, che il cantar gli è accetto;
Devoti al suol prostratevi :
Del salterio le corde io tempro; e intanto
Voi sposate col cuor festivo un canto

CORO DI POPOLO

Uno solo è il Dio d'Abramo,
Uno è il Dio de' padri nostri;
Ti lodiamo - ti adoriamo
Ti giuriamo - onore, e fè.
Sei tu solo il condottiero
Sei campione - e sacerdote
Sei leone - sei guerriero
Sei tu solo il re dei re.

PARTE DEL CORO

Opre son del tuo potere
Gli astri, il sole, il ciel, le sfere,
Hai le folgori - ed i tuoni
Chine e proni - sotto i piè.
Opre son della tua mano
I torrenti, e l'oceàno,
Come ancella - la procella
Tace - in pace - innanzi a Te.

GRAN SACERDOTE

Popolo d'Israel cantaste il vero,
E il Signor nostro dal suo trono arrise :
Or voi che nell' augusto magistero

Di lui ministri siete,
Cantate pur siccome il mar diviso,
Come estinse la sete,
Come i raggi del sole
Si rimasero immoti:
Ma sien de' sacerdoti,
E dei leviti degne le parole.

CORO DE' SACERDOTI

Quando l'empio - Faraone
Di noi scempio - far volea
Per salvar la gente Ebrea
La tenzone - Iddio guidò.
Fu il Signor che aperse il mare
Per varcare - a piedi asciutti,
Fu il Signor che chiuse i flutti
E gli Egizj debellò.

CORO DE' LEVITI

Dopo il canto di letizia
Israel guidato - in Mara
Assetato - un acqua amara
Per mestizia - ritrovò;
Ma ispirando Iddio nel duce
Viva luce - un legno immerse
In quell' acque, e le deterse,
E in dolcezza le cangiò.

SACERDOTI

Colla verga portentosa

Scosso il sasso dell' Orebbe
Stillan l'acqua, e il popol bebbe
Del prodigio il fresco umor.

LEVITI

Josuè del sole arresta
Il tramonto in Gabaonne,
E di pietre una tempesta
Sovra i re piovve il Signor.

GRAN SACERDOTE

Sacerdoti, leviti, e popol mio
Vi benedica Iddio; cari voi siete
Al vero Dio d'Abram: fidi, e devoti
Ogni dì vi stringete
Con meco intorno al tabernacol santo,
E finchè fidi al Dio d'Abram sarete
E col cuore e col canto,
Vi benedica d'Israello il Dio....

SACERDOTI, E LEVITI

Sia lode al Dio d'Abram....

POPOLO

Lode al gran Dio!



CXXXI.

Quanto sia offesa la giustizia di Dio
da chi commette ingiustizia

Se qualunque bontade in Dio s'aduna
Per attributo: qualunque malizia
Non può di punizione andar digiuna,
Se Dio distributore è di giustizia.
Ma se giustizia è per essenza Iddio,
Chiunque è ingiusto la sua essenza offende,
E a lui ne deve satisfare il fio
Con pene l'offensor più assai tremende;
Ed è ragion; poichè quanto più prave
Sono le colpe in sè; quanto è più lesa
D'altrui la maestà, esser dee grave
Più assai la pena a riparar l'offesa,
Nè basterà per flagellar l'ingiusto
De' più crudi dimon l'orrida guerra,
Per cui bruciando non sarà combusto;
Ma flagellato verrà pure in terra.
Poichè nel tempo ancora Iddio non lascia
Impunito l'ingiusto, e lo condanna
In se stesso a patir la stessa ambascia
Che per sua colpa l'innocente affanna.
Tremate ingiusti del divin furore,
Che nella propria essenza Iddio offendeste;
Tremate di quel Dio vendicatore
Che di fuoco ha le pioggie, e le tempeste.

Guai per chiunque oprò ingiustizia, e guai
Più terribili ancor per chi s'asside
In alto seggio, e colla benda ai rai
Falso le pene e i guiderdon divide.
Dio freme quando per malnate voglie
L'empio o lo stolto adulator s'estolle,
E freme quando dalle ricche soglie
La sapïenza e la virtù si tolle.
Dio freme quando satisfar si nega
Il debito al meschin che piange e tace,
Dio freme quando al proprio ben si lega
La ragion della guerra e della pace.
E allor che freme Iddio scarica sopra
Al peccator tremende le saette;
Genti, regni, città mette sossopra
Nè v' è d'Iddio riparo alle vendette!

CXXXII.

Delle tavole della legge.

La santa legge, che fra i tuoni e i lampi
In vetta al Sina ardente
Al popol tuo lasciasti: eternamente
Deh fa Signor che nel mio cor si stampi;
E come sulle tavole fu espressa

Col dito eterno , eterna nella mente
Del servo tuo sia impressa.
E la mente ed il cor mostri che sei
Tu solo il Signor mio ,
E che fuori di te non v' è altro Dio.
Il nome tuo santissimo fra i rei
E oziosi parlar sempre si taccia ;
Ed al nome santissimo d'Iddio
Si scolori la faccia.
Abbia culto l'altare, e reverenza
In ogni tempo e loco ,
Ma nei sabati poi arda più foco
Sull' ara augusta della tua presenza ,
E scevro il servo tuo da suoi lavori ,
Più che a darsi in quel giorno a festa e gioco,
Il suo Signore adori.
Sia data ai genitor piena onoranza ,
Perchè in terra i parenti
Sono immagin d'Iddio chiare e presenti ,
Che diè lor sulla prole ampia possanza:
E tristi quei figliuoi che non si mostrano
De' parenti alla voce obbedienti ,
Nè umìli a lor si prostrano !
Non s'imbrandisca il ferro , e non sia tolta
Mai la vita ad altrui ,
Che ferir non può l'uomo i fratei sui ;
Non sia la carne al suo piacer rivolta ,
E tranne il marital connubio eletto ,
S'infreni il senso , che ribaldo in nui
Fa impuro ogni altro affetto.

Alle sostanze altrui mai non si stenda
Per rapire la mano :
Da ogni furto , Signor , tienmi lontano.
E fa pure , o Signor , ch' io non t'offenda
Falso parlando colla lingua mia ,
Nè mai si sciolga con labro profano
Testimon di bugia.
La donna altrui entro al mio cor non desti
Giammai lasciva brama ,
Che onesto è sol se la sua donna s'ama :
E se i campi e gli armenti concedesti
Pingui vasti e feraci ad altri in dono ,
Tristo è colui che d'usurparli brama
Quando per lui non sono.
Sì , mio Signor , sempre sarai mio Dio :
Non vuò chiamarti invano :
Nel giorno tuo non mi vedrai profano :
Rispetterò i parenti : il ferro mio
Non darà morte : il cor non fia lascivo :
Da furto : e falso dir sarò lontano :
Da donne : e invidia schivo ,



CXXXIII.

Le tribolazioni della vita dopo il peccato sono il vero mezzo per salvarsi.

Finchè l'amaro calice
Del giusto suo flagello
Pietoso Iddio non degnasi
D'offrire a un cor rubello,
Perchè lo beva, e il fio
Paghi all' offeso Iddio
Di tante iniquità;
Vano è sperar che rendasi
Paga la sua giustizia,
Dopo che giunse a offenderla,
Oprando ogni malizia,
Il peccatore ingrato
In braccio al suo peccato
Nella ridente età.
Nè il burrascoso pelago
Del nostro cuor si scorge
Alla sua calma riedere,
Se prima in noi non sorge
L'orribile tempesta
Di quel patir che arresta,
Che scuote il peccator.
Solo il foco benefico
Delle umane sciagure

Può consumar la ruggine
Di nostre voglie impure,
E coi travagli solo
Fra le miserie e il duolo
Giunge a pentirsi il cor.
Dunque, Signor, percuotimi,
Scaglia i flagelli tuoi
Con quel rigor ch' io merito
Con quel rigor che vuoi;
Gli oltraggi, e le ritorte,
La povertà, la morte
Io corro ad abbracciar.
Così l'antica spoglia
Io deporrò del vizio,
Così purgato e candido
Sottratto al precipizio
Con lunga penitenza
Vedrò la tua clemenza
Disposta a perdonar.

CXXXIV.

Tutto il creato è un prodigio del Signore

SACERDOTE E POPOLO

Sac. Tutto in terra, nel ciel, negli abbissi
Del Signore è un prodigio un portento,

Ove giro, ove guardo, ove sento
Del Signore è un altissimo arcan.
Della luna il cammino, e l'ecclissi,
Il settemplice raggio del sole,
Delle stelle il fulgor, le carole,
L'onda, e il flutto del vasto oceàn. . . .
Pop. Del Signor sono altissimo arcan.
Sac. Piogge, grandini, nevi, rugiade;
Venti, tuoni, saette, baleni,
Fosche nubi, bei giorni sereni,
Luce alterna di notte all' orror.
Vampa estiva che abbrucia che invade
Della terra i germogli e la faccia,
Gel di verno che affredda che agghiaccia,
Dell' april, dell' autunno il tepor. . . .
Pop. Son prodigi del nostro Signor.
Sac. Degli augelli le torme infinite,
Le famiglie d'armenti e di fiere,
Ed i pesci, ed i rettili a schiere
Che la terra alimenta ed il mar.
Vaghi fiori, erbe e frutta gradite
Che producono i campi e le valli,
Terre, legni, macigni, metalli
Onde ogni opra ed ogni arte animar. . . .
Pop. Fan d'Iddio la potenza ammirar.
Sac. Le legion degli angelici cori,
Cui d'Iddio solo un cenno fu padre,
Dei dimoni le turbe le squadre
Col lor duce fugate dal ciel;
E dannate agli eterni dolori

D'una eterna magione dolente
Straziando straziata la gente
Che nel tempo fu al nome infedel. . . .
Pop. Mostran Dio re d'averno, e del ciel.
Sac. E se all' uomo lo sguardo rivolgo,
Se me stesso contemplo, se penso,
Dei prodigi il prodigio più immenso
Sono io stesso del braccio divin.
Come al nulla, ch' io m'era, mi tolgo,
Come in sen d'una donna mi formo,
Come a vita apro i rai, come dormo,
Come pei della vita è il mio fin. . . .
Pop. Opra è tutta d'un braccio divin.
Sac. E lo spirto che informa le membra,
Ch'è sottile invisibile eterno,
Ch'è me stesso, e ch' io stesso non scerno,
Che Dio fece, e che a Dio tornerà,
Il miracol più bello mi sembra
E il miracol medesmo son io:
Benedetto in eterno sia Dio,
Viva Dio che in eterno si sta!
Pop. E in eterno il Dio nostro sarà.



CXXXV.

Dell' amore di un Dio morto in croce per l'uomo.

Scese in terra il Signor : venne col sangue
A riscattarci dall' antico errore,
Patì per nostro amor ; straziato esangue
Volle morir d'amore!
Stolto era men chi ne' deliri suoi
Di prisca legge non amava Iddio:
Ma noi che lo veggiam morto per noi
Avremo il cuor restio?
Freddi in amar saremo un Dio che volle
Pagar le pene altrui colla sua morte,
Un Dio che tutte le peccata tolle,
Ch' apre del ciel le porte?
Un Dio che nulla, fuor che amor, ci chiede
Mentre egli offerse per amor la vita,
Un Dio che non dimanda altra mercede,
E che ad amar c'invita!
Che se l'amor di carità lo spinse
In croce a satisfar la colpa nostra;
Ogni eccesso d'amor morendo vinse,
Ostia d'amor si mostra.
Scandalo parve ad Israel furente,
Quando fece di lui l'aspro governo,
E follia parve all' idolatra gente
La morte dell' Eterno;

Se fu dunque d'amor divina ampiezza
  La morte sua, s'Ei sol n'era capace;
  Duro cor mio potrai mostrar durezza?
        D'amor non sarai face?
I chiovi sui non chioveranno il core?
  Le spine sue non feriran la mente?
  La piaga sua non mi farà d'amore
        Vittima impazïente?

CXXXVI.

Non v'ha chi non abbia colpa innanzi a Dio.

Se tu, Signore, intendi
  Al mal oprar dell' uomo
  Sono giusti e tremendi
  Sul suo capo i tuoi fulmini,
  Poichè dal vizio è domo.
Ma ov' è la creatura,
  Che sia scevra di colpa?
  Se la macchia più impura
  E' stampata col nascere
  Sugli ossi e sulla polpa?
In un sol giorno il giusto
  Per sette volte e sette
  Pecca, e dal trono augusto,

Che d'ogni fallo è vindice
Provoca le vendette.
Ma l'ira tua, Signore,
Alla pietà poi cede;
Che sempre in te maggiore
Dell' ira tua risplendere
La pietade si vede.
Dunque le mie peccata,
Signor, poni in oblio:
Se la tua destra è irata
Se mi punisci, ahi misero,
Dove fuggir poss' io?
Mi troveresti inerme
Senza corazza e scudo,
Tu struggeresti un verme
Che non ti può resistere
Fiacco, meschino, e ignudo.
Nè a un Dio cotanto forte,
Che con un cenno impera
Alla vita e alla morte,
Gloria saria distruggere
Vase di fragil cera.
Meglio è che il tuo perdono
La tua pietà costante,
D'umil letizia in suono,
Possa il mio labbro esprimere
Al cielo e al mondo innante.



CXXXVII.

Compiacenza di Dio nell' ascoltare i cantici delle sue lodi.

Al suon di cembali, e decacordi
Iddio cantiamo fra trombe, e timpani,
Fra nabli, e cetere in dolci accordi.
I sagri cantici piacciono al nume;
Su nell' Empiro gl' inni festevoli
Di cantar gli angeli hanno il costume.
E Dio fra gli angeli in trono assiso
Porge benigno l'orecchio ai cantici,
E il cielo allegrasi d'un suo sorriso.
Canta l'arcangelo l'ordin compiuto,
E al Verbo eterno quel dì rammemora
In cui alla Vergine sciolse il saluto.
E allor d'insolito splendor s'abbella
Il cielo, e mille bocche salmeggiano
Con voci tenere inni all' Ancella.
Altri dolcissimi spirti canori
L'antro beato, la stella cantano,
La notte mistica, ed i pastori,
Cantano il termine dell' alta guerra;
Gloria ne' cieli intuona un angelo,
Tutti ripetono: pace alla terra;
E i venerabili padri frattanto,
Che ben l'antica prigion rammentano,
Frenar non possono sugli occhi il pianto.

Poscia col calice in pugno stretto
Un cherubino d'amore estatico
Vien dell' altissimo Nume al cospetto ;
E colla flebile dolce elegia
Canta l'estrema cena , e il Getsemani,
Canta gli spasimi dell' agonia ;
E a quella lugubre canzon diletta
Dio più dolcezza spira ; e del Golgota
Con occhio tenero guarda la vetta.
Dunque se gli angeli cantan sull' etra ,
Se de' lor cantici Iddio compiacesi ,
A che più tardasi ? mano alla cetra.
Cantiamo i meriti del gran riscatto ,
Cantiamo il Verbo che scende e umanasi
D'eletta vergine nel grembo intatto.
Cantiamo il tacito devoto orrore
Di quella notte , notte augustissima ,
Che vide compiere l'opra d'amore.
L'albergo misero d'abietta greggia
Com' è che a un tratto di sole ammantasi,
Come d'insolita luce fiammeggia ?
Perchè nel concavo d'una caverna
A vol discesi gli alati spiriti
Devoti intuonano la laude eterna ?
Perchè s'affrettano in lor viaggio
Pastori , e regi con aurei , e rustici
Doni spontanei di gioja e omaggio ?
Non è più rigido del verno il gelo ,
Dov' eran pruni le rose olezzano ,
Par che tramutisi la terra in cielo !

Si tutto cangiasi, tutto è portento
  Se abjetto e ignudo si vede nascere
  Il Nume altissimo del firmamento.
Beati i teneri primi vagiti,
  Beate l'aure che il carezzavano,
  Beati i nemori, i fonti, i liti;
Beati gli angeli colà prostrati,
  Beati i doni, beati i poveri
  Pastori ingenui, i re beati;
Beato il genere uman ritratto
  Per man d'amore dal duro esiglio,
  Beato il termine del gran misfatto!

CXXXVIII.

Canto del sacerdote e del popolo per placare l'ira divina.

Sac. Ben oggi il canto ergiamo,
  Amati figli, a Dio:
  Con umil cor preghiamo
  Che Dio ci ascolterà.
Dal ciel, Signor, tu vedi
  Gli affanni d'Israele
Pop. Del popol tuo fedele
  Abbi, Signor, pietà.

Sac. Guerra , d'ogni altra guerra
Più fiera e più ostinata ,
Scuote la nostra terra ,
Presso è alla tua città.
Deh , mio Signor , rimovi
Danno così crudele
Pop. Del popol tuo fedele
Abbi , Signor , pietà.
Sac. Peste che tragge a morte
Seimila in un sol giorno
Sta sulle nostre porte ,
Scempio di noi farà.
Della tua bocca un fiato
Purghi ogni germe infetto
Pop. Del popol tuo diletto
Abbi , Signor , pietà.
Sac. A poco a poco invade
La fame i nostri campi ,
Mancano omai le biade ,
E l'erbe il suol non dà :
Dalla tua santa mano
Sia il frutto benedetto
Pop. Del popol tuo diletto
Abbi , Signor , pietà.
Sac. La terra ondeggia e trema
Da cardini sconvolta ,
Sotto ruina estrema
La tua tribù cadrà.
Scuoti il tuo capo , e arresta
L'orribile tremuoto

Pop. Del popol tuo devoto
Abbi, Signor, pietà.
Sac. Muojono i servi tuoi
D'una improvisa morte!
Quanta veggiam fra noi
Crescer la povertà!
Per cotal guisa al tempio
Mancherà prece e voto
Pop. Del popol tuo devoto
Abbi, Signor, pietà.
Sac. Deh mio, Signor, ti placa
Volgiti ad Israele
Pop. Del popol tuo fedele
Abbi, Signor, pietà.
Sac. Deh, mio Signor, ritorna
Col tuo sereno aspetto
Pop. Del popol tuo diletto
Abbi, Signor, pietà.
Sac. Deh, mio Signore, il canto
Non sia di grazie vuoto
Pop. Del popol tuo devoto
Abbi, Signor, pietà



CXXXIX.

Della resurrezione di Gesù Cristo.

E' vinto il peccato - è vinta la morte
Il nodo è spezzato - dell' aspre ritorte
Il mondo s'abbella d'un nuovo splendor.
Fra il cielo, e la terra - fermato il gran patto,
Finita è la guerra - compiuto è il riscatto,
Pagata col sangue è l'opra d'amor.
L'agnello svenato - dall' urna è risorto,
Il Verbo incarnato - che in croce fu morto
Lasciò della tomba il muto squallor.
La stirpe dolente - solleva la testa,
Del brutto serpente - schiacciata è la cresta,
E l'ugna si morde per rabbia e livor.
Dei padri vetusti - finito è l'esiglio,
Esultano i giusti - spalancano il ciglio,
Del carcere antico squarciato è l'orror.
Li tragge per mano - nel limbo disceso
L'Augusto, il sovrano - il duce, l'atteso;
E seco li adduce del soglio all' onor.
Di giubilo i canti - al Figlio, ed al Padre,
Al Santo de' Santi - alternan le squadre;
Son poche le cetre agl' inni, e ai cantor,
Sull' ali de' venti - per l'agili vie
Fra laudi e concenti - di mille armonie
Col vago corteggio già incede il Signor.

Già s'apron le porte - del cielo dorate ,
Di tutta la corte - le schiere prostrate
Già intuonan l'Osanna al Dio Salvator.
Di pace l'amplesso - dà al Figlio l'Eterno ,
Di rabbia in eccesso - tramanda l'averno
Un urlo tremendo un urlo d'orror :
Ma vindice intanto - dell' angel rubello ,
La casa del pianto - con doppio suggello
Serrata è dal dito di un Dio vincitor.



CXL.

Malvagità dell' uomo nell' offendere Iddio , e bontà di Iddio nel perdonarlo.



Troppo meco , o Signor , siete cortese ,
E troppo ingrato in oltraggiarvi io sono !
Io vi rinnovo in ogni dì le offese ,
E voi mi date in ogni dì perdono :
Gara è aperta fra noi
In me di colpe , e di pietade in voi.
Ma chi sa quanto durerà la gara ,
E quanto la mia colpa andrà impunita ?
Forse punizïon tanto più amara
Di Dio la provocata ira ha bandita ?
Chi sa che non sia giunto
Di scaricarla sul mio capo il punto.

Io so ben che di Dio quanta è più tarda
  La collera in punir l'onta de' rei
  E' tanto più funesta e più gagliarda;
  E so pur bene che de' falli miei
  Fu sì benigno e pio
  Che quasi il suo rigor pose in oblio.
E dunque perchè Dio sì buono è meco
  D'offenderlo maggior sarà il coraggio?
  Sordo ai rimorsi, ed al suo lume cieco
  Al beneficio seguirà l'oltraggio?
  Sarò dunque ostinato
  Di non lasciar per sempre il mio peccato?
Cangia duro cor mio cangia di tempre,
  Che troppo fosti al tuo Signor scortese,
  Guerra facesti a chi t'amava, e sempre
  Ai beneficj ricambiasti offese:
  Stolta è, cuor mio, la brama
  D'amar chi t'odia, e d'odïar chi t'ama.
Cessi una volta omai, cessi la guerra
  Che fu col ciel con Dio sì lunga e tanta;
  La pace colla colpa, e colla terra
  Eternamente si dichiari infranta:
  Nuova gara s'imprenda
  In Dio di caritade, e in me d'emenda.



CXLI.

Grandezza d'Iddio.

E' grande il mio Signore è sommo è immenso
  Gigante formidabile, e guerrier ;
  E dei bassi miei lumi il debil senso
  Scerner non può di Dio l'alto poter.
Regge col capo suo de' cieli il pondo ,
  I cardin della terra ha sotto i piè ,
  Come un pugno di creta in mano ha il mondo
  E di tutto il creato è padre , e re.
Il passato , il futuro , ed il presente
  Non ha per lui principio , o mezzo , o fin ,
  Tutto è chiaro in un punto alla sua mente ,
  E nella mente sua non è confin.
Fabbrica cento mondi a un punto solo ,
  E ad un sol cenno rovesciarli ei può ;
  Gira il guardo dall' uno all' altro polo ,
  Ed a quel guardo il mondo si curvò.
E' grande il mio Signore , ed è increato ,
  E' invisibile, e vede anche il mio cor ,
  D'ogn' essere animato , e inanimato
  E' spirito , è sostegno , è creator.
E' beato , è impassibile , è perfetto ,
  E' fontana d'amor , di carità ,
  E' torrente di gaudio , e di diletto ,
  Ogni gloria ha in se stesso , ogni beltà . . .

Deliro o mio Signor! . . . la tua potenza,
L'essenza, la bontate, la virtù,
La forza, lo splendor, la sapïenza
Svelata a un fango vil giammai non fu.
Per quello che tu sei t'adoro ed amo;
Per quello che tu puoi ti temo ognor;
Per quello che tu dai ti cerco e bramo;
Per quello che son io gelo d'orror.



CXLII.

Invocazione al Divino Spirito.



Deh vieni deh vieni o Spirto beato,
Tramanda dal cielo un raggio infocato
Del sommo, del solo, del trino fulgor.
O padre amoroso di tutti i tapini,
Dator generoso dei doni divini,
Deh vieni deh vieni o lume dei cor.
Tu solo le ambascie consoli d'un alma,
Tu solo riporti la gioja la calma,
Tu solo sei dolce conforto al patir.
Nel mezzo del male sei pace diletta,
Nel mezzo del foco sei tiepida auretta,
Nel mezzo del pianto sei pronto gioir.
O luce beata, o luce possente

Col raggio infocato il cuore, e la mente
  Rischiara, riempi del popol fedel.
Se manca la grazia, se manca il tuo aiuto
  Han tutto i mortali nel mondo perduto,
  Che tutto è nel mondo nocivo e crudel.
Deh lava dei falli l'antico veleno,
  Irriga pietoso l'arsiccio terreno,
  Risana la piaga che al cor si formò.
E il cuore indurato più freddo di pietra
  Tu rompi, tu scalda, tu alluma, e penètra.
  Tu il reggi, che regger da sè non si può.
Nel retto sentiero m' adduci, mi guida,
  Il servo pentito, che in te si confida,
  Settemplice dono riceva da te.
E il dono prezioso produca quel merto
  Che in cielo di gloria prepara quel serto
  Che eterno ai beati è premio di fè!



CXLIII.

Chi confida in Dio di nulla teme.



Chi nel Signor confida
Sprezza gli oltraggi altrui,
E par che esulti, e rida
Anche dei mali sui.

Tutto da Dio riceve
  Con anima serena,
  Ogni dolor gli è lieve,
  Gli è dolce anche la pena.
Quando si giace infermo,
  Quando si smagra in volto;
  Dice: è mio scudo e schermo
  Chi m' ha nei mali avvolto.
Se in mezzo alla tempesta
  Vede incerta la nave,
  Dal remigar non resta,
  E d'annegar non pave.
Sia pur fralle riturte
  In cupo carcer tratto,
  Sian di bronzo le porte,
  Ei vede il suo riscatto.
Dai sommi onor, dal fasto
  E' in povertà ridutto,
  Han le sue vigne il guasto,
  Ogni campo è distrutto.
Dannato a morte acerba
  Per contagio il bestiame,
  O senza biada ed erba
  Per isfogar la fame.
E da uno stuol d'amici,
  Che gli sedeano a lato
  Nei giorni suoi felici,
  Schernito e abbandonato:
Mai non si lagna, e il brando,
  Che lo percuote adora,

Va il suo Signor lodando . . .
E Iddio lo innalza allora.
Con doppia gloria e nuova
Compensa il suo martoro :
Volle di lui far prova
Come si fa dell' oro.
Sia benedetto il giusto
Che il suo destin non teme,
Che d'ogni bene è onusto,
Ponendo in Dio sua speme.
Vita tranquilla, e pace
Solo si trova in Dio;
Tutto il resto è fallace,
Fallace ogni desio.
Agi, delizie, onore
Ti ripromette il mondo,
Ma l'empio, il traditore
Poi ti rovescia al fondo.
Nè più ti porge aita
Quando ti ha vinto, e oppresso,
E se ti lascia in vita
Hai la vergogna appresso;
E la vergogna è tale
Tale il rossor provato,
Che sembra minor male
Morir da disperato.
Io, mio Signor, non curo
Del mondo il folle inganno;
Vivo per te sicuro
Nel gaudio e nell' affanno.

Se tu m'innalzi io vedo ,
  Che per te grande io sono ,
  Se tu mi abbassi , io cedo ,
  E a te sol m'abbandono :
Nulla m'ange e m'attrista ,
  Disprezzo ogni periglio ,
  E della morte a vista
  Avrò sereno il ciglio.

CXLIV.

Della dilezione de' propri nemici ad esempio di Gesù crocifisso.

Mio Signor che in mezzo ai spasimi
  Del morir confitto in croce
  Sollevaste i lumi languidi ,
  E il perdono ad alta voce
  Per color che v'uccidevano
  Voi chiedeste al genitor.
Mio Signor , che più benefico
  Ricuopriste il lor misfatto
  Esclamando ,, non conobbero
  Padre mio quello che han fatto ;
  Perdonate a tanti miseri
  Padre amato un folle error ,,

Io, Signor, sarò sì barbaro
  D'odïare i miei nemici,
  Io sarò così colpevole
  Di scagliar saette ultrici
  A colui che volle offendermi
  A colui che m' oltraggiò!
Mai non fia; che il cor più perfido
  Mostrerei d'avere a drento,
  Se innalzando il braccio vindice
  Obliassi il gran portento
  Di quel Dio che a suoi carnefici
  Il perdon dal ciel pregò.
Venga pur fralle mie braccia
  Chi mi fece oltraggj ed onte:
  Venga pur che voglio imprimergli
  Della pace il bacio in fronte;
  Venga pur che voglio stringerlo
  Coll' amplesso d'amistà.
E voi pure allor dimentico,
  Mio Signor, del mio delitto,
  Più che ai rei che in croce v'ebbero
  Sopra il Golgota confitto,
  Volgerete i sguardi teneri
  Della vostra carità.

CXLV.

Ritorno dal traviamento alla grazia.

Come agnelletta timida e innocente
In mezzo a una vallea sparsa di fiori
Io mi giva vagando incautamente,
E i fidi cani, e i vigili pastori
Me in guardia non avean, poichè smarrita,
Posta dal conto gregge ero già fuori.
Bella pareami in libertà la vita,
Dolce il ruscello, fresca la pastura,
E più che in chiuso ovil l'aria gradita;
Ma tutto a un tratto si cangiò natura,
E oh trista quella pecora, e quell' agna
Che più non è del suo pastore in cura!
Senza latrato d'amorosa cagna,
E nel silenzio più notturno e cupo
Io vidi comparir nella campagna
Per farmi sua pastura orrido lupo,
E la fame e il furor seco recando
Precipitò da altissimo dirupo:
Mezza fra viva e morta agonizzando
Tutta io tremava, e già la cruda belva
Si avvicina, m' è sopra, e forte urlando
Per sua letizia, da vicina selva
D'altri lupi al suo grido insorge un branco,
Nè alcun di lor si arretra o si rinselva.

Chi mi afferra pel collo, e chi pel fianco,
  Chi la coda mi azzanna, e chi per ghiotta
  Voglia mi strappa il pel morbido e bianco;
Nel fier litigio, e nell' ingorda lotta
  Io grondava già sangue in ogni membro,
  E tutta pesta, deformata, e rotta
Già già languia! . . . . Signor quand' io rimembro
  I lupi, la vallea, la pecorella
  Lo confesso, Signor, tutt' io rassembro
Nella mia vita al viyere di quella,
  Se non che tratto da spietata morte
  Fui per immensa tua grazia novella.
Per le campagne lusinghiere e torte
  Degli umani diletti io pur vagava,
  E senza te credeami lieto e forte.
Il mel de' fiori in estasi io libava,
  Nè stolto mi avvedea, ch' aspro veleno
  Sotto poca dolcezza si celava.
E ad ogni voluttà rotto ogni freno,
  Dal caro ovile, e dal pastor lontano
  Vennero i lupi, e mi straziaro il seno.
Già cadea la mia carne a brano a brano,
  E già suggea, col fulmin tuo vicino,
  L'ultimo sorso al calice profano.
Ma la tua grazia, il braccio tuo divino,
  E la tua carità porsero aita
  Al peccator più ingrato, e più meschino;
E la turba de' mostri impaurita
  Al raggio tuo, negli antri, e nelle grotte
  Fuggì vinta, confusa, indebolita.

E lo intelletto, diradate e rotte
Le tenèbre del senso e dell' errore,
Ritorna ai rai del sol dopo la notte.
Ed ecco ricondutta a te, Signore,
La pecorella traviata, e umile,
Che benedice ed ama il suo pastore,
E che più mai non lascierà l'ovile.

CXLVI.

Se l'innocenza è perduta è d'uopo appigliarsi alla penitenza.

Bello è il rimorso
Dopo l'errore;
Ma senza colpa
Serbare il cuore
Bello è assai più.
Bella è dei falli
La penitenza,
Ma assai più bella
Della innocenza
E' la virtù.
O mille volte
L'uomo beato
Che visse scevro

D'ogni peccato
Tutti suoi dì.
Come egli visse,
Fornito il corso
Senza terrore
Senza rimorso,
Morrà così.
Ma chi mai visse
Senza reato?
Chi nel gran libro
Qualche peccato
Scritto non ha?
E chi fia puro
Chi fia innocente
Quando al cospetto
D'Iddio la gente
Tutta sarà?
Io so che cento
Volte peccai;
Io so che deggio
Pentirmi assai
Di cento error.
Dunque pentirmi
D'ogni trascorso,
Pria che di vita
Io chiuda il corso
Dammi o Signor.

CXLVII.

Del dì festivo consagrato intieramente al Signore

Miei figli, nel tempio all'ara d'intorno
Venite, correte, che il settimo giorno
Fu sagro al riposo; Iddio l'ordinò.
Dio stesso, compiuta l'immensa fattura
Del mondo creato, depose ogni cura,
E dopo i sei giorni dall' opra cessò.
Nel dì che al riposo col nome c'invita
Dio vuole che ogni opra dal mondo bandita,
Fra gl' inni nel tempio si serva al Signor.
E il primo, che attese nel giorno vietato
A breve lavoro ,, sia pur lapidato ,,
Iddio dal suo trono gridò nel furor.
Non lice in tal giorno comprata fatica,
L'assalto non giova d'armata nemica,
Vagare è interdetto per lungo cammin.
Tre volte ordinato fu il giorno del culto:
Col mondo creato: col dito che ha scullo
La legge sul Sina: col sangue divin.
Dal settimo al primo fu poscia prescritto:
Poichè se Israello l'uscita d'Egitto,
E l'orbe costrutto doveva onorar:
La nuova Sionne pel nuovo decreto
Di Cristo il trionfo, di Dio Paracleto
Dovea la discesa col culto eternar.

Or dunque, miei figli, all' ara d'intorno
Venite, che in questo santissimo giorno
Fra i cantici al nume si deve servir.
Del vostro intelletto aprite le ciglia,
Del ciel della terra la gran meraviglia
Vi faccia devoti un Dio benedir.
Pel sangue versato di morte sul legno,
Pel volo spiegato del padre nel regno
L'osanna s'intuoni al Dio vincitor.
E quando discese con lingue di foco,
Di doni di grazie spargendo ogni loco,
Il canto s'innalzi al Dio dell' amor.

CXLVIII.

S'invita il popolo a lodare il Signore.

Figli amati - gli usati - concenti
Al Signor de' viventi - sciogliete
Figli siete - d'un padre amoroso,
Che pietoso - a voi sempre sarà
L'orbe tutto - ha costrutto - per l'uomo:
Per l'eccesso - commesso - col pomo
Sopra un legno - ha placato - lo sdegno
Dell' irato - divin genitor.
Come agnello che langue - di sangue

Sparse un rio - fra gli spasimi un Dio
E con' morte - spietata le porte
Dell' averno - in eterno serrò.
Per cibarne - il suo sangue e la carne
Ha lasciato - all' amato - suo gregge,
Fida - scorta vi guida - vi regge
Pien d'affetto - nel retto cammin.
Ebbro amante - ogn' istante v'alletta
Sulle sfere - il suo regno a godere;
Là fornita - la vita - v' aspetta
Là vi brama - e vi chiama con se.
Sommo onore - o miei figli - il Signore
Abbia - sempre da labbia - innocenti
I concenti - che vengon dal cuore
Al Signore - sciogliete ogni dì.

CXLIX.

Non s'addice il cantare quando Dio è sdegnato cogli uomini.

La mia cetra avea costume
Di cantar di Dio le glorie,
I trionfi le, vittorie
Del suo popolo fedel.
Ma poichè mostrossi il nume

In furor con Israello,
Ed un popolo rubello
Mosse guerra insino al ciel;
Ad un salice piangente
La mia cetra appesi anch' io,
Che se l'uomo è in ira a Dio
D'ogni cetra è vano il suon.
Vuolsi allora un cor dolente
Vuolsi allora amaro pianto,
Che non può di cetra il canto
Ottener da Dio perdon.
Chi non teme il mio Signore
A cantar m' invita audace,
Ed allor che il canto tace
Vienmi ardito ad insultar:
Sei tu dunque il bel cantore
Di colui che all' uom fa guerra:
Canta i prodi della terra,
Canta il nostro battagliar.
Meglio è assai cantar gli eroi
Nella pugna trionfanti,
Meglio è assai coll' arpa innanti
Gire al carro vincitor.
Tu il tuo Dio veder non puoi,
Tu non sai se il canto accoglie,
Tempra l'arpa, e cangia voglie,
Sciogli un cantico al valor....
Io cantar la guerra e l'armi
D'un esercito rubello!
Io cantar, mentre Israello

Geme in dura servitù !
Io sposare all' arpa i carmi
Fuorchè in lode del mio Dio !
Ah piuttosto il labbro mio
Inneggiar non s'oda più.
Quando oppresso e fra ritorte
Sarà il popolo mendace,
Quando Dio tornato in pace
Col suo servo io rivedrò.
Canterò l'orror, la morte
Dell' esercito crudele,
La salvezza d'Israele,
E il suo nume io canterò.

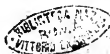
CL.

Ringraziamento finale al real Salmista.

O d'Isai vago figlio : o d'Israele
Unto, trilustre ancor, duce e monarca :
O custode dell' arca :
O vero del Signor servo fedele :
O profeta cantore : o guerrier prode !
Poichè raggiunto il porto ha la mia barca
T'offro il mio voto, e t'ergo la mia lode.
Venne da Te il mio canto, e venne l'opra

Ispirata per Te: nel gran viaggio
Guida mi fu il tuo raggio,
Ed al mio capo la tua man fu sopra;
Più volte indietro mi respinse un onda,
Ma poi ripresi al tuo sermon coraggio,
E abbracciata per Te oggi è la sponda.
Grazie ti rendo o mia divina luce,
Che per Te stesso a trionfare avvezzo
Perir non lasci a mezzo
Chiunque t'ebbe per maestro e duce;
E come dopo orribili perigli
D'ultima pace riposasti al rezzo,
Hanno pace così tutti i tuoi figli.
Quando rileggo tue divine carte
E in Nobe, e Masfa profugo ti scerno,
E nell' orrore interno
Di Engaddi, e Odolla, e in più rimota parte
Di Cades nel deserto, e di Maone,
Sia benedetto, io grido, il braccio eterno,
Che sempre in salvo il servo suo ripone.
E il braccio eterno per la tua preghiera
Me pur ritrasse dalla gente ria,
Che attraversò la via,
Perchè il canto tacesse innanzi sera,
E l'inno che al Signor s' era rivolto
Tronco restasse nella bocca mia;
Ma il Signor tutto vince, e l'inno è sciolto.
E chiunque insultarlo avrà ardimento
Di far non creda alla mia cetra insulto,
Che del mio stile inculto

Vana laude non cerco, e non mi pento;
Ma insulto il mio maestro, e il gran subjetto,
N' avrebbe forse, e non sarebbe inulto;
Poichè l'inno al Signor tutto è diretto.
Deh tu, dolce mia guida, il ben creduto
Deh fa che per altrui non torni in male;
Stendi sul canto l'ale,
E compi meco l'amoroso ajuto:
Ai servi del Signore apri il volume;
E poi lo chiudi a chi additar non vale
Le vie della virtù, l'opre del nume.





INDICE DEGLI ARGOMENTI.

Pagina

Pagina

Pagina

Pagina

Pagina

Pagina

INDICE ALFABETICO

DEL PRIMO VERSO DI CIASCUN ARGOMENTO.

A

B

C

D

E

Num. Pag.

M

N

O

P

T

U

V

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trap. Vicesgerens.

